



Di comunicazione si vive o si muore

Media, Ricerca, Università



A cura di
Giovanni Boccia Artieri
Vanni Codeluppi
Giovanni Fiorentino



MEDIASCAPES JOURNAL

Direttore responsabile ai termini di legge:

Giovanni Ragone

CASA EDITRICE SAPIENZA

ISSN: 2282-2542

Direttore scientifico:

Alberto Abruzzese

Comitato direttivo:

Alberto Abruzzese (*Università IULM, Milano*)

Giovanni Boccia Artieri (*Università di Urbino Carlo Bo*)

Vanni Codeluppi (*Università di Modena e Reggio Emilia*)

Fausto Colombo (*Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano*)

Gino Frezza (*Università di Salerno*)

Alberto Marinelli (*"Sapienza" Università di Roma*)

Gianfranco Pecchinenda (*Università "Federico II", Napoli*)

Giovanni Ragone (*"Sapienza" Università di Roma*)

Mario Ricciardi (*Politecnico di Torino*)

Luca Toschi (*Università di Firenze*)

Redazione:

Alfonso Amendola, Antonio Camorrino, Manolo Farci, Emiliano Ilardi, Luca Massidda, Tatiana Mazali, Andrea Miconi, Sara Monaci, Maria Francesca Murru, Luca Rossi, Gianluca Simonetta, Gabriella Taddeo, Simona Tirocchi, Fabio Tarzia, Gianluca Torrini, Augusto Valeriani.

Journal Manager: Tatiana Mazali

Rivista in attesa di iscrizione nel registro stampa del Tribunale civile di Roma

Comitato scientifico/referee:

Maurice Aymard (*Fondation Maison des Sciences de l'Homme, Parigi*)

Sebastiano Bagnara (*Università di Sassari*)

Sara Bentivegna (*"Sapienza" Università di Roma*)

Enrique Bustamante (*Universidad Complutense, Madrid*)

Gustavo Cardoso (*ISCTE, Lisbona*)

Gianni Corino (*University of Plymouth*)

Patrice Flichy (*Université Paris Est Marne-la-Vallée*)

Elisa Giaccardi (*Universidad Carlos III, Madrid*)

Jeremy Hight (*California Institute of Arts, Los Angeles*)

Paula Levine (*San Francisco State University*)

Jorge Lozano (*Universidad Complutense, Madrid*)

Roberto Maragliano (*Università di Roma 3*)

Enrico Pedemonte (*"L'Espresso"*)

Xavier Perez (*Universitat Pompeu Fabra, Barcellona*)

Mike Philips (*University of Plymouth*)

Beppe Richeri (*Università della Svizzera Italiana, Lugano*)

Massimo Riva (*Brown University, Providence*)

Gino Roncaglia (*Università della Tuscia, Viterbo*)

Roberto Saracco (*EIT ICT Labs, Trento*)

Donald Sassoon (*Queen Mary College, Londra*)

Chris Speed (*Edinburgh College of Art*)

Yvon Thiec (*Eurocinema, Bruxelles*)

Bernardo Valli (*Università di Urbino*)

Ugo Volli (*Università di Torino*)



Questa rivista è pubblicata sotto una licenza Creative Commons Attribution 3.0

ARTICOLI MONOGRAFICI

| | |
|--|-----|
| Introduzione. Di comunicazione si vive, o si muore. Media, Ricerca, Università | III |
| Giovanni Boccia Artieri, Vanni Codeluppi, Giovanni Fiorentino | |
| Cinema e società: nodi ancora irrisolti | 1 |
| Gino Frezza | |
| Dispositivo digitale e accademia sociologica italiana | 10 |
| Fausto Colombo | |
| Società è comunicazione | 16 |
| Mario Ricciardi | |
| La comunicazione in cattedra. Lo stato di salute delle scienze della comunicazione nell'Università italiana | 30 |
| Davide Borrelli | |
| Vent'anni di scienza dei media. Un confronto tra la letteratura italiana e quella internazionale | 49 |
| Andrea Miconi | |
| Radici delle sociologie dell'immaginario | 63 |
| Giovanni Ragone | |
| Il corpo dell'antenato e altre storie. Le scienze sociali e il passato remoto della comunicazione | 76 |
| Stefano Cristante | |

Di comunicazione si vive, o si muore. Media, Ricerca, Università

A cura di Giovanni Boccia Artieri (Università degli studi di Urbino Carlo Bo), Vanni Codeluppi (Libertà Università di Lingue e Comunicazione IULM Milano), Giovanni Fiorentino (Università della Tuscia)

Mentre nei paesi anglosassoni e nel mondo intero i *media studies* continuano a svilupparsi riconosciuti istituzionalmente e accademicamente e crescono ancora di più gli innesti transdisciplinari che si nutrono della ricerca sui media e sulla comunicazione, l'Italia vive una situazione paradossale. La ricerca sulla comunicazione, sull'interazione osmotica tra media e società, pur essendo relativamente giovane, si è sviluppata con estrema rapidità nel Paese a partire dagli anni Novanta. Dalle prime attenzioni germinali e dalle matrici disciplinari differenti, si è passati, nel nuovo millennio, ad offrire nel giro di pochi anni una scena universitaria con quasi cinquanta corsi di Scienze della comunicazione. Ma, a fronte di un ventennio che ha visto crescere in Italia lo sviluppo e la crescita di questi Corsi, e con loro il ruolo attrattivo esercitato nei confronti degli studenti, e le interazioni proficue tra il mondo della ricerca e l'universo della pratica professionale, la ricerca e la didattica universitaria sulla comunicazione soffrono di una crisi di reputazione provocata in parte dalla stampa, poi dalla politica, infine dall'accademia stessa. Inoltre, l'intera area scientifica che insiste sui media viene anche messa in discussione dalla macchina della valutazione istituzionale, con tutte le contraddizioni del caso.

Si tratta di una crisi reputazionale, quindi, che risente anche dell'incapacità di costruire una propria identità che non sia percepita come ancillare ad altre, del non avere saputo occupare una centralità e visibilità nel dibattito mediale sulle trasformazioni in atto del Paese – politiche, produttive, del sapere, ecc. – che trovano oggi nell'approccio mediologico una capacità di spiegazione e comprensione che, forse, altre discipline lasciate sole, non hanno. La messa a fuoco degli effetti della mediatizzazione nel quotidiano – tra carattere plasmante dei dispositivi e appropriazione modellatrice nelle pratiche –, la divulgazione di un pensiero critico relativo all'uso dei media, tradizionali e digitali, nelle forme della partecipazione politica, le omologie tra logiche e grammatiche della Rete e forme della produzione e del consumo contemporaneo, non sono che alcuni dei percorsi di pubblica utilità che affrontiamo nelle nostre analisi quotidiane. Eppure, evidentemente, dobbiamo ancora trovare i modi e i luoghi e, forse, anche le forme per entrare efficacemente in un dibattito pubblico che vede con qualche pregiudizio sia le scienze della comunicazione sia la professione universitaria.

Ma è proprio quando l'immagine della comunicazione sembra indebolirsi che è necessario rilanciare la qualità della riflessione e, se e dove possibile, del dibattito.

Forse conviene partire da noi, facendo autoanalisi critica e considerando le prospettive del presente, guardando all'interno dei confini della nostra comunità che sono sempre più sfumati e fragili, restituendo la ricerca ad un doveroso e necessario contesto scientifico globalizzato e avanzato, ridiscutendo paradigmi interpretativi del passato nell'orizzonte di uno scenario complesso.

È a partire da queste considerazioni su ruolo, funzione e posizione degli studi mediologici in Italia e con in mente uno scenario così in trasformazione da richiedere un salto evolutivo nel modo di pensare e di pensarci come scienziati della comunicazione, che ci siamo posti delle domande a cui solo una comunità può rispondere: quali sono i confini della comunità scientifica che studia la comunicazione e i media nel nostro paese? In che modo si è confrontata in questi

anni con la scena della ricerca internazionale? Esistono, e quali sono i punti di forza della ricerca sui media, in Italia? Qual è lo statuto della mediologia, la sua storia, le sue specificità al confronto con la ricerca e l'università italiana? In che termini si possono valutare specificamente e con proprietà tali ricerche? Quali sono le risorse metodologiche e le prospettive di ricerca, le attrezzature concettuali più convincenti per affrontare questo enorme compito di ricostruzione epocale degli immaginari contemporanei e di quelli da qualche tempo trascorsi?

Questo numero di *Mediascapes*, che vuole essere per molti versi fondativo, cerca di rispondere a tali questioni. È diviso sostanzialmente in tre parti che presentano prospettive differenti, complementari in alcuni casi, in altri anche in aperta dialettica tra loro.

1. La prima parte raccoglie i contributi di Gino Frezza, Fausto Colombo, Mario Ricciardi. I loro testi aprono diversi scenari di fondo che si interrogano sulla "cassetta degli attrezzi" del ricercatore che si occupi dei media, sul contesto mutato e mutante della ricerca – quello attualmente globalizzato e digitalizzato – e sulle problematiche che pongono immediatamente l'Università come intenso baluardo e riferimento critico rispetto alle strategie aggressive della comunicazione nella vita quotidiana.

Gino Frezza traccia idealmente un'epistemologia della ricerca che non può essere confinata né autolimitarsi secondo le derive istituzionali. Lo fa scegliendo il cinema come caso paradigmatico dell'intero sistema dei media – la parte per il tutto – e mostrando come in Italia rappresenti, in quanto oggetto di studio, una sorta di occasione persa – al pari di stampa, radio, televisione o dei social media. Frezza presenta la complessità e le varietà delle posizioni che dovrebbero interessare una *sociologia* dei media, conciliando la grande apertura multidisciplinare e un atteggiamento della ricerca privo di pregiudizi, a un tempo coerente e rigoroso. Scrive: "riflettere sulle immagini – e specificamente sul cinema – non è mai stata una strada strumentale o solo funzionale all'espletamento della propria specifica disciplina, bensì il nucleo centrale di un pensiero aperto al nuovo, capace di ficcarsi nella profondità del sapere e delle pratiche umane". Evidenzia così la centralità dell'analisi dei media che possono costituire "un ambito di osservazioni profonde, non occasionali ma strutturali, sui mutamenti della società e sugli orizzonti che questa persegue, conquista, o declina".

Il ragionamento di Fausto Colombo ci sposta in un contesto globalizzato della ricerca come campo dove inevitabilmente transitano anche gli esercizi – la fisica e la microfisica – del potere. Oggetto della sua analisi è "il cambiamento che la lunga e complessa rivoluzione digitale ha determinato o co-determinato nel mondo accademico, sia nei contenuti e nelle forme della sua produzione che nelle forme della sua vita concreta". E lo sguardo va inevitabilmente alla capacità delle giovani generazioni di studiosi di mettersi in gioco all'interno delle strette relazioni fra i meccanismi di cambiamento della professione di ricercatore e l'evoluzione specifica delle tecnologie di rete. La necessità è quella di affrontare il passaggio da una produzione del sapere centrata sull'individualità del ricercatore ad una che si produce nell'emergenza delle connessioni fra ricercatori: "Dobbiamo – scrive Colombo – riconoscere il cambio di paradigma: prima il lavoro scientifico era qualificato dalla soggettività (il ricercatore) che ne era alla base. Oggi è riscontrato attraverso un meccanismo di citazioni, collaborazioni e incroci che non abbiamo ancora imparato a utilizzare. Pensiamo ancora il nostro sapere-potere come una nostra qualità, quando è evidente che esso non è altro che una derivata di fattori complessi cui dobbiamo adattarci, soprattutto quando – come accade agli studiosi dei media – l'oggetto non ha più una specificità nazionale, ma è davvero globale e quindi confrontabile da chiunque in qualunque parte del mondo". E, d'altra parte, anche se il mutamento di paradigma ha le sue radici nel dispositivo digitale è vero che "fra le sue armi privilegiate ha le forme di finanziamento, un modello di governo non più nazionale, una certa filosofia pratica della scienza che in quanto tale tende a sottomettere le scienze morbide alle scienze dure". Colombo lascia emergere un dato forte: rispetto alle diverse forme di sapere/potere che appartengono ad un'altra epoca, "gli unici finanziamenti rimasti di fatto alla ricerca in Italia sono da cercare in Europa", con un relativo investimento di tempo, competenza, denaro e fatica. Rispetto alle

prassi familistiche e baronali del passato, le forme del potere si riorganizzano attraverso “una diversa e non meno discutibile meritocrazia”.

Mario Ricciardi nel suo saggio, apre tutti i dubbi relativi ad un ordine sociale radicato nel recente passato del sistema universitario: negare significato al valore dei migliori, irridere al valore della competenza, rottamare valori morali consolidati. Non si è così prestata “la dovuta attenzione alla funzione che esercita la comunicazione sia come apparato sia come pratica, nel semplificare e nel rendere attivi e diretti, canali che distruggono tradizioni e forme consolidate di trasmissione di consenso e di potere mentre creano legami diffusi e efficaci”. Le conseguenze le ritroviamo, così, in una cultura della comunicazione diffusa oggi che è orientata alla facilitazione delle relazioni sociali e ad una propensione alla condivisione delle risorse ma che “appare subalterna ai meccanismi economico-finanziari che usano la crisi economica per ribaltare i rapporti di forza e per imporre nuove allocazioni e distribuzione del potere”. Occorre quindi, secondo Ricciardi, fare i conti con una sconfitta mediatica evidente: la scienza insegnata nei corsi e il sapere diffuso prodotto valevano come una “sciaboletta da agitare vanamente”, mentre i leader che si sono succeduti al comando hanno utilizzato la comunicazione come un “randello comunicativo della politica” e spesso come un manganello: da Berlusconi a Renzi passando per Grillo, i veri populistici.

2. Nella parte centrale di questo numero di Mediascapes ci sono due contributi articolati, quelli di Davide Borrelli e Andrea Miconi, che mirano a fare il punto dello stato dell'arte della disciplina: l'interno e l'esterno della questione. Da una parte la situazione istituzionale italiana con una serie di questioni determinanti che investono i saperi mediologici e la loro legittimazione accademica. Dall'altra un confronto serrato, orientato sulle relazioni tra il versante della ricerca sui media internazionale e il versante italiano.

L'esperienza di venticinque anni dei corsi di Scienze della Comunicazione costituisce, nel saggio di Borrelli, un punto di partenza per raccogliere i dati, valutare le trasformazioni e le contraddizioni del sistema. Sono gli stessi dati, gli elementi quantitativi, a sfatare una serie di luoghi comuni che nutrono l'opinione pubblica. Il fuoco dell'articolo analizza l'evoluzione e il posizionamento socio-culturale della platea studentesca dei corsi di Scienze della Comunicazione e descrive le prospettive dei laureati italiani, sfatando immediatamente una serie di luoghi comuni alimentati dalla pubblicistica giornalistica: i laureati nelle Scienze della Comunicazione fanno registrare prospettive occupazionali complessivamente migliori rispetto all'insieme degli altri laureati nelle discipline politico-sociali. Altro tema cruciale trattato risulta la difficile sostenibilità dell'offerta formativa attraverso una situazione dei docenti del settore che versa in condizione di grandi precarietà. Borrelli per esempio constata come l'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR) abbia operato orientando sostanzialmente e prepotentemente una ridisciplinizzazione dei saperi “mortificando quelle forme di scienza che tendono a muoversi ai confini delle discipline e a capitalizzare euristiche ed approcci epistemologici trasversali, come avviene tendenzialmente proprio nell'ambito delle SdC”.

Nell'analisi di Andrea Miconi emerge, invece, la grande difficoltà degli specialisti della comunicazione a farsi largo nel dibattito pubblico: “i temi legati alla sfera dei media sono trattati, nella saggistica e negli eventi per il grande pubblico, da romanzieri e filosofi, critici letterari e architetti, giornalisti, politologi ed economisti; da tutti, insomma, *fuorché* dai mediologi”. Difficoltà che si combinano ad aspetti critici della disciplina, per come emergono dall'osservazione del suo canone bibliografico e che mostra, tra le altre cose, il debole inserimento dell'Italia nei *network* del dibattito internazionale e la grande difficoltà all'affermazione di autori italiani nel dibattito in lingua inglese – è talmente raro, anche per cause geo-politiche generali, da risultare quasi insignificante. A questa marginalità si combina anche una certa autoreferenza del dibattito che eccede per un metodo di citazione bibliografica che risponde più al controllo delle autorità che all'intervento sui contenuti tra pari – pensiamo all'assenza di un reale dibattito tra i più giovani: “È possibile – scrive Miconi – affrontare la tenuta teorico-metodologica dei nostri discorsi, senza mettere in discussione i presupposti

all'interno dei quali vengono costruiti, i rapporti di forza che li orientano, i vizi pratici da cui sono offuscati?"

Infine il ruolo debolissimo giocato, nella ricerca italiana, dalla *storia dei media* e l'assoluta marginalità della prospettiva storiografica nel dibattito italiano, così come nell'impostazione dei corsi di laurea.

3. Nella terza e ultima parte di *Mediascapes* Giovanni Ragone e Stefano Cristante tessono una doppia genealogia dell'area disciplinare. Ragone ripercorre, come fondamento della mediologia, gli studi sociologici sull'immaginario che, attraverso alcuni autori chiave, ci riporta alla prima attenzione italiana della ricerca sull'immaginario, individuando in Alberto Abruzzese un punto di riferimento fondante sul campo. Cristante invece registra al crocevia tra storia e scienze sociali una possibilità ampia di sviluppo di ricerca sui media.

Giovanni Ragone lavora sulle radici che portano ai primi studi dell'immaginario in Italia. A partire da Marcel Mauss con i suoi allievi emerge la forza e la centralità dell'immaginario sociale. Un'ampia zona di sociologie dell'immaginario del Novecento – spiega Ragone –, pur mantenendo un ancoraggio con modelli descrittivi "razionali", hanno individuato come processo fondamentale della cultura quel flusso mimetico e connettivo, costruito su narrazioni e immagini irriducibili al regime di significazione dei testi chiusi e fissi, e basato su una intensa partecipazione del non-razionale, dell'inconscio, dei sentimenti, dei sensi, su cui si basa il gioco di interazione tra individui e collettività. Se il ruolo dei media fonda ancoraggio e virtualizzazione tra dati reali e rappresentazioni immateriali, il novecento ci porta dalla Parigi di Benjamin, attraverso Simmel, Lukacs, Horkheimer, Adorno, Kracauer fino agli studi degli allievi di Durkheim/Mauss, fino all'Edgar Morin de *Il cinema o l'uomo immaginario*. L'immagine funziona come atto costitutivo radicale e simultaneo del reale e dell'immaginario, concorrenti tra loro ma anche complementari. In Italia, la svolta decisa arriva con i saggi di Abruzzese, che riprendevano il tracciato benjaminiano e lo completavano, ricostruendo i passaggi dal sincretismo tra i linguaggi delle avanguardie artistiche e il sistema dell'industria culturale: è proprio "il cinema, soprattutto hollywoodiano, ad incorporare il linguaggio e i bisogni di immaginario del grande pubblico in costellazioni di simboli che celebrano la sacralizzazione dello spettacolo e della merce come base dell'esperienza emotiva". Sono i rapporti fra l'investimento del "pubblico" e i processi sociali dell'immaginario collettivo spettacolare ad interessare Abruzzese ed interessarci ancora, a partire dall'industria culturale fino ad arrivare all'innesto organico tra ICT e mass media.

Stefano Cristante rinnova la necessità e l'intensità di un confronto tra la sociologia della comunicazione e l'interpretazione storica. "L'inversione delle fondamenta interazionali sembrerebbe comportare che dalla comunicazione si giunga alla società, e non viceversa". Se la comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana, il terreno di ricerca è dunque delineabile: attraverso un'antropologia comunicativa e una storia dei media come estensioni tecnologiche è possibile affrontare la ristrutturazione del rapporto comunicazione-società, lavorando sulla duplice tesi che la comunicazione sta alla base della costruzione cognitiva e che rappresenta una variabile fondamentale della storia umana. Per dare corpo all'indagine storico-sociale sulla comunicazione prima dell'avvento dei mass media (quindi dalla lontanissima antichità alla fine del XVIII secolo) occorre allora delineare alcune direzioni di ricerca, che consentano di fissare delle priorità di campo. Cinque possono essere le direzioni potenzialmente più fruttifere: l'invenzione dei simboli, la condivisione dei significati, la creazione di reti, la costruzione del sapere, l'esercizio del potere.

Come si vede si tratta di un numero ricco di suggestioni aperte dall'(auto)analisi degli autori che si fanno voce della/nella disciplina, dentro gli studi su comunicazione e media che osservano, da generazioni diverse, con la stessa passione scientifica. Una passione che richiama alla necessità di costruire un dibattito più pubblico sulla centralità di comunicazione e media, e di cominciare a tracciare nuovi e diversi percorsi di analisi, di educazione e di presenza consistente nella società delle scienze della comunicazione.

In questo numero di *Mediascapes* le suggestioni aperte dall'(auto)analisi degli autori, si fanno voce della disciplina, nella disciplina, con l'auspicio di aprire un confronto fuori della disciplina. Generazioni diverse di ricercatori, con la stessa passione scientifica, in questo caso riflettono dentro gli studi su comunicazione e media con la consapevolezza di una relazione vitale da aprire rispetto agli sviluppi della società contemporanea, le trasformazioni dell'universo della ricerca e con la prospettiva di aprire ponti comunicativi e connessioni essenziali con la realtà dei media. Per non morire all'interno dell'università italiana, la ricerca sulla comunicazione deve puntare ad aprire, magari anche seguendo strade inedite, un vero dibattito pubblico sulla necessità fondante di affrontare comunicazione e media seguendo la strada della ricerca. Bisogna cominciare a tracciare nuovi e diversi percorsi di analisi, dove l'educazione alla comunicazione, nelle sue diverse ed eterogenee forme sia centrale per la società delle reti e dell'informazione.

Cinema e società: nodi ancora irrisolti

Gino Frezza (Università degli studi di Salerno)

Abstract

E' possibile oggi rilanciare teoricamente il tema del rapporto fra cinema e società? Quali sono le condizioni con cui il cinema si propone nel suo valore di medium socio-culturale nell'era delle reti? Come si costituiscono le soggettività spettatoriali nell'epoca dei media digitali? E come può essere meglio orientata una disciplina scientifica di profilo socio-mediologico in grado di analizzare le complesse linee di realizzazione del cinema e degli audiovisivi nell'epoca del web 2.0? Il saggio di Frezza mette a punto una serie di questioni (il cinema e l'industria culturale; il cinema e la disciplina degli studi sociali; i rapporti fra cinema e altri media; la mutazione delle condizioni socio-culturali che definiscono le soggettività spettatoriali) che riguardano la scienza dei media come scienza del cambiamento sociale.

As you can now theoretically raise the issue of the relationship between cinema and society? What are the conditions in which the film is proposed as socio-cultural medium in networks? How are the subjectivity spectatorial in digital media? As can be better geared a scientific sociology of media able to analyze the complex lines of realization of the cinema in Web 2.0? The Frezza paper sets up a number of issues (cinema and the cultural industry; cinema and the discipline of social studies; the relationship between cinema and other media; the mutation of the socio-cultural conditions that define the subjectivity spectatorial) involving science media as a science of social change

Key words: cinema, scienza sociale, soggettività spettatoriali, reti

I

Da poco è stato pubblicato un piccolo, bellissimo, libro che contiene due saggi di Raymond Williams che riguardano il cinema (Williams 2015). Si tratta dell'autore di *Televisione* (1974) e di *Sociologia della cultura* (1981), tra i fondatori dei *cultural studies*, docente a Cambridge e titolare di un corso sul Drama, cittadino inglese impegnato nel Labour nel corso degli anni Settanta e Ottanta.

Questo piccolo libriccino, nel primo saggio dedicato al rapporto fra *Film e tradizione drammatica* (scritto nel 1954), dovrebbe insegnare a tanti della sociologia italiana l'insieme assai vario e complesso delle angolazioni con cui intraprendere una sociologia dei media, e in particolare con quale atteggiamento, insieme curioso e multidisciplinare, coerente e rigoroso, affrontare un oggetto di studio sociale così impegnativo e difficile come il cinema. Williams parte da lontano, non dalla mera storiografia attinente la nascita, *tecnologica* o *culturale*, di questo dispositivo di immagini dinamiche (prima silenziose per circa trent'anni, poi sonore e oggi digitali e quasi *n-dimensional*). Egli vede infatti il generarsi della forma di spettacolo del cinema a partire dal *drama*, ossia da quelle concezioni non solo espressive del teatro moderno (Cechov, Strindberg, Stanislavskij ecc.), e da esigenze primariamente culturali che si riferiscono a un pubblico che, dalla seconda metà dell'Ottocento, chiede maggiore perfezione nell'approntamento di spettacoli. Questi dovevano risultare sia *divertenti* sia *realistici* in un senso sempre più preciso e, insieme, meraviglioso. La tensione pubblica che nell'Ottocento si definisce sia verso il divertimento sia verso il realismo dello spettacolo significa per Williams non sviare dalle questioni della vita quotidiana, da quelle del lavoro e della famiglia, delle differenze di classe e del rapporto fra povertà, ricchezza, ruoli sociali.

D'altra parte, egli affronta il significato davvero enorme e complesso di ciò che risulta "standardizzato", ossia vede come emergono, *a partire da* una base e da un sentire comune, le

differenze e le novità che si stagliano sui piani di una cultura abituale e normativa, per indagare il senso di come si instaura, proprio nella dimensione sociale, il bisogno di uno spettacolo in cui ci si possa sia riconoscere come uguali, sia intravedere il nuovo, il diverso, il difforme, l'elemento che sta fuori e su cui la coscienza umana e il tessuto culturale pubblico devono compiere delle scelte (accogliere o rifiutare).

È una notevole lezione di metodo nell'approccio a un medium come il cinema, ma è anche un importante tassello che si aggiunge a quei grandi testi moderni di ambito culturologico, sociologico e mediologico (Edgar Morin, Walter Benjamin, Marshall McLuhan e in Italia Alberto Abruzzese), ma anche a quelli che rimandano a filosofi ed estetologi (Siegfried Kracauer, Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Aby Warburg) per i quali riflettere sulle immagini – e specificamente sul cinema – non è mai stata una strada strumentale o solo funzionale all'espletamento della propria specifica disciplina, bensì il nucleo centrale di un pensiero aperto al nuovo, capace di ficcarsi nella profondità del sapere e delle pratiche umane.

Nel secondo saggio, che è il testo di una conferenza tenuta nel 1985 (pubblicato nel 2007), Williams prende di petto l'argomento del rapporto fra cinema e socialismo, vedendo subito che il primo aspetto da trattare è la relazione che inscindibilmente lega questo medium ai vissuti della metropoli, ai processi di modernizzazione della vita, all'aumento dei consumi e, nel corso del XX secolo e fino a oggi, alla formazione di quelle idee, modi di vita, rapporti sociali che ruotano attorno ai temi del futuro, dell'innovazione, della molteplicità e della multidimensionalità dell'esistenza. Così Williams entra nel merito di questioni importanti come "ciò che è popolare" e, d'altro canto, lo stesso linguaggio del cinema è visto come fattore che include tutte le significazioni che ho delineato sopra. Dunque, se ben osservato dalla prospettiva degli studi sociali (e non solo da quello degli studiosi di semiotica, o dei decrittatori delle regole di montaggio o dei filosofi dell'immagine e della creatività, o degli storici che, spesso in maniera pretestuosa, trattano il cinema appunto come fonte storica) questo medium può costituire un ambito di osservazioni profonde, non occasionali ma strutturali, sui mutamenti della società e sugli orizzonti che questa persegue, conquista, o declina.

II

Come hanno trattato il cinema gli studi sociali impiantati in Italia? È una domanda davvero ostica, in quanto il cinema non sembra essere stato un oggetto particolarmente apprezzato, tranne che in quei pochi tentativi in cui si è ritenuto di poter avviare una qualche forma di sociologia "settoriale"¹. L'atteggiamento prevalente è stato quello di una sorta di indifferenza sia metodologica sia disciplinare, al più talvolta venata da qualche atteggiamento di accondiscendenza strumentale.

Tranne che in quegli approcci che, sulla sponda, nei primi anni Settanta, degli studi su forme estetiche e società di massa, e dagli anni ottanta sull'immaginario e sul rapporto fra consumi e pubblici, hanno intrapreso, fino almeno ai primi anni del XXI° secolo, la strada di una divaricazione metodologica che da un lato ha sviluppato gli studi sulle varie forme di comunicazione e dall'altro la strada che qui, opportunamente, chiamiamo mediologia – dunque, tranne che in quel capitolo del tutto importante che oggi vede muovere strisciante una inaccettabile divaricazione fra studiosi di società e studiosi dei media (come se questi fossero altro ambito di studio rispetto alla teoria e al pensiero della società!) – il cinema è risultato, per un numero piuttosto ampio di sociologi italiani, quasi sempre una banale "foglia di fico", da utilizzare, in modo meramente occasionale, ogni qual volta si è intesa rendere più accattivante una analisi su processi e fenomenologie le più varie. Più che *il* cinema, bisogna notare che sono

¹ È il caso della cosiddetta "sociologia visuale" dove il cinema (come a suo tempo è accaduto per la fotografia) viene inteso quale mezzo di documentazione, nell'ottica di una concezione che, nelle immagini foto-sonore, vede rispecchiati i processi del reale. Un tale settore di studi si fonda, pertanto, su un concetto di equiparazione-corrispondenza fra immagine e realtà che risulta alquanto riduttivo delle capacità del medium.

stati vari autori di cinema e qualche titolo di film a essere scelti perché ritenuti campioni in grado di fornire, in modo del tutto esterno – estrapolando, cioè, in maniera semplice – la ricostruzione di storie o personaggi ritenuti esemplari di una qualche questione sociale o culturale. Nei casi migliori di questo modello di approccio, si è voluto cogliere nella rappresentatività di storie e personaggi quegli elementi di aggancio a una interpretazione della società e dei suoi cambiamenti. Ma, allora, il cinema è solo un mero diaframma per arrivare ad altro?

D'altro canto, occorre pure segnalare che in diversi manuali di scienze della cultura e dei media, o della comunicazione, il capitolo dedicato al cinema, se non viene scartato e assorbito – bypassato, diminuito – nella forbice che lega la radio alla televisione, si riduce a poche declinazioni concettuali che rimpiccioliscono il ruolo che tale medium ha svolto per tutto il Novecento e, particolarmente, nella prima metà del secolo scorso quando è stato la principale forma di comunicazione sociale. Non sempre, gli studiosi di processi socio-mediologici si sono dimostrati all'altezza della complessità problematica del cinema, sia sul piano delle sue strutture sia per le implicazioni conseguenti al riverberarsi nella dimensione relazionale e in quella delle identità individuali e di gruppo.

Eppure, il terreno sul quale impostare una visione sociologica e culturologica del cinema è stato ben presente agli studi sociali almeno dai primi anni sessanta. Dai libri di Edgar Morin ai grandi testi di Walter Benjamin a Marshall McLuhan, la sociologia italiana avrebbe potuto intraprendere qualcosa di più dei pur importanti consolidamenti del sapere derivati dai *cultural studies*² e dalla sociologia della conoscenza e della cultura. Lo ha fatto, senza dubbio, in quei testi importanti che hanno poi, però, segnato una sorta di diaspora fra pensiero sociologico, studi sui media e la comunicazione e, quindi, la lenta formazione di quello che oggi si dice "pensiero mediologico".

Ma, tranne alcuni casi davvero generosi e tuttavia rimasti isolati, non si è voluto intraprendere la strada di una *ricomposizione unitaria del sapere dei media e della società*, ossia non si è impedito e nemmeno frenato l'instaurarsi di una divisione o conflitto fra discipline, fra settori di ricerca e fra – anche, generazioni di – ricercatori. Lo studio del cinema e degli altri media è stato preso a ruolo pressoché esclusivo dalle discipline della comunicazione, e nei riguardi di queste ultime molti esponenti delle scienze sociali hanno quasi immediatamente espresso una notevole diffidenza (sostenuta dall'alibi che risultava troppo vicino il legame con le scienze estetiche o quelle dedite a varie forme di spettacolo). A tutto dispregio, peraltro, del valore da accreditare ai saperi interdisciplinari, mentre se ne lodava la necessità su un piano tutto astratto dai comportamenti effettivi tessuti fra scuole di ricerca.

Si è così lasciato che le questioni essenziali fossero semmai mediate e filtrate dai meccanismi di governo dell'istituzione universitaria. Il che ha significato, al termine, risultati di basso profilo e una vanificazione delle possibilità di alto profilo della ricerca e dei riconoscimenti accademici, e ha dissolto qualsiasi ipotesi di unificazione (che fosse qualcosa di meglio e di più di una semplice, ma non accreditata, sanatoria, o una, comunque malvista, integrazione disciplinare...) nell'aspra conflittualità, del tutto arbitraria, mossa all'interno dei processi di valutazione delle discipline di area sociologica vigenti nel sistema universitario nazionale.

² La maggior parte delle ricerche che in Italia hanno seguito i metodi dei *cultural studies* mostrano quasi sempre una notevole debolezza teorica, segnalata per esempio in un recente studio: "Le descrizioni particolari degli stili di vita del consumo non poche volte... mancano di cogliere che le differenze nei consumi possono a loro volta inserirsi in un panorama di trasformazioni culturali nelle quali sono appunto i media il fattore principale di cambiamento. E che talvolta, nei mutamenti dei media non sono i fattori tecnologici a essere la frontiera decisiva del cambiamento, bensì il senso degli usi che ne fanno alcune componenti del pubblico" (Capolupo, 2013, p. 74). Gli stili di vita, infatti, non possono essere adeguatamente ricostruiti presupponendo solo la descrivibilità di reazioni o comportamenti connessi alla ricezione di programmi o prodotti mediali, senza l'immersione in quelle profondità qualitative degli usi mediali. Da un lato questi vanno intesi come prolungamenti o accensioni di quote assai forti di immaginazioni e di passioni, individuali o di gruppi e generazioni, e dall'altro gli *users* sono portatori di saperi specifici, di culture intense, radicate proprio grazie a quelle passioni.

III

Che cosa dobbiamo intendere per cinema? È bene chiarirsi su questo. Non si deve pensare al mero apparato di produzione delle immagini, ossia al solo sistema produttivo con i suoi meccanismi tecnologici ed espressivi, i suoi ruoli e le sue, più o meno celebrate, figure professionali. E nemmeno al – pur decisivo – repertorio delle opere che hanno segnato periodi e modi di crescita di generazioni di spettatori. Il cinema non è soltanto la collezione delle immagini sonore che hanno attraversato più di un secolo (risultato comunque degno di essere annotato e inquadrato in una rassegna di produzioni artistiche della società).

Per cinema uno studioso di media e di società deve invece comprendere il concetto ampio e stratificato di un sistema socio-culturale davvero complesso, in cui produzione e consumo si intrecciano in forme diverse da quelle di un normale sistema economico, collegate, come sono, a una serie di forme e idee sul mondo, sul reale e sul fantasma (dimensione non solo onirica ma inerente i rapporti fra psiche e abitudini quotidiane). Il cinema a sua volta produce azioni molteplici, che si riverberano su altre forme di comunicazione, su comportamenti individuali e di gruppo, su idee generali e su visioni particolari del mondo e del reale, su modelli formativi e sull'apprendimento e – non ultima conseguenza – sulla costruzione di soggettività in grado di essere, con una qualità specifica, a lunga gittata, permanenti nell'arco di intere esistenze.

Per essere un medium (o insieme di media) con tale complessità, esso è inoltre luogo di un divenire a sua volta frastagliato e complesso. Già estremamente interessante nell'epoca del film cosiddetto muto, perviene a un grado di capacità sociologica epocale negli anni trenta (effetto notato non soltanto da Walter Benjamin ma da altri studiosi lontani fra loro, nello spazio e nel tempo, come Gilles Deleuze o Alberto Abruzzese, o da scrittori di *science-fiction* come René Barjavel), decennio nel quale la quota di innovazione socio-tecnologica del cinema appare chiaramente in grado di prefigurare le successive ere della televisione e di Internet.

Nella competizione e nello scarto fra cinema e televisione, che si verificano appena dopo la seconda guerra mondiale, si gioca l'intera fattura delle culture moderne che hanno attraversato i decenni fra i Sessanta e i primi Novanta del XX° secolo. Lo scarto fra costruzione di un cosmopolitismo internamente articolato delle culture medialità scambiate dalle generazioni che si formano in quel trentennio, e il rapporto fra immaginari ideali e vita quotidiana. Un trentennio fibrillante di sperimentazioni – non solo delle immagini del cinema, ma dei vissuti e delle tensioni che vedono acuirsi la differenza fra generazioni, così come dei formati che applicano le ibridazioni tecnologiche alle situazioni della vita quotidiana, fra tempo libero e lavoro: dalla *nouvelle vague* al cinema nuovo, al film elettronico, alla video arte, e poi la pubblicità in tv, i primi effetti digitali sugli schermi, l'*home video*, la videotelefonia ecc. Quel trentennio è risultato, inoltre, pervaso da umori simbolici e ossessioni che restituiscono, della realtà storica di fine Novecento, l'ansia di un divenire della civiltà posta sul crinale di millenaristici presagi. Fra catastrofe e rovina, fra apocalisse e disincanto. Fra espansione e crescita, scarsamente ordinata, sia delle ricchezze che delle disuguaglianze sociali. Un'ansia e un disordine relativi, che hanno mosso energie forse in sé germinatrici della crisi non solo economica che segna il passaggio alla società multiculturale, multi-etnica, e multimediale, del periodo attuale, ossia della globalizzazione.

Il cinema è stato il medium che, primo fra altri, ha incorporato dentro di sé gli effetti della rivoluzione digitale (a partire dai tardi anni Settanta). Con il risultato che ben presto le concezioni foto-realistiche dell'immagine sonora sono state messe alla prova da una vasta serie di possibilità inedite consentite dalle simulazioni audiovisive al computer, oggi in grado di conquistare una soglia di credibilità e verosimiglianza storico-ambientale da matrici puramente culturali, smentendo qualsiasi referenzialità documentaristica. Entra in definitiva crisi il rapporto fra immagine e realtà, a tutto vantaggio della relazione fra quadro dell'immagine filmica e modelli socio-culturali. Su questa strada, il cinema conquista una soglia in cui l'idea stessa del rapporto fra riproduzione dell'immagine e riproduzione del sociale muta radicalmente, riformulandosi su basi filosofiche ed epistemologiche del tutto diverse da prima.

Complessivamente, in quel trentennio si sperimentano lungimiranti sviluppi della civiltà che si staglia nel periodo successivo, fino a oggi, ossia quella dei media interattivi; in altre parole si prepara la qualità delle forme di ricezione, di partecipazione e condivisione diretta dei consumatori – ossia la loro qualità positiva, attiva e sistematica – che definisce l'epoca delle comunicazioni di rete. Nell'era delle reti, il cinema è mutato essenzialmente. Quasi "dissolto", se pensiamo alle strutture che lo hanno definito fino solo a venti anni fa. Si è riformulato imprevedibilmente, divenendo un modello di mutazione interna e ad ampio raggio dei regimi coesistenti fra pratiche di consumo e stadi di definizione delle immagini sonore, un modello che ha permeato l'intero sistema culturale dei media. Tutte le piattaforme espressive oggi (a iniziare dalla televisione) ne hanno ereditato le strategie, sia quelle con cui arredare lo spazio-tempo delle interfacce audiovisive sia quelle con cui si forma l'idea di mondo da condividere e da praticare fra l'individuo e gli altri (per dirla con uno slogan che riduce le molte e più ampie riflessioni fatte su questi temi da uno studioso come Abruzzese: dagli schermi ai monitor ai display). E tutto ciò per un pubblico definitivamente globalizzato, nel contempo settorializzato nei diversi segmenti soggettivi che compongono gli *universi vissuti* nelle reti.

IV

Su quali strade metodologiche e su quali articolazioni di pensiero può esser colta la possibilità di una evoluzione non minimale degli studi sul cinema – come anche dei media audiovisivi in generale, dalla tv al fumetto ai videogiochi ecc. – intesi nella qualità di percorsi legittimi e produttivi di studi sulla società, sia di quella collocata nel tempo distante o vicino al presente, sia di quella contemporanea?

Cominciamo dai nodi ancora irrisolti collegati ai temi dell'industria culturale. Non solo pensata come istituzione, ma luogo sociale in cui si è dispiegata un'azione sociale multiforme: dagli anni trenta agli anni sessanta, con l'industria del cinema e della radio, e, dagli anni sessanta in poi, dall'era del monopolio alla neo-televisione, alle tv commerciali e poi digitali, l'industria culturale è spazio di mobilitazione di vari nessi che collegano la produzione di spettacolo ai mutamenti della società. Quali sono i legami fra prodotti del monopolio televisivo e società italiana dei sessanta-settanta? O ancora: qual è il panorama nel quale si instaurano condizioni nelle quali avanza la concezione stessa del cambiamento sociale, appena si avvia la fase della neo-televisione, centrata sul sistema misto radiotelevisivo, fondata sulla costruzione di immagini che esprimono una espansione dei consumi e le prime avvisaglie di una collocazione europea del nostro paese a fine degli anni Ottanta e dei primi Novanta? Le professioni, i ruoli artistici, il rapporto fra apparati produttivi e forme di distribuzione dei prodotti culturali, come si riformulano – integralmente – sia nella fase della diffusione delle tecnologie telematiche-digitali e, poi, ancora più incisivamente e in profondità, con complessive rotazioni di asse, nell'attuale fase – ormai quasi ventennale – dei media digitali di rete? E come si formano le soggettività spettatoriali oggi, ossia le condizioni di una addestrata maturazione soggettiva degli *users* di rete, a fronte delle varie generazioni che, nei decenni antecedenti, hanno costituito e dato fondo ad altri meccanismi di partecipazione, o di promulgazione di identità mediologiche, cioè nelle fasi che hanno preceduto la qualità delle interazioni odierne?

Queste domande hanno a che fare con le varie fenomenologie con cui si sono cristallizzate diverse modalità dei consumi e delle interazioni significative fra utenti mediali e prodotti audiovisivi, in primis con i film, e poi con la fiction, ma anche con l'editoria seriale (dentro la quale un ruolo molto significativo viene ricoperto dai fumetti) e con le tendenze sempre più specializzate attraverso cui l'immaginario contemporaneo è reso, applicato, trasfigurato, in molteplici generi e forme.

Non necessariamente in una mera ottica storiografica, questo è uno dei compiti da affrontare per poter, oggi, ricostruire i diversi fenomeni del consumo di cinema (altresì, di fumetti, di televisione, radio ecc.) negli anni sessanta. Che risultano ancora un decennio chiave le cui trasformazioni complessive attendono, a tutt'oggi, una indagine esaustiva. Anni che hanno segnato in modo irreversibile l'immaginario trans-nazionale, producendo opere e fenomeni di

cultura che oggi ritornano nella loro straordinaria ricchezza (basti pensare alla nascita dei supereroi Marvel, ma anche ai fumetti neri, alla serialità televisiva, ai fenomeni delle prime radio-private, al merchandising ecc.). E ancora: dagli anni settanta agli anni Ottanta emergono le prime grandi produzioni filmiche-televisive che pongono al centro dell'attenzione pubblica i temi della catastrofe ambientale e dell'apocalisse della civiltà. Perché tutto questo accade allora? E, oggi, in un periodo in cui si acuiscono le insorgenze di tali rappresentazioni (con l'aggiunta di fenomeni che non sono soltanto identitari ma costituiscono ampie prove di una autonomia generazionale dei consumatori mediali), verso quali sponde del rapporto fra media e società (fra utenti e forme culturali, fra comportamenti di consumo e immaginazioni, fra pratiche di vita e rappresentazioni audiovisive, fra status e mutamento) ci si sta muovendo?

In altri termini: quali soggettività si sono espresse, in un periodo o nell'altro, e soprattutto oggi, attraverso quali configurazioni dell'immaginario, si esprimono le fisionomie di soggettività inedite o, viceversa, trasformative di quelle passate? E particolarmente: quali sono le risorse metodologiche e le prospettive di ricerca, le attrezzature concettuali più convincenti atte ad affrontare questo enorme compito di ricostruzione epocale degli immaginari contemporanei e di quelli da qualche tempo trascorsi?

V

In uno scritto pubblicato nel 2013 ho riassunto alcuni punti sui quali si può degnamente sviluppare un'ampia serie di studi su società, cinema e media: a) il rapporto fra tecnologia e vita quotidiana, fra sistemi di percezione del mondo e degli altri e rappresentazione degli ambienti di vita; b) la crisi della nozione di autore e di quella di opera, a fronte della centralità della nozione di pubblico/pubblci e dei diversificati rapporti fra soggettività e forme espressive; c) il passaggio da modelli di ricerca fondati su visioni ideologiche a quadri di ricerca sulla progettualità, culturale e politica, dei sistemi produttivi, nelle interfacce aperte fra comportamenti di consumo dei prodotti culturali e allestimento di temi, immagini, racconti plurali e plurivoci, nei quali si riconosca un immaginario tendenzialmente comune; d) le relazioni e i transiti da racconti a racconti, da figurazioni implicite a vere e proprie saghe, da mitologie più o meno stabili o incerte a modelli socio-culturali più o meno "solidi", ossia il trasferimento di repertori e tradizioni culturali da medium a medium, con cui si afferma un immaginario sia locale sia globalizzato; e) le emergenze con cui l'immaginario dei media classici si modifica e si intreccia, nei nuovi media digitali, con le figurazioni e i temi della post-modernità e del post-umano.

Ce n'è abbastanza per un programma di ricerche fitto e lungimirante, ma è ancora solo una mappa di possibilità, che non ne esclude altre di uguale valore e interesse socio-culturale. Un'altra mappa potrebbe, per esempio, focalizzare sui media audiovisivi le occasioni con cui si riformulano i quadri della memoria; non c'è dubbio, infatti, che, da sempre, l'immagine-in-movimento del cinema rende visibile – cioè realizza nella visibilità, come spazio e tempo audiovisivo – la relazione del presente con il tempo (ieri, il passato, il filo che lega l'oggi all'esperienza vissuta e alle radici) e, in questo modo, apre lo spazio alla riflessione – anche storica, ma non solo – sulle identità e le soggettività che si esprimono nel presente. Aspetti che, in una serie di studi emersi negli ultimi dieci anni, quasi sempre curvano nell'ambito dei temi che riguardano il rapporto fra cinema e storia, ma che non si esauriscono in esso³. Il cinema – l'immagine/in/movimento – come oggi la fiction e diversi generi delle forme comunicative digitali, è *la risposta tecno-culturale al dramma, individuale e collettivo, del tempo e del cambiamento*. Per questo il cinema è – ripeto: *anche* – un medium storico, ma

³ Gli storici intendono, spesso con capacità critica, l'immagine filmica capace di *registrare o testimoniare* dati ed eventi, atteggiamenti e mentalità o certe forme perfino del "sentire" che denotano una determinata epoca storica. Dire che il cinema "è una fonte storica" significa, per me, che tutto il cinema lo è! Ma non in quanto esso racconti eventi della storia, bensì nel senso che lo è proprio quando non si pone questo obbiettivo in modo volontario o ideologico; ossia: quando in modo involontario sprigiona uno sguardo che, alla fine, risulta storico.

sarebbe meglio dire: il presente entra, grazie all'immagine sonora, in una dimensione del tempo in cui psiche e memoria, soggetto e cambiamento trovano una loro inquadratura e i punti di fuga per tessere architetture memoriali ampie e diversificate. Il cinema e i media audiovisivi sono dunque, sempre, sia storia che memoria nella loro dimensione di immagine multidimensionale, fra tempo ed emozione. Lo sono perfino nei generi e nelle forme più insospettabili, nelle narrazioni più lontane dall'obbiettivo esplicito di "fare storia" o di "registrare memoria". Insomma, se cinema e audiovisivi risultano storici o dispositivi memoriali lo sono nel senso di immagini che *vincolano il tempo e i vissuti a una interrogazione costante e mai finita*.

VI

A quale nozione di spettatorialità occorre puntare oggi, nella ricostruzione dei cambiamenti non solo di tecnologie ed apparati produttivi, ma considerando la qualità sociale delle relazioni che si verificano nei media di rete? E quale evoluzione questa nozione mette in campo specie nel raffronto con le dinamiche "classiche" della spettatorialità cinematografica e televisiva?

Se per spettatore dobbiamo intendere non una mera posizione nel dispositivo filmico, quantitativa, o peggio ancora incastrata in meccanismi che lo travolgano o ne riducano le competenze individuali, un buon punto di partenza per un cambio di ottica, nelle ricerche sulle soggettività spettatoriali, lo si può ritrovare nel grande testo introduttivo di Italo Calvino a un libro di Federico Fellini (Calvino 1980). Lo scrittore italiano infatti ricostruisce, in quella sua personale "memoria," il significato antropologico, non soltanto personale ma extraindividuale, per cui l'immersione nelle sale filmiche dell'Italia nel secondo decennio dell'era fascista consisteva in una desiderata fuga dalla realtà: da quella della provincia ai margini della vita internazionale, o da quella segmentata nei rigidi schemi abitudinari della famiglia e della scuola borghese, o dai dilemmi esistenziali della crescita adolescenziale. Soltanto che quella fuga non va intesa come una banale evasione senza scopo o implicazioni, ma proprio nella profonda segnatura di un universo che interpone, alla rigida e inaccettabile prosaicità della vita quotidiana, "fantasmi" che consentono di andare avanti, di prefigurarsi mete ambite, di trovare spazi di comunicazione con l'altro da sé.

Subito dopo aver fatto questa sottolineatura, Calvino non può non registrare che, all'indomani della seconda guerra, tutto cambia radicalmente. Come se la realtà avesse preso il posto di quelle straordinarie immagini vissute tanto intensamente nell'adolescenza, e il cinema venuto dopo il secondo conflitto quindi si fosse orientato a definire orizzonti incomparabili con quello, meraviglioso, che ha nutrito la crescita intellettuale sua e di una intera generazione (quella "autobiografia" corrisponde, non a caso, non soltanto alla medesima di Fellini, ma a un intero pubblico nazionale, nel variegato contrasto con i processi socio-storici che caratterizzano l'era fascista).

Lo scrittore italiano segnala dunque che, finita la guerra, è il rapporto fra schermi e vita vissuta a strutturarsi su assi inediti e per questi la soggettività spettatoriale non ritrova più il fascino meraviglioso degli schermi di prima, calandosi pertanto in strategie emozionali affatto differenti. Quali? È il compito finora quasi del tutto evaso dagli studi socio-mediologici e che qui intendo richiamare come obbiettivo di ricerca ancora fortemente in attesa di essere colmato. Non c'è dubbio che il dopoguerra alterna fasi ben complesse, che vedono l'immaginario incorporare, tramite una serie di figure e di ossessioni, l'avanzare di una modernizzazione che, se dapprima pare mostrare aspetti positivi di benessere, subito dopo palesa i lati rovesci della società dei consumi. Ora, questo panorama, che pure è ben noto agli studi di sociologia dei media (basti ricorrere ai testi di Edgar Morin), come si declina nei termini della soggettività spettatoriale degli anni cinquanta-sessanta?

Qualche importante riferimento esiste. Non mancano, da noi in Italia, ricerche ben fondate sulle fasi che, dalla seconda guerra in poi, hanno visto alternarsi differenti stadi e proiezioni significative delle soggettività spettatoriali. Gli storici del cinema da tempo se ne occupano (da un volume di Gian Piero Brunetta sul "buio in sala" alle ricerche coordinate da Francesco Casetti e Maria Grazia Fanchi sui cambiamenti interni al panorama delle situazioni che fanno da

cornice all'incontro fra spettatore e film, dalla sala al film in tv e nei nuovi media). Nel settore degli studi sui media, va ricordato, almeno, che Fabrizio Denunzio ha inaugurato i suoi studi sulle culture mediologiche con un'ampia disamina delle teorie dello spettatore (dal primo Novecento ai primi anni del Duemila), e che il gruppo di ricerca coordinato da Fausto Colombo e Pier Marco Aroldi ha portato avanti una incisiva operazione di conoscenza, teorica e analitica, sulle varie fenomenologie del rapporto fra media e generazioni.

Tutto questo è sufficiente? Ovvio rispondere di no. Ma, altrettanto importante è orientare le energie dei ricercatori e degli studiosi a delineare un quadro nuovo degli interessi su questo campo, ancora da dissodare e scovare nelle sue dinamiche di senso più rilevanti. Se infatti si coglie in un modo non secondario l'articolazione profonda della nozione di cinema che si è proposta più sopra (al par. 3), l'orizzonte di ricerca si amplia notevolmente e si commisura al senso riposto degli orientamenti culturali ficcati nel presente. Con la necessità di decifrare la relazione fra soggettività spettatoriale e quello che, ancora ostinatamente, va definito "spirito del tempo".

Il cinema oggi vive un periodo di radicali mutamenti interni ed esterni. La stessa nozione di pubblico cinematografico si è destrutturata e prolifera – con quel senso di fine dell'esperienza spettatoriale sedimentata nel corso di un secolo – in una pluralità di pratiche audiovisive che, o ne raccolgono le modalità (come nella qualità oggi davvero strategica della fiction seriale), o ne riapplicano le strategie ma con obiettivi e finalità affatto differenti (dai videogiochi ai video su smartphone, iPad ecc.).

L'epoca attuale delle reti ha irreversibilmente decostruito quel senso di disincanto e di laicismo (entrambi necessari) che hanno reso tipica l'era televisiva (sia quella "classica" sia quella delle neo-televisioni). Li ha ancora di più esasperati, o forse sta soltanto dirottando su altre immaginazioni quei sentimenti diffusi di perdita dei collanti socio-culturali in un'epoca senza grandi ideologie e senza l'azione di validi racconti mitologici. Ho già scritto come le immaginazioni e i racconti dei media contemporanei smontino "ogni promessa del benessere borghese o mondano (che ben presto svanisce, riducendosi a nulla), e mettono in crisi ogni immaginazione utopica o qualsiasi rappresentazione univoca del reale. Il mondo post-umano mostra ferite non più ricucibili per l'identità degli individui mettendo, quindi, a dura prova le condizioni di una relazione sociale accettabile o la promessa di un 'futuro'" (Frezza e Fiorentino 2014).

Il senso di perdita per cui un immaginario precedente va ritrovato – forse, rivivificato – nelle nuove forme di comunicazione si accompagna quindi a quello per cui il nuovo si accompagna a una percezione luttuosa del presente. Ma, se i temi della catastrofe e dell'apocalisse avanzano sempre più nell'immaginario, ciò non vuol dire forzatamente che le pratiche di vita non si determinino nell'oscillazione fra positivo e negativo, nella scelta fra cambiamento o stasi. Se l'immaginario delle giovani generazioni mostra tali crepe e esaspera il senso di un disincanto giunto all'estremo della prefigurazione del domani, compito delle scienze sociali e di quelle dei media è rifare l'intero percorso, dalla superficie al fondo, che definisca il significato della posizione – individuale e di gruppo – oggi assunta davanti all'intero quadro delle relazioni – vissute fuori e dentro i media – che producono *comportamenti possibili*.

Bibliografia

Calvino, I. (1980). *Autobiografia di uno spettatore*. In F. Fellini, *Fare film*. Einaudi: Torino.

Capolupo, R. (2013). *Il turn over dei consumi. Reti di comunicazione e consumi fluidi*. Napoli: Liguori.

Frezza, G., Fiorentino, G. (2014). *Immagini. Film, fumetti, fiction, fotografia, pubblicità*. In A. Abruzzese, L. Massidda (a cura di), *I grandi temi del secolo, Appendice XXI secolo. Aggiornamento enciclopedico*. Torino: Utet Grandi Opere.

Williams, R. (1974). *Televisione, tecnologia e forma culturale. E altri scritti sulla TV*. Roma: Editori Riuniti 2000.

Williams, R. (1981). *Sociologia della cultura*. Bologna: Il Mulino n2003.

Williams, R. (2015). *Il Dr. Caligari a Cambridge. Cinema, dramma e classi popolari*. Verona: Ombre Corte.

Dispositivo digitale e accademia sociologica italiana

Fausto Colombo (Università Cattolica del Sacro Cuore)

Abstract

L'intervento analizza il cambiamento che la rivoluzione digitale ha determinato o co-determinato nel mondo accademico, sia nei contenuti e nelle forme della sua produzione che nelle forme della sua vita concreta. Il punto di partenza è costituito da un saggio di Gilles Deleuze, dedicato a Michel Foucault. Secondo Deleuze, Foucault ha rotto con alcuni luoghi comuni del marxismo teorico e della sua lettura della storia. Questa rottura si applica a sei grandi paradigmi: l'idea di proprietà, di localizzazione, di subordinazione, di essenza/attributo, di modalità e di legalità.

L'autore legge, alla luce di questi punti critici, i cambiamenti nel mondo accademico (in particolare, ma non in via esclusiva, per quanto concerne la disciplina sociologica e il contesto nazionale italiano) in quanto interrelati con lo sviluppo del dispositivo digitale.

The article is dedicated to the changes the digital revolution enables in the academic world, related both to the contents and the forms of production and everyday life. The starting point is represented by a Gilles Deleuze's essay dedicated to Michel Foucault, where Deleuze describes Foucault's contribution to the cultural debate as a break up of the common topic of the theoretical marxism paradigms. This paradigms (property, localization, subordination, essence, modality and legality) are chosen by the author of the present article such as tools in order to analyze the changes in the italian academic world, as far as the sociological discipline is concerned.

Key words: Foucault, dispositivo, sociologia accademica, rivoluzione digitale

L'oggetto di questa breve analisi è il cambiamento che la lunga e complessa rivoluzione digitale (che chiamerò d'ora in poi il *dispositivo digitale*) ha determinato o co-determinato nel mondo accademico, sia nei contenuti e nelle forme della sua produzione che nelle forme della sua vita concreta.

Prima di entrare *in medias res*, però, una breve premessa. Il mio contributo vuole essere un *intervento*. Né un saggio scientifico, né un articolo giornalistico. Questo significa che con esso mi prefiggo di inserirmi nel dibattito attuale (dando particolare rilievo all'attualità), ma che non intendo utilizzare le forme dell'enunciato tipiche della condivisione scientifica accademica. Quindi niente apparato di note. Niente pretese di essere indicizzato, nessun utilizzo per finalità di carriera o di finanziamento accademico.

Non è slegato da quanto dirò osservare che questa precisazione definisce già una delle trasformazioni in atto insieme nel sistema accademico europeo (più precisamente sud-europeo) e nel dispositivo digitale nella sua globalità. Forse dieci anni fa avrei potuto utilizzare come articolo scientifico questo contributo. Non so se l'avrei fatto, ma avrei potuto. Certamente alcuni colleghi, legittimamente, l'avrebbero fatto, anzi lo hanno fatto, e la prova consiste nel fatto che nelle loro bibliografie vi sono interventi dichiarati saggi o articoli (e non di rado anche il contrario). Questo è stato possibile non perché prima vi fosse confusione e adesso chiarezza, ma perché le trasformazioni sociali, culturali e politiche, nonché la disponibilità tecnologica, hanno reso necessario distinguere pratiche differenti all'interno di quello che prima era un'unica pratica (la scrittura accademica). Su questo tornerò più avanti nel corso del contributo.

Ciò che ho appena dichiarato non toglie che utilizzerò per esporre le mie tesi la forma discorsiva e argomentativa che è propria di un accademico, cioè l'utilizzo di autori, l'analisi e

l'inferenza, perché non posso fare altrimenti: questo è il mio modo di ragionare in quanto accademico, ed è agli accademici del mio settore disciplinare (e di altri affini) che mi rivolgo.

In particolare, utilizzerò come punto di partenza un saggio di Gilles Deleuze, dedicato a Michel Foucault. Il saggio è contenuto nel prezioso volume *Foucault* (1986), a tutt'oggi la migliore e più incisiva lettura del pensatore francese, e si intitola *Un nuovo cartografo*.

Secondo Deleuze, Foucault ha avuto il grande merito di rompere con alcuni luoghi comuni del marxismo teorico e della sua lettura della storia. Questa rottura si applica a sei grandi paradigmi: l'idea di proprietà, di localizzazione, di subordinazione, di essenza/attributo, di modalità e di legalità.

Il mio esercizio qui sarà di leggere alla luce di questi punti critici i cambiamenti nel mondo accademico (in particolare, ma non in via esclusiva, per quanto concerne la nostra disciplina e il nostro contesto nazionale) in quanto interrelati con lo sviluppo del dispositivo digitale, e provare a mostrare che essi aiutano non poco a capire non solo cosa è accaduto, ma anche cosa sta accadendo nel nostro presente.

Il punto di partenza: visibile e enunciabile

Cominciamo da quanto è stato prodotto e viene prodotto sulla digitalizzazione. Sull'argomento – versante italiano – ho accennato brevemente in un intervento su un volume AIS di qualche anno fa (2010). Oggi potremmo dire che il collegamento con la letteratura internazionale si è compiuto, soprattutto per merito delle giovani generazioni di studiosi che si confrontano finalmente alla pari con quanto accade sul piano mondiale. I recenti volumi di Gabriele Balbi e Andrea Miconi (cito due nomi fra gli altri, con l'unica attenzione che non siano studiosi della mia cerchia ristretta) sono ottimi esempi di una produzione accademica nazionale che si confronta col digitale in una prospettiva pienamente internazionale, e persino un po' mainstream: attenzione alla dimensione evolutiva e storica, approccio critico.

Vorrei però approfondire un punto specifico: la mancata percezione del coinvolgimento di noi tutti come studiosi nello stesso processo che cerchiamo di descrivere, e così di oggettivare. Per esempio, è significativo che non si sia ancora avviato un lavoro sistematico sulle correlazioni fra i meccanismi di cambiamento della nostra professione di ricercatori e l'evoluzione specifica delle tecnologie di rete. Un lavoro del genere permetterebbe di affrontare in modo meno ingenuo l'affermazione progressiva di determinati meccanismi di valutazione della produzione scientifica cui i mondi accademici statunitense, nordeuropeo, asiatico conoscono già da qualche tempo, e che il mondo europeo mediterraneo vive come un autentico cambio di paradigma. Certo, c'è una polemica anche aspra sull'introduzione di criteri che privilegiano l'internazionalizzazione, una certa vocazione bibliometrica, la predominanza di agenzia internazionali le cui prassi sono talora discutibili, e finora anglofono-centriche. Ma curiosamente si nega l'evidenza che determinati processi sociali non presuppongono alcun luogo esterno da cui farsi osservare, e che essi anzi lavorano sui corpi e sulle anime di chi li utilizza, e anche di chi li usa studiandoli.

Nuove forme di potere

Non voglio entrare in dettagli scabrosi, ma è interessante la differenza fra la reazione francese e quella italiana al nuovo primato della bibliometria allargata nella valutazione degli studiosi: per i francesi ciò che è inconcepibile è l'anglo-centricità dei processi, mentre da noi è prevalentemente in causa la numerizzazione dell'oggetto da valutare, con un criterio di derivazione economicista.

Il fatto è che queste differenze – che evidentemente mettono in gioco culture, storie e pratiche diverse del potere – non svelano affatto i processi in corso. Questi ultimi sono iscritti in un lungo cambio di paradigma generale, che ha nel dispositivo digitale un attore e uno strumento, ma che fra le sue armi privilegiate ha le forme di finanziamento, un modello di governo non più nazionale, una certa filosofia pratica della scienza che in quanto tale tende a sottomettere le

scienze morbide alle scienze dure. E il fatto è, anche, che le resistenze non sono affatto testimonianza di una contrapposizione ideale, ma sono parte di diverse forme di sapere/potere che ormai appartengono ad un'altra epoca, e quindi ad un altro paradigma.

Per molti professori francesi ogni evocazione di internazionalità evoca la fine di un imperialismo linguistico che è stato pensato come soluzione perfetta, democratica, illuminista, e alla luce del quale si sono costruite carriere, modalità di valutazione, forme di aggregazione e di distinzione. E dai noi (dobbiamo ancora nascondercelo?), una certa prassi familista e baronale ha visto nella numerizzazione e economicizzazione uno scasso a un complesso sistema in cui molti avevano da guadagnare, dominanti e sottoposti. Ora, e per certi versi a ragione, si contesta la novità, che altro non è che un nuovo diagramma che ridispone il potere attraverso una diversa e non meno discutibile meritocrazia...

Ma tutto questo, sarebbe stato possibile senza quella specifica forma di globalizzazione, di visibilità che le piattaforme digitali abilitano, con i loro criteri di rapidità, di trasparenza, di universalità (dove poco si può insistere sulla singolarità del contributo o della persona)? Davvero, non credo.

Diciamo che il mondo dei nostri enunciati (quella specifica forma dell'espressione che insieme ad altre, scientifiche, economiche, politiche, etiche interagisce con il mondo provando a descriverlo ma insieme a definirlo e farlo essere) è entrato improvvisamente a far parte del mondo degli ambiti, ossia dei fatti sociali visibili, con uno scivolamento che non ci aspettavamo, convinti di essere seduti al sicuro a osservare le tempeste.

Ci sorprendiamo dunque perché siamo esautorati di un potere che ci apparteneva e ci era stato consegnato insieme al sapere che ereditavamo o producevamo. Il software antiplagio era un interessante oggetto di studio per gli enunciati che contribuivamo a produrre, e oggi è un'arma contro la pratica dell'eterna duplicazione di idee scarse e talvolta nemmeno particolarmente originali. I luoghi comuni, le etichette e le parole d'ordine sull'evoluzione delle tecnologie, dai mainframes a quell'universo ibrido di oggetti, piattaforme e pratiche che ben conosciamo oggi, ci sfidano a un uso di cui in fondo ci siamo disinteressati. Il concreto diagramma della trasparenza controllata da algoritmi e l'affidamento del potere di controllo alle poche grandi piattaforme proprietarie sono restate curiosità intellettuale finché non ci hanno coinvolto come soggetti e non hanno dispiegato contro qualcuno e a favore di altri le proprie affordances.

Lo sconcerto vale a due livelli: per una confusione sulla indipendenza del sapere (che invece mai è stato indipendente dai processi sociali e dall'interesse), e per una diversa confusione sulla natura del potere, che per alcuni continua ad essere una proprietà da difendere (è ciò che secondo Deleuze, Foucault dimostra fallace: il potere come proprietà), mentre non è altro che l'effetto di strategie che non possiamo mai completamente controllare. Dovremmo invece chiederci dove esattamente si colloca il potere nel dispositivo digitale: potremmo scoprire così non tanto forme di resistenza (quelle, come ci ricorda Foucault, sono implicite della fisicità dei corpi e degli interessi), ma nuovi posti da guadagnare nel complesso terreno che si va definendo, e provare magari a ripensare dentro a una nuova comunità di scopo le azioni da esercitare.

Delocalizzazione

Un altro punto caldo è l'ostinazione con cui viviamo ciò che sta avvenendo come un processo che riguarda la nostra concreta realtà nazionale (si tocca qui il tema della falsa idea della localizzazione). La questione è tragicomica, perché è davvero chiarissimo e indiscutibile che lo stato nazione non funziona più in questi processi, direi almeno a due livelli. Il primo è quello della macchina legislativa, che come ben sappiamo si sposta sempre più in un ambito transnazionale e per noi primariamente europeo. Si scorge qui l'inanità degli sforzi compiuti per rivendicare una svolta a livello nazionale che dovrebbe contrapporsi a logiche che sono in atto ovunque in Europa, ma in generale nell'Occidente del mondo. Il secondo livello è quello del confronto con un panorama sia collaborativo che competitivo che di nazionale non ha già più niente da un po'. Qui l'argomentazione sarebbe lunga e articolata, ma mi limiterei in

questa sede a ricordare che gli unici finanziamenti rimasti di fatto alla ricerca in Italia (a parte gli spiccioli soprattutto per quanto concerne le scienze morbide) sono da cercare in Europa, e che avere finanziati progetti europei significa investire tempo, competenza, denaro e fatica. Le logiche europee, sarà bene ribadirlo, non sono migliori di quelle nazionali, ma sono diverse. Vanno imparate. E qui, di nuovo, ci troviamo in una situazione di globalizzazione competitiva che le nostre aziende hanno dovuto affrontare già da molti anni. Noi le abbiamo studiate, ci siamo riempiti la bocca con parole argute, e ora che tocca a noi subirle o affrontarle sembra ci manchino le risorse interpretative e strategiche.

Quanto entusiasmo per il processo di disintermediazione che consentiva ai piccoli produttori di vino italiani di vendere il loro prodotto direttamente (per esempio) negli Stati Uniti! E quanta poca attenzione al fatto che questo processo significava per esempio studiare il mercato USA, usare la lingua inglese, imparare nuove regole di offerta e competizione. Ora lo dovremmo fare noi studiosi, almeno convinti dall'evidenza che avere a che fare con colleghi di tutto il mondo è meglio che avere a che fare semplicemente con i nostri amici o nemici. Insomma, dovremmo finalmente imparare quella microfisica del potere che ci permette di cogliere i luoghi in cui il potere si esercita oggi, nella dimensione sub-statale e in quella super-statale, ma anche negli altri luoghi tipici della rete e delle sue forme di disintermediazione-rimediazione.

Crisi della subordinazione

Un altro passo interessante sarebbe quello di interrogarci sulla complessità che il dispositivo digitale insegna (e che Foucault contrappone – anche se con altri termini, all'idea di subordinazione, ovvero di piramidalità del potere). Qui si potrebbe obiettare che di complessità si parla da molti anni, anche nel nostro mestiere. Tuttavia la complessità in senso foucaultiano non è solo una complicazione (tanti fattori in campo, difficoltà a cogliere le variabili indipendenti), ma più in generale uno stato per cui i fattori si implicano tutti a vicenda. Non c'è insomma un primato di uno sull'altro. Prendiamo la differenza fra Google Scholar e Isi o Scopus. A seconda di come si pone la questione si ottengono risposte differenti. Isi e Scopus utilizzano al massimo una certa idea di scientificità certo discutibile e convenzionale, mentre Google Scholar fa riferimento con più libertà alle citazioni sulla rete. Quindi, viva Google Scholar! Peccato che l'algoritmo di Google sia persino meno controllabile di quello Isi o Scopus... Quindi, viva Isi e Scopus! Non varrebbe la pena di interrogarsi sul ruolo giocato in un caso e nell'altro dalle forme di finanziamento delle piattaforme di valutazione? Non occorrerebbe chiedere a gran voce un'agenzia europea di valutazione neutrale (meno legata insomma al modello assai discutibile delle agenzie di rating), radicata in forma indipendente nei vari Paesi, in grado di omogeneizzare progressivamente i criteri di cui stiamo parlando? Una richiesta del genere è da diversi anni in discussione al Parlamento Europeo, mi risulta, ma si potrebbe pensare un'azione intraeuropea delle accademie...

Capire la rete e usarla dovrebbe significare anche progettare piattaforme in grado di unificare le riviste scientifiche, affrontare il problema dell'open access, avere una visione davvero cosmopolita e di lungo respiro. Insomma, occorrerebbe ammettere che alcune azioni sono possibili, non perché il sistema è univoco, ma al contrario perché non lo è, a patto che se ne comprendano le logiche plurali.

Essenza/attributo

Veniamo ora a un ulteriore postulato contestato da Foucault: quello di essenza/attributo. Proviamo a adattarlo al nostro caso riprendendo il tema con cui ho aperto questo intervento. Dicevo che la nozione di contributo scientifico che abbiamo elaborato sin qui, prima della svolta bibliometrica e internazionalizzante, era tanto discutibile quanto la svolta stessa. In fondo, il modello di accademico che si è costruito nel tempo è stato legato fortemente a un ruolo (oserei dire prevalentemente didattico, con una gerarchia fondata sulla rilevanza crescente nelle decisioni riguardanti l'accesso alla professione, alle posizioni, ai finanziamenti). Questo

modello – lo sappiamo bene – ha costruito percorsi di carriera e di mantenimento nella professione per certi versi efficaci (nel contesto precedente), che tuttavia non possono reggere la crescente interazione e i crescenti strumenti di controllo, nonché le nuove “filosofie dominanti” dell’efficienza aziendalistica o della produttività trasparente e pubblicamente verificabile, per non parlare dell’endemica crisi delle risorse. Il dispositivo digitale ha fornito agli uni e alle altre una dotazione efficace per imporsi. Inoltre, lo stesso meccanismo ha cessato di mantenere scarsa la disponibilità di aggiornamento (siamo letteralmente invasi dalla produzione scientifica mondiale) e ha reso meno rilevanti i bottlenecks dell’editoria scientifica (che il mondo accademico ha largamente controllato per molto tempo, sia per le pubblicazioni nazionali che per le traduzioni). Se si guardano le giovani generazioni di studiosi, assai penalizzate dai nuovi modelli di carriera e professionalizzazione, ma anche più agguerrite e adattate al nuovo sistema, si rileva un salto senza precedenti nella loro nuova capacità di porsi direttamente in relazione con le prassi scientifiche accettate internazionalmente, e capaci di confrontarsi direttamente con stili e competenze nuove, modellate su apparati scientifici diversi da quelli protetti linguisticamente dei Paesi mediterranei. Si dice che così va perduta la figura del ricercatore, come se quella figura fosse una manifestazione di una essenza universale del soggetto accademico, e ignorando così che anch’essa era il frutto di un insieme di fattori interagente, ivi compreso le utilità e le convenienze dei poteri. Dobbiamo invece riconoscere il cambio di paradigma: prima il lavoro scientifico era qualificato dalla soggettività (il ricercatore) che ne era alla base. Oggi è riscontrato attraverso un meccanismo di citazioni, collaborazioni e incroci che non abbiamo ancora imparato a utilizzare. Pensiamo ancora il nostro sapere-potere come una nostra qualità, quando è evidente che esso non è altro che una derivata di fattori complessi cui dobbiamo adattarci, soprattutto quando – come accade agli studiosi dei media) l’oggetto non ha più una specificità nazionale, ma è davvero globale e quindi confrontabile da chiunque in qualunque parte del mondo.

Modalità e legalità

Il riferimento alle giovani generazioni mi aiuta a passare agli ultimi due postulati contestati da Foucault (e cui noi beatamente ci aggrappiamo nella nostra incoscienza, pur avendo davanti lo splendore della loro crisi che si compie anche grazie al dispositivo digitale): la modalità e la legalità.

Modalità: per molto tempo la carriera accademica e scientifica è stata pensata come un sistema sanzionatorio. L’adesione a scuole, cordate, partiti e ideologie consentiva un riconoscimento da parte di una sub-comunità (e magari il disconoscimento da parte di un’altra, opposta). L’adesione a un modello interpretativo o a una determinata tesi garantiva la riconoscibilità e con ciò la sanzione positiva o negativa. Verrebbe da dire che l’adesione a una scuola (o la mancanza di essa) era un destino, che provocava la sanzione.

Naturalmente un dispositivo come quello digitale, che rompe i confini ristretti delle comunità scientifiche nazionali e li allarga anche al campo poco praticato degli *amateurs*, dell’opinione pubblica, della comunità internazionale senza più nessuna garanzia preventiva di riconoscimento, agisce in un altro modo: come direbbe Foucault “incita”, “suscita”, “combina”, ossia induce preventivamente atteggiamenti di ricerca e di indagine, di scrittura e di pratica divulgativa, cioè modella i comportamenti a venire più di quanto non reprima o incentivi quelli passati. In queste prassi si è più individui che comunità, e i gruppi di interesse si devono ripensare per non uscire completamente di scena.

E, per quanto riguarda la legalità, varrà la pena di ricordare l’osservazione di Deleuze a proposito della decostruzione foucaultiana: essa (la legalità) non è la manifestazione di una giustizia astratta, ma “una composizione di illegalismi, che essa differenzia formalizzandoli”. Come a dire: c’è davvero bisogno di evocare la giustizia per contestare le svolte radicali che attraversano la nostra professione? Non conviene comprendere che gli illegalismi di prima vengono sostituiti dagli illegalismi di adesso? E che se prima potevamo giudicare un progetto di ricerca facendo valere una rete di conoscenze, di amicizie o di inimicizie (soprattutto le

seconde, mi pare), ora ci tocca accogliere per necessità criteri europei e neoliberisti che costringono a ripensare le procedure di progettazione e presentazione della ricerca? Senza naturalmente illudersi che questo significhi più giustizia, ma solo un nuovo ambito d'azione e di riconoscimento.

Si dirà che sto giustificando l'esistente. Niente affatto. Semplicemente trovo mistificante attaccare l'oggi evocando uno ieri che non è né innocente né luminoso.

Bibliografia

Colombo, F. (2010). *I media digitali: usi, divari e nuove forme di socialità*, in AA. VV. *Mosaico Italia: lo stato del Paese agli inizi del XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.

Deleuze, G. (1986). *Foucault*. Napoli: Cronopio 2009.

Società è comunicazione

Mario Ricciardi (Politecnico di Torino)

Abstract

L'articolo analizza lo stato attuale della comunicazione in rapporto alla società. Laddove la comunicazione in passato è stata decisiva per affermare le tecnologie di libertà, oggi appare subalterna al potere economico-finanziario che la usa come strumento per ottenere il consenso più o meno spontaneo, più o meno estorto di grandi masse di popolazione. Ma la comunicazione non si deve limitare ai numeri, in quanto deve essere capace di raccontare la crisi radicale dell'attuale civiltà e delle relazioni sociali, un compito che oggi viene efficacemente assolto da opere come *The Wolf of Wall Street*, capaci di evidenziare la forza delle comunità emozionali. Max Weber aveva individuato all'origine della società totalitaria del Novecento il ruolo delle comunità emozionali in stretto rapporto all'affermarsi del leader carismatico e alla diffusione di derive plebiscitarie. Oggi le comunità emozionali sono decisive, legate ai processi di crisi economica e alla vittoria del capitalismo finanziario: il loro sfruttamento è oggi funzionale alla fortuna del populismo. Tuttavia, una speranza può nascere, dal popolo degli outsiders i nuovi soggetti che agiscono "culturalmente" prevalentemente nel mondo delle reti. Gli outsiders sono il segnale buono in alternativa all'estinzione delle élites intellettuali; segnalano un popolo che è tuttora senza terra e senza tradizione.

The aim of the article is to analyze the current state of communication in relation to society. Where communication in the past has been crucial to affirm the technologies of freedom, now appears subordinate to economic and financial power that uses it as a tool to gain public consent more or less spontaneous, more or less extorted from large masses of the population. But communication should not be limited to the numbers, as it must be able to tell the radical crisis of the civilization and social relations, a task that is now effectively absolved of film such as *The Wolf of Wall Street*, able to highlight the strength of communities emotional. Max Weber identified emotional communities as an agent of the totalitarian society of the Twentieth Century with the charismatic leader and dissemination of plebiscite drifts. Populism is the current version of emotional communities. However, an hope can be born by the outsiders, the individuals whose main field of action is the network. The outsiders are the signal good alternative to the extinction of the intellectual elites, indicate a people who are still landless and without tradition.

Key words: comunicazione, crisi, comunità emozionali, populismo

Dal punto di vista tematico, il nostro libro indica le tendenze che trasformano il progresso culturale nel suo contrario.
(Adorno, Horkheimer 1966)

Pensai a come Sigmund Freud considerasse il potere in mano alle comunità, che possono sia plasmarci sia corromperci, e mi venne in mente un gioco di parole psicanalitico: "il disagio della connettività".
(Turkle 2011)

Ciò che mi turba profondamente è lo stato attuale della comunicazione. Mi domando come sia stato possibile che una grande spinta di civiltà basata sulle tecnologie di libertà si rovesci nel suo opposto. Al superamento dell'economia del silenzio propria della società fordista e delle società totalitarie del Novecento concorrono forze e ideali diversi; il risultato comune è occasioni di libertà basate sui principi della condivisione e collaborazione alimentati dallo sviluppo delle scienze dell'informazione e poi delle tecnologie digitali e poi da internet e poi dalla società dei network. A questo processo concorrono grandi intellettuali, spesso veri e propri eroi, capaci di vivere in situazioni tragiche, apparentemente senza speranza. A essi si

affiancano giovani imprenditori, gruppi sempre più numerosi e liberi che accettano la sfida del cambiamento.

Oggi, invece, assistiamo alla dissoluzione della società dei produttori e dell'economia industriale e al dominio dell'economia finanziaria. La comunicazione rivela una doppia faccia: ambigua e ambivalente. E' stata decisiva in tutti e due i processi: nel primo caso è protagonista, nel secondo è serva.

Comunicazione e crisi economica

Lo stato attuale della comunicazione facilita le relazioni e aiuta a condividere le risorse, ma appare subalterno al potere economico-finanziario che usa la crisi economica per ribaltare i precedenti rapporti di forza imponendo nuove allocazioni e distribuzioni di potere. Processo che avviene contemporaneamente su scala globale e nei comportamenti della vita quotidiana e nell'intimità (Turkle 2011) delle persone. Rovesciare l'ordine sociale, radicato in un recente passato, negare significato al valore dei migliori, irridere al valore della competenza, rottamare valori morali consolidati. Sono oggi alcune delle conseguenze della cultura comunicativa diffusa, basata su condivisione e facilitazione dei contatti.

Per me si tratta della degenerazione e della distorsione dello spirito di frontiera che ha animato la nascita e lo sviluppo della "rivoluzione" digitale e della cultura di Internet. Se c'è stata una rivoluzione fondata sulla nuova era della società digitale, l'esito attuale è in contraddizione con quel mondo pur usando i vantaggi di quel processo. E' una reazione, cioè una controrivoluzione. Alla dimensione globale della società di internet si risponde con una crisi globale e con una forma inedita di governo globale, basato sulla recessione economica e sull'impoverimento di grandi masse di cittadini. La forza di questa controrivoluzione non si ferma al global, penetra profondamente nelle mentalità, nella vita quotidiana, nell'esperienza di tutti, contrastando l'utopia concreta che affidava alla comunicazione la salvezza del mondo dalle ingiustizie, dalla povertà e infine dai disastri generati dalla seconda guerra mondiale e dal terrore atomico.

Un paradosso: la possibilità a tutti (e quindi a ciascuno) di contattare tutti senza barriere, può essere oggetto di degenerazione criminale. È il mondo di mezzo. Non ci sono barriere sociali né ordini costituiti e riconosciuti che frenino questo processo criminale. E' la scoperta estrema, oggi, in Italia.

"Ci sono i vivi sopra e i morti sotto e noi in mezzo. C'è un mondo in cui tutti si incontrano, il mondo di mezzo è quello dove è anche possibile che io mi trovi a cena con un politico...", così Massimo Carminati nell'intercettazione di una conversazione tra lui e il suo braccio destro Brugia. "Carminati ha creato sinergie illecite con mondi diversissimi tra di loro - spiega il procuratore capo di Roma Giuseppe Pignatone nel corso della conferenza stampa - La teoria del mondo di mezzo è un mondo in cui tutti si incontrano indipendentemente dal proprio ceto. Un mondo in cui tutto si mischia. Carminati parla con il mondo di sopra (ossia la politica e gli imprenditori) e con quello di sotto, ossia quello criminale. E' al servizio del primo avvalendosi del secondo soprattutto per il suo vantaggio" ¹

A conferma di questa rappresentazione "criminale" di un mondo sottosopra, un vero mondo alla rovescia, possiamo riprendere un passo della *Microfisica del potere* (1972) di Michel Foucault: il potere "non è qualcosa che si divide tra coloro che lo possiedono o coloro che lo detengono esclusivamente e coloro che non lo hanno o lo subiscono. Il potere deve essere analizzato come qualcosa che circola o meglio come qualcosa che funziona solo a catena. Non è mai localizzato qui o lì, non è mai nelle mani di alcuni, non è mai appropriato come una

¹ www.repubblica.it 2 dicembre 2014

ricchezza o un bene. Il potere funziona, si esercita attraverso un'organizzazione reticolare". Carminati non rappresenta soltanto l'esemplificazione di come funziona la microfisica del potere, è un vero stratega delle nuove forme di microfisica del potere in Italia. Il potere che circola deve trovare l'habitat adatto, deve essere facilitato attraverso un'immane esasperazione del valore della circolazione, impiantata su una frenetica innovazione tecnologica, orientata soltanto a questo valore. Una situazione che Foucault non poteva ancora sperimentare.

Facilitare e condividere sono stati utilizzati per buttare all'aria l'ordine della società. Lo stato attuale della comunicazione significa: tecnologie digitali, network e reti abilitate per la circolazione, apparati mediatici in trasformazione dalla funzione di megafono, fondato sulle comunicazioni di massa del Novecento, alla penetrazione nell'intimità. Scardinata la distinzione tra sfera pubblica e privata, prevale la comunicazione diretta a ricezione attiva e quindi in qualche modo partecipata, ma senza difese, senza filtri o protezioni. Si dissolve il mito della privacy come luogo personale, separato e protetto: per comunicare bisogna condividere la propria intimità le emozioni gli affetti le conversazioni.

Non si tratta di una distribuzione pacifica di poteri, ma di stravolgimenti nei rapporti di forza. Ci sono i vincitori (pochi) e i perdenti (moltissimi). E' una guerra che comporta una redistribuzione forzata del reddito e del benessere. Siamo il 99% (secondo Wall Street Occupy) ma non contiamo nulla. Facciamo sentire la nostra voce, parliamo ovunque e continuamente (iperconnessi), ma il potere sta altrove e in larga maggioranza accettiamo un percorso eterodiretto, quello tracciato dai leader populistici attraverso la comunicazione diretta e la distruzione delle élites intellettuali. Tutto fluisce in un tempo presente così dilatato da sembrare eterno; in realtà è cambiato –attraverso la crisi e le politiche a essa connesse- un ordine costituito, basato sul riconoscimento di alcuni attori principali che fondavano la loro legittimazione sulla storia della modernità a partire dal XVIII secolo. Si tratta dello stravolgimento di valori e di gerarchie sociali. Un ordine che viene ribaltato alla radice. L'esperienza del tempo presente è diluita nei flussi che ci circondano (apparentemente solo in superficie) e nei mutamenti significativi dei comportamenti e della vita quotidiana. La mutazione e la conseguente pressione sui comportamenti, avviene contemporaneamente dentro e fuori, in superficie e in profondità; quello che viviamo e sperimentiamo sembra dare nuovo fondamento alle teorie di Foucault (1972; 1978-1979). E' singolare che in questo trasferimento dell'attenzione verso il molecolare, il micro-mondo dei rapporti di prossimità, non venga posta la dovuta attenzione alla funzione che esercita la comunicazione sia come apparato sia come pratica, nel semplificare e nel rendere attivi e diretti, canali che distruggono tradizioni e forme consolidate di trasmissione di consenso e di potere mentre creano legami diffusi e efficaci.

La società è nella sua essenza comunicazione. Le comunità come forma attuale della società costituita sono anch'esse permanentemente e costantemente società. E lo stato attuale della comunicazione ci rivela quanto le teorie e le pratiche della comunicazione digitalizzata abbiano sconvolto la società e abbiano indirizzato la nostra visione, forgiato il nostro consenso, scardinato alcuni paradigmi (come il valore della produzione e del lavoro), dissolto il principio di separazione tra pubblico e privato e infine rovesciato culture. La forma che, genericamente e spesso impropriamente, viene definita populismo è la versione politica di un processo che critica e spesso distrugge i presupposti sociali di questo ordine.

La comunicazione è passata al servizio della rivoluzione finanziaria contro il capitalismo industriale e contro gli assetti di potere contrattati nella seconda metà del secolo passato. Politiche di austerità contro politiche dei redditi, liberismo senza regole contro welfare e patti intergenerazionali.

Per semplificare: il campo della comunicazione è un campo di battaglia, dove si praticano guerre globali e guerre locali. L'attuale stato della comunicazione è il risultato di una fondamentale ambiguità che gli esperti di scienza della comunicazione non hanno saputo né leggere né interpretare. I più docili non hanno fatto altro che mettersi al servizio del vincitore. Ambiguità o ambivalenza, la comunicazione è un campo decisivo per le sorti della nostra società e dei cittadini.

Nella guerra tra comunicazione buona e comunicazione cattiva, oggi i cattivi stanno vincendo a mani basse. Ma ci sono e soprattutto ci sono stati anche i buoni.

Lévi Strauss (1968) indica la comunicazione quale struttura portante della società: *Una società è fatta di individui e di gruppi umani che comunicano fra loro*. Senza comunicazione non esiste società.

Lo strutturalismo facilita enormemente la circolazione delle idee dei comportamenti e le relazioni biunivoche tra umano e realtà esterna (*tout se tient*). La circolazione dei messaggi trova un habitat comune permanente poiché ogni cosa è in rapporto materiale a un'altra, e per ogni cosa esiste una ragione che ne spiega il significato in rapporto all'intero sistema che definiamo come realtà. Le relazioni, le connessioni sono più significative dei contenuti. La struttura è l'essenza permanente della realtà, ma le dinamiche che fanno sì che la realtà sia una partita tra viventi, si giocano tutte nelle reti di relazioni e di significati che incessantemente vengono generate.

"Io ho ... cercato di definire delle cose, non delle parole.² In *Miti d'oggi* (1957) Roland Barthes si presenta come uno studioso all'interno delle scienze sociali e presenta la semiologia nell'orizzonte delle scienze sociali. La semiotica di Barthes cerca i segni diffusi e distribuiti che ci sono dappertutto ma spesso sono discriminati dalla cultura ufficiale che non ne vede i legami. Barthes in *Miti d'oggi*, individua l'esplosione dei segni come relazioni mediatiche delle comunicazioni di massa. La società si riempie di segni e di simboli che dilagano dappertutto e rivelano significanti e significati dappertutto, in ogni luogo, rendendo insignificante ogni luogo. La matrice sociale, che non viene negata anzi esaltata, è radicata dalla socialità materiale, fisica di corpi e territori, si ricolloca nell'universo dei segni: per Barthes sono i segni che vincono sulle cose. Barthes scopre la produttività infinita della cultura di massa, la sua riproducibilità senza limiti, bulimica invasiva invadente: in una parola sola, dominante. Essa esprime, alla fine, un dominio globale attraverso lo sfruttamento delle reti digitali, ma è una produttività di segni, di simboli non di oggetti o di prodotti "Questa parola è un messaggio. Quindi può essere tutt'altro che orale; può essere costituita da scritte o da rappresentazioni: il discorso scritto, ma anche la fotografia, il cinema, il reportage, lo sport, gli spettacoli, la pubblicità, possono servire da supporto alla parola mitica" (1957).

La società può essere descritta, abitata e interpretata in modo significativo solo attraverso lo studio dei messaggi. I messaggi per Wiener non sono soltanto segni che danno senso al mondo abitato; sono messaggi a matrice tecnologica, generati da tecnologie e da modelli computazionali che, a loro volta, generano nuove forme di relazioni e quindi di società. E' mia convinzione che il comportamento degli individui viventi è esattamente parallelo al comportamento delle più recenti macchine per le comunicazioni" (1950).

La strategia è questa: disseminazione delle informazioni in opposizione al segreto militare, condivisione delle risorse contro lo sfruttamento industriale della conoscenza. La disseminazione delle informazioni e la trasparenza sono le armi contro il monopolio, che è tendenza strutturale del capitalismo industriale. La comunicazione può salvare il mondo sia dallo sfruttamento del mercato sia dal terrore atomico. Wiener ha la visione di un *homo communicans* a forte base etica, pronto a usare le macchine per comunicare: "per l'uomo vivere equivale a partecipare a un grande sistema mondiale di comunicazione" (1948). La realtà deve essere interpretata e spiegata in termini di informazione e di comunicazione. Wiener intuisce che occorre legare la categoria scientifica dedicata all'analisi del "comportamento" a quella dell'informazione: il "comportamento" degli esseri umani consiste nello "scambio di informazioni" ed è integralmente spiegabile attraverso le categorie di informazione e di comunicazione. È un nuovo paradigma che mette al centro l'informazione e le dinamiche che la caratterizzano: La società può essere compresa soltanto attraverso lo studio dei messaggi e dei mezzi di comunicazione relativi ad essi.

² <http://www.leparoleelecose.it/?p=6133> intervista a Roland Barthes per *Mythologies* (1957)

E' possibile realizzare l'utopia concreta di una società tra pari perché attraverso le macchine e poi internet, gli accessi alla rete sono fondati su di una struttura costituita di nodi tutti allo stesso livello? E' possibile una società non governata da monopoli o da gerarchie precostituite?

Di fronte allo stato attuale della comunicazione ci dobbiamo porre la domanda decisiva. Le macchine connesse hanno in sé il germe di una società senza mediazioni e quindi non democratica in cui il leader vince con la linea plebiscitaria? Le macchine digitali cooperano nel trasformare la società delle mediazioni (che ha fallito in tutta evidenza), ma il sistema delle connessioni e oggi il sistema dei network può indebolire, può inquinare e infine declassare il valore delle relazioni umane nella società?

La disfatta dei numeri

Nell'attuale situazione, la diffusione e l'accettazione dei messaggi sono indipendenti dai numeri, che dovrebbero rappresentare oggettivamente la crisi stessa. I messaggi soverchiano i numeri rendendoli privi di valore. Le parole e le immagini dominanti indicano la causa della crisi in uno smodato uso di beni di interesse pubblico, uso incontrollato e eccessivo, da parte dei cittadini stessi. Questa idea diffusa della crisi non è possibile senza lo stato attuale della comunicazione. La comunicazione è il veicolo più potente per affermare i meccanismi della crisi come governo delle persone (Gallino 2013). Se facciamo un elenco dei messaggi diffusi per spiegare le cause della crisi e le sue necessarie conseguenze, possiamo concludere che siamo di fronte a un conflitto palese tra la rappresentazione della crisi stessa attraverso l'informazione fondata sui numeri, cioè su dati oggettivi, e la comunicazione delle cause e dei responsabili della crisi, indirizzata a ottenere il consenso più o meno spontaneo, più o meno estorto di grandi masse di popolazione. Alla fine la stragrande maggioranza della popolazione distribuita nel mondo appare vittima e colpevole della crisi in atto (quella contemporanea, che definisce la contemporaneità, a partire dal 2007/2008).

Le correlazioni tra numeri e comportamenti sono rivelatrici di processi sociali: il debito come modalità per creare sottomissione al potere dominante attraverso il legame inter-generazionale, il dominio delle banche (quindi il potere finanziario) con inarrestabili e incontrollabili tassi di disoccupazione e di disuguaglianza. Più il denaro si smaterializza, più la povertà si materializza e si espande. E' significativo che tra gli economisti che più criticano le scelte di politica economica messe in atto, quelle che, con una sola parola, sono etichettate come politiche di austerità, venga messo l'accento sull'azione aggressiva per ottenere consenso attraverso forme di persuasione truffaldina e alla fine di distorsione totale e di deformazione profonda della realtà. Le parole utilizzate impongono un paradigma che fa capo alla deformazione e allo stravolgimento dei valori base della società e della cittadinanza per arrivare infine all'immagine di un mondo capovolto in cui la ragione i valori e le responsabilità sono mascherate in un continuo e pesantissimo gioco di messaggi e di segnali che fluiscono direttamente dai luoghi più inaccessibili della finanza ai luoghi più indifesi del cittadino, raggiunto dalle comunicazioni di massa o dalla comunicazione personale attraverso i social network.

Nel recente dibattito, Piketty e Graeber (2013) si concentrano sul debito e sull'enorme rilevanza della disuguaglianza. La crescita a dismisura della disuguaglianza mette in crisi le forme di governo. È possibile un crollo del sistema? Secondo Piketty (2013): "Un simile esito è in realtà strettamente dipendente dalle reazioni della politica e dalla capacità delle élites di CONVINCERE il resto della popolazione che la situazione sia accettabile. Se si dà un apparato di persuasione molto efficace non c'è alcun motivo per ritenere che il sistema non possa continuare a esistere nelle attuali condizioni. Non credo pertanto che delle forze puramente economiche saranno in grado di determinarne la caduta." Ma la disuguaglianza è insostenibile e aggiunge ancora Piketty: "sì ma anche qui l'apparato di persuasione o quello repressivo a seconda del paese di cui parliamo oppure la combinazione di entrambi possono fare sì che una tale situazione duri molto a lungo". Per Graeber il liberismo ha privilegiato il politico e l'ideologico sull'economico, infine "ha dispiegato tutto il suo arsenale per far sì che la gente

creda che il capitalismo sia sostenibile a lungo termine ... Un'offensiva dell'immaginario tanto efficace che molti che fanno un lavoro di merda pensano che non esistano alternative (Graeber 2011)

Accanto alla parola "disuguaglianza" appare spesso la parola "persuasione"! i numeri da soli non sono persuasivi e non rappresentano efficacemente la crisi, occorre trovare una spiegazione nei comportamenti e più a fondo nelle emozioni e nelle convinzioni che appartengono alla sfera delle persone. Come spiegare da parte di milioni di persone l'accettazione del peggioramento delle proprie condizioni di vita insieme a quelle politiche di austerità che sono le principali cause di quel peggioramento? bisogna capire cosa sta succedendo nella mente e nel cuore delle persone.

La crisi come modalità di governo delle persone è il titolo di un capitolo di una recente pubblicazione di Luciano Gallino (2013). Come si possono governare le persone, in questa situazione, senza usare esplicitamente il bastone del comando cioè la figura propria dello stato totalitario? Gallino legge la crisi in corso come la forma necessaria di governo globale attraverso un gigantesco controllo sociale. Rimane però insoddisfatta la domanda: che cosa è cambiato nelle forme di potere dalla società totalitaria del Novecento a oggi? La creazione di un consenso di massa fu ottenuta tramite la violenza e tramite una forma di mobilitazione di tutti in piazza, nei grandi raduni in pubblico, nelle adunate. Non è questo lo strumento attuale per governare attraverso la crisi. La strada è facilitata sia su scala globale sia su scala personale dall'uso delle tecnologie digitali e dei network digitali che consentono di distruggere alcuni ostacoli e di diffondersi direttamente a livello di quotidiano, quindi di uso personale. La comunicazione persuasiva e personale bypassa gli istituti della mediazione politica sociale e economica, ne mette in discussione l'autorità e mette in discussione l'autorità delle élites, soprattutto delle élites intellettuali (i migliori, i competenti, i capaci). Calcolo economico e interesse personale corrispondono a un'azione di disintermediazione cioè di distruzione dei corpi intermedi, quindi della politica della mediazione. In questo modo, però, si recidono legami e relazioni tra individui, cioè attività condivise in cui c'è sempre una forma sociale di collaborazione e di cooperazione, indispensabile per un corretto rapporto tra sfera pubblica e sfera privata. L'istituto della mediazione è sostituito dalla comunicazione diretta, facile e diffusa. Il mezzo sono le tecnologie abilitanti e facilitanti fondate sul combinato disposto tra rivoluzione digitale e creazione dei network globali e delle comunità virtuali. Queste sono le nuove forme di relazioni sociali e culturali, penetrate nella vita quotidiana e quindi facilmente appropriabili da tutti. Il potere finanziario piega la comunicazione digitale al suo servizio. L'abbandono dell'idea forte di produzione (non solo tecnica) per un'idea debole di produzione è il segno del passaggio da un'economia industriale a un'economia finanziaria (Stiglitz 2002). Oggi la comunicazione divora la produzione, elimina soprattutto il luogo deputato alla produzione, fa scomparire i cancelli (le recinzioni, le enclosures, simbolo della proprietà alle origini del capitalismo) e fa prevalere le finestre (simbolo del mondo aperto di internet) nei network a facilitare un lavoro senza orari, quindi senza tempo, fondato sul flusso di conversazioni e scambi di messaggi. La comunicazione si impone come nuova forma di produzione (nuovo modo di produzione).

Homo homini lupus e mondo alla rovescia

La crisi colpisce le persone direttamente nelle condizioni materiali di vita e dentro le stesse persone; è anche una crisi di persone. I numeri rappresentano in modo troppo debole e mistificabile dalla comunicazione la gravità della crisi economica. Quali sono gli strumenti e i modi per descriverla e interpretarla in modo più efficace se "l'uomo è essenzialmente l'insieme dei rapporti sociali in cui si trova a vivere" (Gallino 2013)? Anche gli economisti evocano un Balzac redivivo che, attraverso una nuova *Comédie Humaine*, sappia fare la sintesi tra numeri e persone, cioè sappia rappresentare una società e individuarne i caratteri profondi. Questa sintesi ha necessariamente come forma di comunicazione pertinente il linguaggio; attualmente le soluzioni più efficaci sono state realizzate attraverso il linguaggio cinematografico.

Io penso che i due caratteri fondamentali, che possono essere così rappresentati, siano la riapparizione della legge della giungla e l'immagine di una società messa sottosopra.

La legge della giungla è un meccanismo primordiale che fu combattuto e represso dalle diverse forme politiche che diedero origine alla società moderna; perché il prevalere della pratica generalizzata di *homo homini lupus* impedisce la formazione della società civile. Dopo l'affermazione della civiltà moderna, il modo più efficace per rappresentare questi istinti e queste motivazioni, che hanno origine dal profondo sia dell'umano sia del sociale, è quello di narrarlo come degenerazione, come l'esito drammatico di un mondo messo sottosopra in cui i valori e le motivazioni dell'uomo comune sono rovesciati e ribaltati: un vero mondo alla rovescia. E' il ritorno a uno stadio pre-civile. La legge della giungla riapparsa richiama con efficacia la recessione economica come fenomeno non solo di impoverimento. E' una regressione sia sociale sia morale, un violento ritorno all'indietro che blocca ogni aspettativa di futuro. Istinti e passioni senza regole contro la razionalità e il dovere proprio della società del capitalismo industriale.

Nel cinema esiste la possibilità di usare le forme e i linguaggi del racconto emozionale, parlato e rappresentato per immagini suggestive e flussi di impressioni. Un esempio eccellente è il film *The Wolf di Wall Street* (2013): qui le persone e i rapporti tra le persone sono i rivelatori della degenerazione in atto. Una degenerazione che consente loro di guadagnare ricchezza, tanta ricchezza e in breve tempo. *The Wolf of Wall Street* rappresenta in modo magistrale sia la ferocia del paradigma *homo homini lupus* sia l'affermarsi di una società sottosopra. Lo straordinario linguaggio cinematografico utilizzato da Scorsese mostra la violenza e la trasgressione anche esibizionistica dei protagonisti. Rende con efficacia e con grande potenza espressiva un mondo alla rovescia in cui vincono i più furbi, gli imbroglioni. Costoro provengono dalle classi medie declassate, espulsi a causa della crisi proprio da quella classe media di cui aspiravano di fare parte. Ottengono un successo insperato agendo fuori dalle regole e conquistando in tempi brevissimi un'incredibile ricchezza. Il loro nuovo status si basa sull'esibizione di una pratica costante di violazione delle regole, di comportamenti fuori misura e trasgressivi rispetto alla morale dominante. In apertura del film il valore dell'apparenza è celebrato nella presentazione pubblicitaria della società fondata dal protagonista. La pubblicità esalta i valori correnti e riconosciuti (lealtà, onore), ma la società reale, promossa da quella pubblicità, mette in pratica comportamenti opposti. Perché? E' dichiarato nella presentazione stessa: "Wall Street può essere una giungla" dove valgono ovviamente le leggi della giungla. Il protagonista Jordan Belfort si presenta come ex membro della classe media, quella rappresentata dai genitori (ragionieri) ma lui a 26 anni guadagna 49 miliardi di dollari (quasi un milione di dollari a settimana) e esalta il dio denaro. Le sue parole: il denaro ti rende invincibile (dopo avere esaltato l'uso massiccio di droghe)³. E' un campione dell'ascesa sociale a ogni costo ma il modello non sono i più bravi, gli esperti, quelli capaci; i suoi compagni sono i meno dotati e i meno intelligenti, i meno competenti, quelli che non vengono accettati e riconosciuti dalle regole stabilite. Jordan rappresenta un vero tipo antropologico, il risultato di uno snaturamento che produce energie e motivazioni che pongono al primo posto: vivere l'attimo, le emozioni e il risultato immediato. Contrariamente a quanto sostenuto dall'ideologia del liberalismo e cioè l'esaltazione del valore assoluto del calcolo personale (come dice la Thatcher: "non esiste la società"), del "pensa solo a te stesso", questi non-valori si accompagnano a forme nuove di socialità, alla costruzione di rapporti di fratellanza originati fuori e contro le regole della società costituita. Si formano gruppi bande organizzazioni che hanno la loro moralità la loro solidarietà e i loro affetti. Sono vere comunità emozionali fuori dalle leggi dell'apparenza "etica" della società borghese. Gli esempi di società sono esempi di fratellanza⁴. La storia del film racconta come si costituisce la fratellanza nel nuovo mondo della dissoluzione violenta della classe media e della sua sostituzione con bande di avventurieri

³ Il denaro ti rende un uomo migliore Ho sempre voluto essere ricco

⁴ Con il team giusto la vita ti cambia in una notte, la scena del presunto addio all'azienda in cui viene esaltato la nuova forma di coesione aziendale, lo spirito di gruppo: Ti amo... lo spettacolo continua"

pirati e delinquenti. Questi infrangono ogni giorno le vecchie leggi della legalità e dell'onore con la pratica "smodata" di sesso droghe ... ma rispettano tra di loro le stesse leggi, rovesciate, in cui c'è fratellanza solidarietà amicizia. Così la società costituita viene capovolta e stracciata nei suoi valori principali di coesione e di rispetto delle regole. In questa rappresentazione filmica sono soltanto REGOLE ASTRATTE. I comportamenti trasgressivi sono diretta conseguenza della sfiducia nei processi di emancipazione attraverso l'istruzione o attraverso il lavoro e l'impegno: la classe media come cuscinetto tra ricchi e poveri viene distrutta da un declassamento violento e irrisa nei valori che tenta ancora di far accettare: Siamo dei degenerati. Questo tipo di comunità emozionale si costruisce sul successo economico, cioè sul valore assoluto del denaro. La giungla dentro la società è dentro le società che operano per generare ricchezza. Gli esempi sono numerosi nel film. La presentazione della società di Jordan attraverso la pubblicità. L'entrata di Jordan a Wall Street: Il mito della classe media viene sbeffeggiato dai comportamenti e dalla rivelazione dei veri fini che dominano Wall Street. Bisogna apparire e fare denaro per sé attraverso l'imbroglio e sfruttando la cieca avidità di chi compra azioni per speculare. Jordan entra a Wall Street per capire le regole del mercato finanziario e subito scopre quanto sia volatile il denaro (sono numeri, sono click al computer per tutto il giorno: il denaro è valore astratto.) Non ci sono esperti e autorità se non quelle repressive. Jordan ne viene espulso dalla crisi; più nessuno vuole i brokers nella middle class; devi cercare più in basso per risalire senza ostacoli e senza regole. La sintesi del lavoro del broker è: guadagnare sulle percentuali delle operazioni finanziarie, il resto è inganno, è immateriale e volatile (finanza).

Il film di Scorsese rappresenta uno strappo rispetto alle diverse rappresentazioni filmiche che propongono una visione e un'interpretazione di ciò che cambia nella società mondiale. Non possiamo qui analizzare la serie di film di fiction, di *docufilm* o di serial che sono apparsi per il grande pubblico, possiamo sinteticamente ricordare film che identificano con efficacia valori o disvalori

Ad esempio il valore della competizione esasperato fino agli estremi limiti proprio di una società in espansione e votata al cambiamento. I protagonisti non perseguono una forma di oltraggio alle regole costituite, applicano il modello *Wired*, *Change is good*. Sono ad esempio i protagonisti di *The social network* (Fincher 2010) o de *I pirati della Silicon Valley* (Burke 1999). Il limite è la giustizia, che combatte l'espansione monopolista nel caso di Microsoft e che impone l'applicazione del giusto diritto di proprietà per Zuckerberg. Si creano i miti di Bill Gates l'infame imbrogliatore e di Steve Jobs creativo e aperto a ogni innovazione. L'inizio dei Pirati si apre sul set cinematografico dello spot televisivo della Apple, la cui regia fu affidata a Ridley Scott. E' il monologo di Steve Jobs per illustrare lo spot pubblicitario di Apple: "Non voglio che pensiate sia... solo un film, un processo di conversione di elettroni e impulsi magnetici in forme, figure e suoni; no! È ben altro! Siamo qui per cambiare l'universo, altrimenti perché saremmo qui? Stiamo creando una coscienza completamente nuova, come fanno gli artisti o i poeti. Così dovete vedere la cosa: noi stiamo riscrivendo la storia del pensiero umano"

Il film sintetizza in personaggi, episodi, frasi a effetto la realtà del vincente potere finanziario a partire dai miti di *Wall Street* nel film di Oliver Stone con alcune frasi celebri dei protagonisti: "Avidità?! Cosa c'è di male... dopotutto, è solo una questione di soldi". Sono le parole di Gordon Gekko in *Wall Street* (1987) diretto da Oliver Stone opposto o forse soltanto parallelo a "La vita si condensa in pochi attimi" il motto di Buddy il giovane protagonista "buono". *Too Big To Fail – Il Crollo dei Giganti* (Hanson 2011) diffonde il mito "troppo grandi per fallire" che favorisce la diffusione dei derivati, l'inquinamento del valore reale di banche e di associazioni finanziarie. E ci sono anche eccellenti docufilm che documentano con un'abile mescolanza di fiction e di riprese ad es. di telegiornali o di episodi reali il meccanismo della "truffa globale" come nel caso di ENRON o l'origine di questi processi (l'Islanda!!) in *Inside job* (Ferguson 2010). Ma *In the Wolf* appare la tendenza "interna" alla nostra società di oggi. I protagonisti sono quelli che agiscono selvaggiamente contro le regole del capitalismo, per ribaltarne i valori infrangendo ogni forma di etica. I loro comportamenti esaltano ciò che la società costituita

presenta come non-valore: sono le motivazioni per nuovi comportamenti che violano proprio quelle regole e ottengono quello che vogliono, creando al tempo stesso nuove forme di fratellanza. Gli esempi più convincenti sono le riprese filmiche e documentarie delle assemblee, delle riunioni di queste comunità di affari, coinvolgenti e esaltanti tutti coloro che vi aderiscono e vi appartengono, quasi sempre come soci o consulenti o collaboratori, non come dipendenti. Qui appare ben visibile la forza trainante di una comunità emozionale. Questa è la nostra società?

Comunità emozionali

Il ruolo delle comunità emozionali era già stato analizzato da Max Weber in stretto rapporto all'affermarsi del leader carismatico e alla diffusione di derive plebiscitarie: carisma comunità emozionale e deriva plebiscitaria costruiscono la società totalitaria del Novecento.

Max Weber mette in opposizione l'ascesa del leader carismatico con la razionalità del capitalista (e la sua etica). Il demagogo moderno sfrutta le emozioni mentre il capitalista si avvale della razionalità. Il potere della parola e poi dell'immagine e dei mezzi di comunicazione per le masse non sostituisce la violenza del dominio, ma la affianca e la rende totale, imponendo la società totalitaria.

Il gruppo di potere di questa specie costituisce una comunità di carattere emozionale. L'apparato amministrativo del signore carismatico non è un "corpo di funzionari", e tanto meno un corpo di funzionari dotati di preparazione specializzata. Esso non è scelto sulla base del ceto né con criteri di dipendenza domestica o personale. Esso viene invece costituito in base a qualità carismatiche: al "profeta" corrispondono i "discepoli", al "condottiero" corrisponde il suo "seguito" e al "duce" in genere corrispondono gli "uomini di fiducia". (Weber 1922)

Il leader carismatico "moderno" è soprattutto un demagogo cioè un capo con eccezionali qualità di comunicatore: "Dal tempo dello stato costituzionale e soprattutto della democrazia, il "demagogo" è il tipo del capo politico in Occidente." Politica moderna è comunicazione: "La demagogia moderna si serve senza dubbio anche della parola detta: in misura quantitativamente enorme, se si pensa ai discorsi elettorali che deve tenere un candidato moderno. Ma ancor più efficacemente si serve della parola stampata. ... Il pubblicista politico, e soprattutto il giornalista, è oggi il principale rappresentante della specie."

Oggi le comunità emozionali sono decisive, legate ai processi di crisi economica e alla vittoria del capitalismo finanziario. Sono orientate non politicamente ma dalla ricchezza ottenuta facilmente. Agiscono in una società in cui coesistono le comunicazioni di massa in trasformazione, con la diffusione dei network digitali e delle tecnologie mediatiche a portata di mano e facilmente usabili (Castells 2009). Il carattere attuale del populismo trionfante va legato a questi processi: disintermediazione e attacco ai corpi intermedi della società, utilizzo sempre più efficace di messaggi diretti e diffusi. Così viene distrutto il ruolo storico delle élites intellettuali e il loro patrimonio di elaborazione culturale, di competenze e la funzione storica, che spesso hanno esercitato, di filtro e difesa della società (e dell'individuo) dal dominio del potere assoluto.

Lo sfruttamento delle comunità emozionali è oggi funzionale alla fortuna del populismo e delle sue diverse apparizioni. In Italia significa Berlusconi, Grillo, Renzi.

Uno dei caratteri costitutivi del populismo contemporaneo è la negazione del valore delle élites intellettuali e del sapere specifico: la distruzione delle élites si accompagna all'eliminazione dei corpi intermedi. Quello che si chiama disintermediazione. Eliminare la funzione di corpi sociali, storicamente costituiti, è possibile soltanto se si ha la disponibilità piena del territorio della comunicazione, dei media per le masse e soprattutto dei media a portata di mano, facilmente usabili e scambiabili, che penetrino nell'intimità e risolvano tacitamente (dissolvendola) l'antica gerarchia che collegava ma distingueva la sfera pubblica dalla sfera privata (Habermas e Thompson). La sfera privata era campo protetto di valori e di intimità all'opposto della sfera pubblica, deputata al confronto aperto al dialogo e alla competizione. Mescolando intimità con pubblicità, la personalizzazione del medium crea una nuova forma di solitudine. Il soggetto si isola dai tradizionali luoghi in cui si genera consenso, dagli spazi di pratica sociale; crolla il

valore dello stare insieme, del conversare e del reciproco e quotidiano dialogo, esplicito e implicito (il valore storico della conversazione). Lo stato attuale della comunicazione a predominio digitale consente di rendere molto più diretto molecolare e intimo, quindi più persuasivo, il messaggio, specie nella sua interferenza con la vita quotidiana. Questo è il terreno adatto per predisporre grandi masse di popolazione ad accettare, senza difesa, messaggi non controllabili né verificabili autonomamente. L'eliminazione degli esperti o competenti nel decifrare il messaggio stesso, è essenziale. Il convincimento e il consenso non derivano dall'adesione a ideali o dalla partecipazione a grandi progetti, ma si generano nella pratica e nell'esperienza quotidiana anche quando, proprio la vita di tutti i giorni, rivela oggettivamente perdita di vantaggi o privilegi, abbassamento evidente del tenore di vita. *Siamo il 99%* dicono i *Wall Street occupy (We are the 99%)*. Una dichiarazione che, involontariamente, segnala la disperante assenza di rappresentanza politica e culturale di quella altissima maggioranza così richiamata. Toni diffusi di rassegnazione e segnali senza speranza per il futuro erano testimoniati anche dai sondaggi più tradizionali; un futuro migliore sembra uscito dai radar della parte più numerosa della popolazione che realmente si impoverisce: si impoveriscono quelli che vivevano nel mondo della società opulenta e ricca; l'altra parte del globo, assai più numerosa, nasceva "storicamente" povera.

Contro il populismo si sono sempre schierate le avanguardie culturali, le élites intellettuali. Una forma tipica di avanguardia nella rivoluzione tecnologica è rappresentata dagli hackers. Il limite degli hacker (buoni) immaginati da Pekka Himanen (2001), è tuttavia quello di essere avanguardie nell'abbondanza di risorse, élites legate a una società sempre in crescita, a una società opulenta. La critica dell'etica del lavoro di Max Weber quale fulcro del capitalismo industriale, è la base per costruire l'ideologia degli hacker "buoni". Gli hacker sono visti da Himanen in opposizione all'etica del lavoro propria del capitalismo, quali protagonisti delle tecnologie di libertà, dell'arte della programmazione, dunque della creatività digitale. Una forma di nuova avanguardia, di nuove élites in cui il salto di qualità è rappresentato dal valore totale, attribuito alle tecnologie digitali. Un orizzonte totalmente estraneo all'etica weberiana. Ma gli hacker "buoni" sono un'avanguardia impotente di fronte ai meccanismi globali di distruzione delle risorse e di opportunità, come avviene nell'attuale dominio del capitale finanziario.

Il popolo degli outsiders

Una speranza se non un'utopia può nascere, oggi, non dalle avanguardie, ma dal formarsi di un popolo: è il popolo degli outsiders. Sono nuovi soggetti che agiscono "culturalmente" prevalentemente nel mondo delle reti. Gli outsiders non hanno posizioni di rendita, né privilegi da difendere: non più élites o avanguardie, ma popolo, un popolo diffuso, reticolare, fuori dai canoni, che riemerge. Sfortunatamente riemerge alla fine di una fase di ricchezza e opportunità e deve confrontarsi con una globalizzazione che produce marginalizzazione, disuguaglianza e povertà.

Lo scenario in grande di cui gli outsiders sono partecipi (e debolmente consapevoli) è l'irruzione della ratio computazionale (Turing 1936-7) a sostituire la ratio alfabetica (Havelock 1986). Spostare l'interesse sul gioco sulla manipolazione sul contatto e sulla mescolanza fisica di oggetti e manufatti, può essere l'opportunità per superare la debolezza intrinseca della mente computazionale. Essa nasce solo mente e non corpo, è ratio astratta per necessità storica, incapace di fronteggiare la forza del nuovo potere finanziario che si appropria delle reti, delle comunità virtuali e dei social media.

Gli outsiders sono eredi della ratio computazionale nelle pratiche e estranei nella vita quotidiana alla ratio alfabetica e al modello logico-sequenziale. Noi ammiriamo attraverso i grandi processi storici e di civilizzazione, che sono la nostra tradizione, la grandezza della civiltà alfabetica che si trasforma in civiltà della scrittura e della stampa cioè nella società moderna. La mente computazionale ha percorso solo un breve tratto di strada; ci sono ancora percorsi drammatici da intraprendere, vie oscure e minacciose, a alta conflittualità. La mente computazionale può distruggere la mente alfabetica e il modello logico sequenziale e fondare

un nuovo paradigma. In tempi recenti l'affermazione della mente computazionale, applicata al lavoro, ha favorito l'affermazione del lavoro digitalizzato contro il lavoro produttivo (Marazzi 1999 e 2002; Rullani 2004)

Per gli outsiders funziona bene l'opposizione creata da Lévi Strauss tra i *bricoleurs* e gli *ingénieurs* (Lévi Strauss 1962). Io intendo il bricolage come segno qualificante gli utilizzatori di rete che identifico nella forma degli *outsiders*. Sono *segnali*, sono tipici di una cultura che sta abbandonando il codice alfabetico e la scrittura testuale; la sta svuotando dei suoi significati forti per sostituirla con pratiche dirette, manipolazioni di oggetti di natura diversa (non riconosciuti come culturali dalla tradizione o dal canone). Questi processi rappresentano un'estensione delle pratiche culturali, ma di una cultura che, secondo la profezia di McLuhan, può essere una cultura non alfabetizzata. Sono alfabeti di origine, ma non-alfabeti nelle pratiche: impegnati in attività culturali di tipo soprattutto visuale, desiderosi di manipolare e di toccare.

Gli outsiders sono il segnale buono in alternativa all'estinzione delle élites intellettuali; segnalano un popolo che è tuttora senza terra e senza tradizione. Per la prima volta un popolo debolmente alfabeto pratica ogni giorno cultura e manufatti culturali. E' l'erede di Turing, che con il modello computazionale agiva per sfuggire alla prigione della società totalitaria e del fordismo. Gli intellettuali non sono diventati "gente comune" come Turing (1950) auspicava. Ma incomincia a profilarsi un popolo che "gioca" con i manufatti culturali. Le statistiche recenti li descrivono come *users*, generatori di culture e non autori; deboli culturalmente, senza tradizione, manipolatori e non autori. Questa visione solo negativa riflette il modello di intellettuale tipico della società classista del Novecento, della società delle differenze, della modernità.

Io li vedo invece agire all'interno dei processi di globalizzazione, capaci di sfruttare positivamente le opportunità create dalla rivoluzione tecnologica del digitale mentre scompaiono le élites intellettuali come guida della società, si dissolvono la sfera pubblica e l'opinione pubblica (Habermas 1981). I processi in corso non agiscono per differenze. Gli strumenti culturali oggi possono essere maneggiati da gruppi e comunità ben più numerosi e cosmopoliti e nomadi che mai siano apparsi nella storia dell'umanità (Lévy 1999): la quantità può tramutarsi in qualità senza essere obbligata a trasformarsi in élite.

Per questo popolo prevale la cultura del fare per conoscere, del manipolare "cose" per saperne di più. Queste pratiche devono essere ghettizzate culturalmente o isolate come un mondo dei "loro", i primitivi, debolmente acculturati dalla scuola di massa e dalla cultura di massa e neppure lasciate indifese di fronte alle azioni di sfruttamento commerciale. Si stanno trasformando gli strumenti della conoscenza intellettuale insieme alla sua estensione globale a soggetti diversissimi per nazionalità, cultura, vita quotidiana. Ma le pratiche intellettuali aumentano. E' sufficiente leggere alcune delle principali ricerche di Giovanni Boccia Artieri dedicate alle attività prevalenti in rete per guardare a questi processi in modo diverso: quelli che sembrano pochi dal punto di vista delle percentuali riferite agli utenti colti e autoriali e quelle pratiche che sembrano solo attività di scarso interesse culturale, sono indici di una crescita globale senza precedenti. Mai gli umani furono caratterizzati "culturalmente" in così grande numero, in forme così diffuse e con pratiche quotidiane così complesse (uso delle tecnologie digitali e dei media contemporaneamente) nella storia del genere umano.

E' una generazione fai-da-te molto diversa dalle generazioni attive nel secolo XX. E' un movimento indipendente e alternativo al dominio del populismo, delle comunità emozionali sfruttate dal leader carismatico in una deriva plebiscitaria senza fine e senza opposizioni

Grandezza e miseria di scienze(a) della comunicazione

L' università italiana come luogo, già in crisi, di formazione di élites, attraverso scienze della comunicazione aprì le porte a un popolo di outsiders.

Scienze della comunicazione sta dentro l'onda lunga generata da una società, al tempo stesso, opulenta e repressiva, una società della liberazione (potenziale) e del boom economico (reale), e della re-distribuzione, attraverso il welfare, di potere politico e sindacale e di salario e

benessere a una più larga parte della popolazione. Tra la fine degli anni '80 e per tutto il decennio successivo, l'attivazione di Scienze della Comunicazione, la partecipazione dei giovani e la diffusione in sedi e contesti diversi, poteva essere il segnale di una svolta in cui il ruolo nuovo della comunicazione nella società "in crescita" la collocava ai primi posti in un processo di modernizzazione. La comunicazione poteva essere il mantra per le giovani generazioni che dovevano pur uscire dalla terribile tenaglia tra terrorismo e repressione e potevano farlo collocandosi ai primi posti nella società come in Francia e soprattutto come negli USA. Era una grande occasione ed è stato un fallimento.

Forse era l'occasione per avere i nostri Bill Gates e i nostri Steve Jobs. I giovani del sogno che esaltava intelligenza ricchezza protagonismo già a partire dalla giovinezza. Un'utopia concreta e un mettere a sistema, anche in Italia, lo slogan di un numero speciale di Wired: *Change is good*. Un progetto "grande" e una caduta veloce ai margini dell'Università e della società. Non si aprirono le strade per nuovi business o nuove professioni (sarebbe già stato molto) e l'innovazione restò al palo. Non ci fu innovazione nel mercato né l'idea di mercato fu rivoluzionata, neppure si creò nuova classe dirigente (al governo e all'opposizione), valorizzando la ricerca e la conoscenza fino ai livelli più alti raggiunti in Europa (obbiettivo raggiungibile) e in USA (obbiettivo difficilmente raggiungibile). Poteva essere il compimento dell'unica vera riforma dell'istruzione, quella realizzata nel 1962. Un percorso verso il futuro che proponeva alcune versioni possibili in Italia: la lunga marcia dentro le istituzioni (dentro e contro le istituzioni) teorizzata dallo SDS in Germania e in particolare da "Rudi il rosso", Dutschke, stroncata da un colpo di pistola (1968) o come la versione italiana, tutta politica, originale e tipicamente italiana, quella del compromesso storico, bloccata definitivamente con l'esecuzione di Aldo Moro (1978).

Questa forbice nasce dalla grandezza del progetto e dalla sua miseria nella realizzazione, da parte nostra, nelle stesse istituzioni pubbliche e nel mondo delle professioni e del lavoro industriale. Dobbiamo concludere che il progetto era troppo grande e noi, i realizzatori, inadeguati per una sfida così impegnativa tale da cambiare realmente opportunità e potere. Grande progetto che intendeva usare la comunicazione come veicolo di un rinnovato patto per l'innovazione tra università ricerca e società. Il campo era troppo grande e noi troppo piccoli?

Una sconfitta mediatica evidente: la scienza insegnata nei corsi di comunicazione e il sapere diffuso, il prodotto, valevano come una sciaboleta agitata vanamente, mentre i leader, che si sono succeduti al comando, hanno utilizzato la comunicazione come un randello e spesso come un manganello: Berlusconi Grillo Renzi, i veri populisti.

Una sconfitta reale nella società. La genesi di quell'utopia concreta aveva a che fare con il rivoluzionamento della società. L'istituzione pubblica, ma dovremmo dire più esplicitamente, "lo Stato", non ha mai accolto o favorito questo processo di liberazione di energie e di nuove opportunità. La società dell'economia e dell'industria non lo ha accompagnato in modo adeguato. Tutto è rientrato: in modo confuso e inadeguato, generando solo cattiva opinione. Siamo incappati, in Italia, in una versione post-moderna dei processi di rifeudalizzazione.

Questo esito per esperti (presunti) di media è una vera beffa. Ma è una questione di potere e qui siamo stati stritolati nel potere accademico nel potere politico nel potere economico e delle professioni. Invece un numero non piccolo di giovani, capaci e svelti, che hanno imparato da Scienze della Comunicazione, si è infiltrato nella società, ma ha dovuto sottostare alle regole di questa società: di una società che non ha progetti di sviluppo, che è inadeguata rispetto alle attese dei cittadini e che professa, in modo sempre più evidente, una dottrina fondata sulla disuguaglianza tra i cittadini, sulla riduzione dei diritti di cittadinanza e degli spazi di bene comune. La crisi economica sociale e culturale conduce inevitabilmente al rigetto di proposte che maturano in contesti potenzialmente innovativi. Adesso la competizione all'interno del comparto della ricerca e dell'Università è spenta.

Attualmente la logica prevalente sembra essere questa: quanto più la comunicazione è strumento di comando e di controllo della società tanto più viene messa in ombra la "scienza" della comunicazione.

Bibliografia

- Adorno, T. W., Horkheimer, M. (1947). *Dialettica dell'Illuminismo*. Torino: Einaudi 1966.
- Barthes, R. (1957). *Miti d'oggi*. Torino: Einaudi 1994.
- Boccia Artieri, G. (2012). *Stati di connessione, pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*. Milano: Franco Angeli.
- Castells, M. (2009). *Comunicazione e potere*. Milano: Egea 2009.
- Foucault, M. (1978-1979). *Nascita della biopolitica*. Milano: Feltrinelli 2005.
- Foucault, M. (1972). *Microfisica del potere*. Torino: Einaudi 1977.
- Gallino, L. (2013). *Il colpo di stato di banche e governi*. Torino: Einaudi 2013.
- Gates, B. (2013). An Exclusive interview with Bill Gates. *Financial Times*, 1 Novembre testo disponibile al seguente link: <http://www.ft.com/cms/s/2/dacd1f84-41bf-11e3-b064-00144feabdc0.html#axzz3BIFikm7>
- Gates, B. (1996). *La strada che porta a domani*. Milano: Mondadori 1997.
- Graeber, D. (2011). *Debito. I primi 5000 anni*. Milano: Il Saggiatore 2012.
- Habermas, J. (1981). *Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il Mulino 1986.
- Havelock, E. (1963). *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*. Roma-Bari: Laterza 1973.
- Havelock, E. (1978). *Dike. La nascita della coscienza*. Roma-Bari: Laterza 1983.
- Havelock, E. (1986). The Alphabetic Mind: A Gift of Greece to the Modern World. *Oral Tradition*, 1/1 pp. 134-150.
- Himanen, P. (2001). *L'etica hacker e lo spirito dell'età dell'informazione*. Milano: Feltrinelli.
- Levi Strauss, C. (1958). *Antropologia strutturale*. Milano: Il Saggiatore 1966.
- Levi Strauss, C. (1962). *Il pensiero selvaggio*. Milano: Il Saggiatore 1964.
- Levy, P., (1995). *L'intelligenza collettiva: per una antropologia del cyberspazio*. Milano: Feltrinelli 1996.
- Marazzi, C. (1999). *Il posto dei calzini. La svolta linguistica dell'economia e i suoi effetti sulla politica*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Marazzi, C. (2002). *Capitale & linguaggio. Dalla new economy all'economia di guerra*. Roma: Derive Approdi.
- Piketty, T. (2013). *Le capital au XXI siècle*. Paris: Seuil.

- Piketty, T., Graeber, D. (2013). Come uscire dal debito. La guerra ai ricchi che nessuno ha il coraggio di fare. *Micromega*, 4/2014, pp.102-112.
- Rullani, E. (1998). Dal fordismo realizzato al postfordismo possibile: la difficile transizione. In E. Rullani, L. Romano, (a cura di), *Il postfordismo. Idee per il capitalismo prossimo venturo*, Milano: EtasLibri.
- Rullani, E. (2004). *Economia della conoscenza. Creatività e valore nel capitalismo delle reti*. Roma: Carocci.
- Stiglitz, J.E. (2002). *La globalizzazione e i suoi oppositori*. Einaudi: Torino 2003.
- Stiglitz, J.E. (2012). *Il prezzo della disuguaglianza. Come la società divisa di oggi minaccia il nostro futuro*. Einaudi: Torino 2013.
- Turing, A. (1936-37). On Computable Numbers. *Proceedings of the London Mathematical Society*, Series 2, 42, pp. 230-265.
- Turing, A. (1950). *Macchine calcolatrici e intelligenza*. In V. Somenzi, R. Cordeschi (a cura di), *La filosofia degli automi*. Torino: Bollati Boringhieri 1994.
- Turkle, S. (2011). *Insieme ma soli. Perché ci aspettiamo sempre più dalla tecnologia e sempre meno dagli altri*. Torino: Codice Edizioni 2013.
- Weber, M. (1922). *Economia e società, Volume I*. Milano: Edizioni di Comunità 1968.
- Wiener, N. (1948). *La cibernetica*. Milano: Bompiani 1953.
- Wiener, N. (1950). *Introduzione alla cibernetica*. Torino: Einaudi 1953.

La comunicazione in cattedra. Lo stato di salute delle scienze della comunicazione nell'Università italiana

Davide Borrelli (Università del Salento)

Abstract

Obiettivo dell'articolo è fare il punto della situazione sui curricula universitari di scienze della comunicazione (SdC) in Italia sia in termini di offerta formativa a livello di personale docente e di strutture (dipartimenti, corsi di studio) sia per quanto riguarda la popolazione studentesca e le relative prospettive occupazionali. Il quadro che emerge è di una realtà piuttosto in chiaroscuro: il decennio 2004-2013 ha visto l'esaurirsi della fase espansiva dei corsi di laurea in scienze della comunicazione, cionondimeno i laureati del settore continuano a far registrare prospettive occupazionali complessivamente migliori rispetto all'insieme degli altri laureati nelle discipline politico-sociali. Più consistenti elementi problematici si riscontrano sul piano della sostenibilità dell'offerta formativa di SdC, a testimonianza delle perduranti difficoltà che incontrano le culture mediologiche ad ottenere cittadinanza e legittimazione all'interno dei saperi accreditati presso la cittadella universitaria.

The aims of our paper was to evaluate higher education in media and communication sciences in Italy, taking into account the whole education offering in this field as well as the socio-demographic features and job opportunities of its graduates. It is a picture somewhat in contrast: in ten-year period 2004-2013, despite the students enrolled at the university courses in media studies and communication sciences were significantly reduced compared to previous decade, nevertheless their levels of employment are still the highest among those of graduates in the other social and political sciences. In summary, we examined the cultural reasons that would explain some persistent difficulties faced by media culture in order to gain citizenship among the valued knowledge provided by higher education.

Key words: università italiana; scienze della comunicazione; occupabilità laureati; offerta formativa

Qualunque riflessione sulla formazione universitaria nel nostro Paese (su qualsiasi tipo di percorso curricolare la si eserciti), non può fare a meno di prendere le mosse dalla constatazione dello stato di profonda recessione strutturale in cui ormai da anni viene scientemente e scelleratamente mantenuta l'Università. Recessione che riguarda innanzitutto il livello di finanziamento pubblico destinato al sistema nazionale della formazione terziaria, ma che si esprime conseguentemente anche nel drammatico calo della quantità di immatricolati che esso riesce ad attrarre oltre che di laureati che produce e di cui è in grado di rifornire il mondo del lavoro.

Per illustrare le proporzioni del cronico definanziamento di cui soffre il sistema italiano dell'Università e della ricerca, vale la pena limitarsi ad accennare in particolare a due indicatori fra tutti: la spesa per studente universitario e la capacità di assorbire ricercatori¹. Ebbene, nel 2011 la spesa pubblica per studente universitario in Italia risultava pari a 6795 dollari statunitensi, quota inferiore di circa il 35% rispetto alla media dei ventuno Paesi Ocse europei (OECD 2014, tab. B3.3), mentre - come ha malinconicamente preso atto la vicepresidente della Commissione Cultura alla Camera, On. Manuela Ghizzoni - «l'Italia è il Paese in Europa che ha il numero più basso di ricercatori, 151mila contro i 520mila della Germania e i 429 mila del Regno Unito: il nostro Paese ha fame di ricerca e se non mettiamo i nostri ricercatori in

¹ Da una recente indagine della CGIL, Ricercarsi (<http://www.flcgil.it/attualita/ricercarsi-infografica-indagine-sui-percorsi-di-vita-e-lavoro-nel-precariato-universitario.flc>), è emerso che dal 2002 al 2012 su 100 ricercatori precari l'università ne ha espulsi più di 93.

condizione di lavorare con certezza e serenità non costringendoli a sopravvivere nel limbo della precarietà, condanniamo il nostro Paese a non progredire»².

Per rendere l'idea, poi, della contrazione degli immatricolati che sta inesorabilmente svuotando i nostri atenei è sufficiente sottolineare come dal 2003 al 2013 la nostra Università abbia perso circa 78.000 matricole³, l'equivalente della popolazione di una città come Caserta, in pratica come se fosse scomparso l'intero ateneo di Bologna.

Infine, per quanto riguarda il numero complessivo dei laureati, basti qui ricordare che nella fascia d'età tra i 30 e i 34 anni l'Italia nel 2011 risultava ultima nell'Europa a 27 stati con una percentuale di soggetti in possesso di laurea pari ad appena il 22,4% (De Nicolao 2015), a fronte di una media del 37% (e con una distanza dalla media che si è accresciuta di 3,8 punti percentuali dal 2000).

Si sa che in situazioni di crisi tendono a prevalere scelte tradizionali e conservative, e di questo generalmente fanno le spese le opzioni meno consolidate e più innovative. Proprio questo è quanto sembrerebbe essere avvenuto, in particolare, per le Scienze della Comunicazione (SdC) i cui corsi, che hanno alle spalle una storia di neanche venticinque anni, costituiscono uno dei curricula più giovani nell'ambito dell'offerta formativa della nostra Università.

Il medesimo fenomeno di ripiegamento recessivo che sta investendo le Scienze della Comunicazione per quanto riguarda iscritti e laureati, si può cogliere per i saperi mediologici anche sul terreno della loro istituzionalizzazione scientifica e legittimazione accademica. Si considerino le conseguenze dell'esercizio di Valutazione della Qualità della Ricerca (2006-10) gestito dall'Agenzia Nazionale per la Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR). Esso ha determinato le condizioni di un processo di ridisciplinizzazione dei saperi, ovvero di un ricompattamento degli stessi intorno ai loro più tradizionali nuclei disciplinari. La suddivisione per discipline delle procedure di accreditamento delle riviste scientifiche, tanto per fare un esempio, ha esercitato di fatto una forte pressione in direzione del ridimensionamento di quelle forme di scienza *in statu nascenti* o, per così dire, "rivoluzionarie" che tendono a muoversi ai confini delle discipline e a capitalizzare euristiche ed approcci epistemologici trasversali, come avviene tendenzialmente proprio nell'ambito delle SdC. Per quanto sommario e quindi meritevole di ulteriori verifiche che esulano dagli obiettivi del presente articolo, un possibile indizio di un tale processo di normalizzazione in atto nell'ambito della sociologia nazionale si può ricavare anche solo considerando la proporzione tra il numero delle riviste italiane classificate in fascia A riconducibili alla comunicazione (2) e l'insieme delle altre riviste sociologiche (37) che sono state accreditate in fascia A dall'ANVUR nel febbraio 2014⁴.

Nel primo paragrafo, dopo aver illustrato l'andamento complessivo dei laureati in Italia nel decennio 2004-2013, esamineremo in particolare l'evoluzione negli stessi anni della laurea in SdC, il che ci consentirà sia di mettere in evidenza l'esaurirsi della sua fase propulsiva in termini dimensionali sia di svolgere alcune considerazioni analitiche sulle ragioni del riposizionamento socio-culturale della sua platea studentesca. Nel secondo paragrafo descriveremo a grandi linee le prospettive che al momento sembrano delinearsi per i laureati italiani immediatamente dopo la laurea, e sottolineeremo quali sono le lauree che appaiono più spendibili sul mercato del lavoro: in particolare, mostreremo come i laureati in SdC continuino a far registrare prospettive occupazionali complessivamente migliori rispetto all'insieme degli altri laureati nelle discipline politico-sociali. Nel terzo paragrafo faremo il punto sull'offerta

² http://www.corriere.it/scuola/universita/14_dicembre_04/ricercatori-italiani-come-panda-ec56d23a-7bcb-11e4-b47e-625f49797245.shtml

³ http://www.repubblica.it/scuola/2014/02/20/news/immatricolazioni_calò-79113450/

⁴ http://ais-751.kxcdn.com/uploads/2014/02/Area14_classeA.pdf. Sulla posta in gioco in termini di potere che è alla base del sistema delle agenzie di accreditamento e valutazione della qualità della ricerca e della formazione vale la pena riportare una suggestiva dichiarazione di Ivan Illich: "Le istituzioni e gli enti pubblici oggi preposti al controllo ed all'accREDITAMENTO dei programmi e dei diplomi scolastici richiamiamo alla memoria la protezione che i re cristiani fornivano un tempo, con la loro spada e con la loro legge, alla Chiesa" (1970, p. 99).

formativa di SdC valutandone la sostenibilità attraverso il monitoraggio dei docenti del settore e dei relativi corsi di laurea.

Focus sui laureati di primo livello in Scienze della Comunicazione

È stato osservato che “il progetto formativo di Comunicazione ha costituito quasi il manifesto del riformismo e dell'aggiornamento del bancone un po' ingiallito dell'offerta universitaria: un curriculum singolare e interessante per il mix dei saperi coinvolti, aperti alle tecnologie e dichiaratamente non esauribile da docenti di ruolo” (Morcellini, Valentini 2014, p. 18).

La formazione nel settore delle scienze della comunicazione ha indubbiamente avuto il merito di rinnovare e modernizzare l'offerta universitaria promuovendo una sorta di “nuova alleanza” tra saperi umanistico-sociali e cultura tecnologica. Tuttavia, dopo oltre un decennio di costante espansione, emergono alcune evidenze che sembrano testimoniare una certa battuta d'arresto di questo processo di «riformismo accademico» nel segno della comunicazione. Ad esempio, come vedremo, i più recenti dati disponibili sui laureati mostrano una diminuzione in percentuale della quota dei laureati in discipline politico-sociale⁵ nel decennio 2004-2013 e in particolare, all'interno di tali discipline, osserviamo che la classe di laurea che ha ridimensionato di più la sua incidenza in termini relativi è proprio quella delle scienze della comunicazione. Procediamo con ordine nella presentazione dei dati.

Nel nostro Paese dal 2004 al 2013 i laureati di primo livello, ripartiti fra sedici gruppi disciplinari, sono quasi quadruplicati, dal momento che risultano aumentati da 47.389 a 132.338 (+ 179,25%). La tabella che segue illustra la distribuzione dei laureati di primo livello per gruppi disciplinari nel 2013, l'ultimo anno per il quale sono al momento disponibili i dati del Consorzio Interuniversitario AlmaLaurea⁶.

Tabella 1. Laureati per gruppi disciplinari

| Gruppi disciplinari | Distribuzione laureati primo livello (%) nel 2013 | Distribuzione laureati primo livello (%) nel 2004 | Differenza (%) tra distribuzione laureati primo livello nel 2013 e laureati primo livello 2004 |
|-------------------------|---|---|--|
| Economico-statistico | 15,39% | 16,68% | -1,29% |
| Medico | 14,13% | 17,14% | -3,01% |
| Politico-sociale | 12,62% | 15,21% | -2,59% |
| Ingegneria | 11,49% | 13,68% | -2,19% |
| Letterario | 9,54% | 6,16% | 3,38% |
| Linguistico | 7,40% | 3,77% | 3,63% |
| Geo-biologico | 4,96% | 4,30% | 0,66% |
| Insegnamento | 4,74% | 4,09% | 0,65% |
| Psicologico | 4,72% | 3,55% | 1,17% |

⁵ La classe di laurea in SdC fa parte del gruppo disciplinare “politico-sociale”, che comprende anche le classi di laurea in Scienze del turismo, Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione, Scienze politiche e delle relazioni internazionali, Scienze sociali per la cooperazione lo sviluppo e la pace, Servizio sociale e Sociologia.

⁶ Cfr. <https://www2.almalaurea.it/cgi-php/universita/statistiche/tendine.php?LANG=it&anno=2013&config=profilo>

| | | | |
|-----------------------|-------|-------|--------|
| Architettura | 4,31% | 3,03% | 1,28% |
| Scientifico | 3,15% | 3,90% | -0,75% |
| Educazione fisica | 2,34% | 1,05% | 1,29% |
| Agraria e veterinaria | 2,05% | 1,88% | 0,17% |
| Chimico-farmaceutico | 1,54% | 1,34% | 0,20% |
| Giuridico | 1,52% | 3,74% | -2,22% |
| Difesa e sicurezza | 0,03% | 0,41% | -0,38% |

Elaborazioni nostre da dati AlmaLaurea

Come si può osservare, il gruppo disciplinare politico-sociale è, dopo il gruppo delle professioni mediche, quello che ha fatto registrare il calo relativo di maggiore consistenza. Di questo ridimensionamento dei laureati nel settore di scienze sociali e politiche non sembrano aver beneficiato le lauree a più alta probabilità di successo occupazionale (come quelle nei gruppi scientifico o ingegneristico, che invece diminuiscono la loro quota percentuale). Al contrario, nel decennio in esame hanno accresciuto il proprio peso specifico soprattutto le lauree nell'area linguistica e in quella letteraria, che hanno fatto registrare quote più elevate in confronto al 2004 rispettivamente del 3,63% e del 3,38%.

Nell'ambito delle discipline politico-sociali, poi, va rilevato che nel 2013 la più elevata percentuale di laureati di primo livello era ancora espressa dai corsi di SdC: in quell'anno essi sono stati 5021, ovvero il 3,79% del complesso dei laureati triennialisti (erano il 6,16% nel 2004) e il 30,05% di tutti gli studenti che hanno conseguito una laurea nell'ambito del gruppo disciplinare politico-sociale (erano il 40,52% nel 2004). Sempre nel 2013 il profilo tipo del laureato/a di primo livello in SdC era il seguente: per il 65,5% è femmina, l'età media alla laurea è superiore ai 26 anni; risiede al 50% nella stessa provincia dove si trova il corso di laurea a cui è iscritto; per il 52,5% è figlio/a di genitori che sono in possesso di titolo di scuola media superiore; proviene nel 28% dei casi dalla classe media impiegatizia (nel 23,5% dei casi dalla classe operaia); al 29,5% si è diplomato al liceo scientifico (all'istituto tecnico nel 22,8% dei casi); il suo voto medio di diploma è pari a 76,1.

Tabella n. 2. Laureati nelle classi di laurea del gruppo politico-sociale

| Classi di laurea del gruppo politico-sociale | Laureati primo livello (%) nel 2013 |
|--|--|
| Scienze della comunicazione (L-20) | 30,05% |
| Scienze politiche e delle relazioni internazionali (L-36) | 26,36% |
| Servizio sociale (L-39) | 13,90% |
| Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione (L-16) | 9,20% |
| Scienze del turismo (L-15) | 9,20% |
| Sociologia (L-40) | 8,77% |
| Scienze sociali per la cooperazione lo sviluppo e la pace (L-37) | 2,48% |

Elaborazioni nostre da dati AlmaLaurea

Nel periodo 2004-2013, anche se la quota dei laureati triennialisti nel gruppo politico-sociale si è ridotta rispetto agli altri gruppi disciplinari, coloro che hanno conseguito una laurea di questo

tipo sono aumentati complessivamente del 131,75% passando da 7208 a 16705. All'interno di queste discipline i laureati in scienze della comunicazione hanno fatto registrare la performance peggiore, ossia l'aumento più contenuto (71,89%), tra le classi di laurea del gruppo. Si osservi peraltro che per le scienze della comunicazione, rispetto al picco di laureati del 2006, nel 2013 si è registrato un significativo calo del 24,79%. La tendenza degli ultimi anni è in calo verosimilmente per via di una fisiologica saturazione del settore dopo anni di grande espansione.

Tabella n. 3. Differenza percentuale tra laureati nel 2004 e i laureati nel 2013 nelle classi del gruppo politico-sociale

| Classi di laurea del gruppo politico-sociale | Differenza laureati primo livello (%) dal 2004 al 2013 |
|--|---|
| Scienze politiche e delle relazioni internazionali (L-36) | 286,40% |
| Scienze dell'amministrazione e dell'organizzazione (L-16) | 208,83% |
| Scienze del turismo (L-15) | 184,62% |
| Scienze sociali per la cooperazione lo sviluppo e la pace (L-37) | 141,27%% |
| Sociologia (L-40) | 95,72% |
| Servizio sociale (L-39) | 95,53% |
| Scienze della comunicazione (L-20) | 71,89% |

Elaborazioni da dati AlmaLaurea

Se si considera il profilo dei laureati del triennio di scienze della comunicazione dal 2004 al 2013, si può osservare uno scenario di progressiva dequalificazione delle performance: l'età media alla quale la laurea viene conseguita si è elevata da 23 anni e mezzo a 26 anni e mezzo; la percentuale degli studenti che si sono laureati in corso si è quasi dimezzata passando dal 68,8% al 38,2%; il voto medio conseguito alla laurea si è abbassato da 104,8/110 a 98,8/110; anche la soddisfazione per gli studi condotti durante il corso di laurea, infine, è calata del 10% così come si è ridotta la percentuale di laureati che si iscriverebbero di nuovo allo stesso corso (9%). Dal 2006 AlmaLaurea rileva anche i dati relativi alla motivazione ad iscriversi presso un corso di laurea in scienze della comunicazione. In questo caso il dato particolarmente interessante riguarda l'aumento a tre cifre (112,14%) di quei soggetti che escludono motivazioni sia di tipo culturale che di tipo professionalizzante alla base della loro scelta universitaria. È come se la laurea triennale in scienze della comunicazione fosse percepita sempre più come una zona di parcheggio in mancanza di altro da fare.

Questi dati piuttosto scoraggianti si possono verosimilmente spiegare considerando che negli stessi anni si è modificata in senso negativo la condizione sociale e culturale di base che caratterizza gli iscritti ai corsi di laurea in scienze della comunicazione. Ad esempio, nel periodo in esame i dati segnalano un evidente peggioramento del capitale culturale delle famiglie di provenienza, tanto è vero che è diminuita in modo piuttosto sensibile la percentuale di laureati nella triennale di scienze della comunicazione con entrambi i genitori in possesso di titolo di laurea (- 36,84%), così come sono diminuiti (-27,64%) anche i laureati con diplomi pregiati (classico e scientifico) a fronte della crescita del 59,28% di laureati con diplomi conseguiti presso istituti tecnici e professionali. D'altra parte, anche i voti medi ottenuti al diploma di scuola superiore presentano un andamento negativo (da 84,2/100 a 76,1/100). Infine, si è registrato un forte aumento del livello di proletarizzazione dei laureati (il 64,53% in più

provenienti dalla classe operaia) mentre parallelamente si è andata riducendo la percentuale di quelli provenienti da famiglie borghesi e di classe media impiegatizia (17,68%).

Analogo trend si può osservare anche nell'evoluzione delle lauree specialistiche/magistrali in SdC (Teorie della comunicazione LM – 92 e Scienze della comunicazione pubblica, d'impresa e della pubblicità LM – 59).

Da un certo punto di vista, l'insieme di questi dati (il ridimensionamento delle lauree nelle discipline politico-sociali e, in particolare, di SdC, con il progressivo deterioramento della relativa base socio-culturale) si potrebbe interpretare come un segnale di involuzione de-modernizzante del panorama formativo e professionale, riflesso di un più generale fenomeno di ristagno della condizione socio-economica del Paese. In effetti, negli ultimi anni il nostro mercato del lavoro non solo ha ridotto la capacità di assorbire forza-lavoro in seguito alla crisi economico-finanziaria, come era prevedibile, ma per lo più si è rivolto verso soggetti non particolarmente qualificati, coerentemente con le caratteristiche di lunga durata della struttura economico-produttiva italiana (Graziani 1989). Di conseguenza, mentre si è confermata (anzi, come abbiamo visto, si è accentuata) la cronica difficoltà del nostro sistema economico ad assorbire la domanda di lavoro qualificato e a stimolare la formazione di professionalità ad alto contenuto tecnologico, si è registrata d'altra parte una inversione di tendenza rispetto a una certa spinta postfordista alla terziarizzazione avanzata e all'offerta di servizi e beni immateriali, che proprio la domanda di lauree in SdC sembrava a un certo punto poter interpretare e promuovere. Il ripiegamento su scelte formative più tradizionali (quelle linguistiche e letterarie, che sono risultate in aumento), ma a bassa potenzialità occupazionale, costituisce evidentemente una sorta di risarcimento sul piano del capitale culturale rispetto alla frustrazione di legittime aspirazioni di promozione sociale ed economica. In altri termini, la mancata realizzazione delle promesse di sviluppo del settore sembra aver fatto scattare un antico riflesso condizionato negativo, largamente diffuso nel senso comune, nei confronti di tutto ciò che è innovazione nel campo delle tecnologie espressive e sperimentazione di nuovi linguaggi sociali. Di tale atavica diffidenza è espressione, ad esempio, la sistematica campagna di delegittimazione degli studi di comunicazione che è stata alimentata negli ultimi anni dal mondo della politica⁷ e del giornalismo⁸, istituzioni evidentemente abituate a rivolgersi al proprio pubblico come a una *audience*, e quindi verosimilmente a disagio di fronte a quei processi di disintermediazione sociale che si accompagnano a fenomeni di attivismo e consapevolezza comunicativa.

Contrariamente alle attese e alle speranze di modernizzazione della società che aveva suscitato, il mondo della comunicazione al momento non pare essere riuscito a modernizzare il sistema Paese trasformandolo in una società di servizi avanzati in grado di innescare solide dinamiche di sviluppo economico e di ampliare in modo significativo le prospettive occupazionali. Soprattutto, sembra essersi appannata l'immagine della comunicazione come sapere pregiato della tarda modernità. Da qui la sua perdita di attrattività e il fatto che nella percezione comune essa tende a scivolare in secondo piano e a essere percepita come "deludente" anche sul terreno delle gratificazioni culturali, il che spiegherebbe sia il riorientamento degli studenti universitari verso una formazione umanistica di tipo tradizionale sia, in particolare, il progressivo esodo da SdC di soggetti provenienti da famiglie di estrazione borghese, dotate di elevati tassi di scolarizzazione.

Il placement dei laureati in Scienze della Comunicazione

In questo paragrafo ci soffermeremo ad esaminare le condizioni in cui si trovavano i soggetti che nel 2013 si sono laureati in SdC a un anno di distanza dal conseguimento del titolo. Ma

⁷ Si ricordi che la ministra Gelmini ha parlato dei corsi di laurea in SdC come di un luogo di studio di «amenità varie».

⁸ Basti pensare al seguente invito indirizzato da Bruno Vespa a un gruppo di studenti del liceo scientifico: «Abbiamo bisogno di ingegneri, abbiamo bisogno di tecnici importanti. Una sola preghiera: non vi iscrivetevi a scienze della comunicazione, non fate questo tragico errore, che paghereste per il resto della vita!».

prima di approfondire l'analisi dei livelli di successo occupazionale dei laureati in SdC, è opportuno presentare i dati sul placement dei laureati di primo livello in genere, a un anno e a cinque anni dalla laurea. A tal fine faremo riferimento alla coorte dei laureati nel 2008.

Dai dati *AlmaLaurea* risulta che il 73,3% dei laureati di primo livello in quell'anno, i quali - non essendosi iscritti ad altro corso di laurea - si sono dedicati alla ricerca di un'occupazione, lavorassero dopo un anno dalla laurea. A cinque anni dal conseguimento di una laurea di primo livello, la percentuale di occupati raggiunge l'88,4%. La seguente tabella illustra il tasso di occupazione dei laureati triennalisti per gruppo disciplinare a un anno e a cinque anni dalla laurea.

Tabella n. 4. Tassi di occupazione a un anno e a cinque anni dalla laurea per gruppi disciplinari

| Gruppi disciplinari | Tasso di occupazione a un anno dalla laurea di primo livello conseguita nel 2008 | Tasso di occupazione a cinque anni dalla laurea di primo livello conseguita nel 2008 | Differenza tra i tassi di occupazione a uno e a cinque anni dalla laurea di primo livello conseguita nel 2008 |
|--------------------------------|--|--|---|
| Medico (professioni sanitarie) | 86,80% | 92,70% | 5,90% |
| Scientifico | 79,60% | 94,10% | 14,50% |
| Educazione fisica | 77,80% | 85,40% | 7,60% |
| Ingegneria | 74,90% | 93,40% | 18,50% |
| Insegnamento | 74,60% | 83,80% | 9,20% |
| Psicologico | 71,40% | 88,00% | 16,60% |
| Giuridico | 70,80% | 83,70% | 12,90% |
| Economico-statistico | 69,50% | 86,60% | 17,10% |
| Agraria e veterinaria | 67,80% | 82,50% | 14,70% |
| Politico-sociale | 67,50% | 82,90% | 15,40% |
| Chimico-farmaceutico | 64,20% | 81,00% | 16,80% |
| Architettura | 63,20% | 82,50% | 19,30% |
| Linguistico | 61,70% | 81,00% | 19,30% |
| Letterario | 60,40% | 73,60% | 13,20% |
| Geo-biologico | 56,50% | 78,80% | 22,30% |

Fonte: AlmaLaurea, *Condizione occupazionale dei Laureati. XVI Indagine 2013*⁹

Come si può constatare, le lauree che pare garantiscano una maggiore possibilità occupazionale a lungo termine (a cinque anni dalla laurea) sono quelle conseguite nell'ambito dei gruppi disciplinari scientifico, ingegneristico e medico. Per quanto concerne i laureati del gruppo politico-sociale, quelli la percentuale di coloro che lavorano è inferiore alla media sia a un anno che a cinque anni dalla laurea, per quanto nell'intervallo temporale la distanza dalla media tenda a diminuire leggermente da 5,8 a 5,5 punti percentuali.

⁹ Cfr <http://www2.almalaurea.it/cgi-php/la/sondaggi/intro.php?config=occupazione>

Nel 2013 sono stati 129.433 i laureati di primo livello nel nostro Paese. Di questi i 5021 laureati in SdC nel 2013, a un anno di distanza dalla laurea si trovano nelle seguenti condizioni rispetto al complesso dei laureati di primo livello nel gruppo disciplinare politico-sociale:

Tabella n. 5. Confronto tra la condizione dei laureati di primo livello nel 2013 in Scienze della Comunicazione e quella del complesso dei laureati nel gruppo disciplinare politico-sociale

| Laureati di primo livello in SdC nel 2013 | | Laureati di primo livello nel 2013 nel gruppo disciplinare politico-sociale | | Differenza tra laureati in SdC e laureati nel gruppo disciplinare politico-sociale nel 2013 |
|---|---------|---|--------|---|
| Iscritti alla laurea magistrale | 34,50 % | Iscritti alla laurea magistrale | 45,10% | -10,60% |
| Impegnati in attività di formazione post-laurea | 37,30 % | Impegnati in attività di formazione post-laurea | 31,30% | 6,00% |
| Lavorano | 48,20 % | Lavorano | 45,40% | 2,80% |
| Disoccupati | 29,40 % | Disoccupati | 31,30% | -1,90% |
| Occupati che proseguono il lavoro precedente alla laurea | 48,40 % | Occupati che proseguono il lavoro precedente alla laurea | 55,10% | -6,70% |
| Svolgono un lavoro stabile (a tempo indeterminato o autonomo) | 35,70 % | Svolgono un lavoro stabile (a tempo indeterminato o autonomo) | 40,60% | -4,90% |
| Guadagno netto mensile | 874 | Guadagno netto mensile | 901 | -27 |
| Occupati che ritengono la propria laurea efficace per il proprio lavoro ¹⁰ | 23,70 % | Occupati che ritengono la propria laurea efficace per il proprio lavoro | 23,40% | 0,30% |

Fonte: AlmaLaurea

Come è possibile osservare, coloro che hanno conseguito una laurea di primo livello in SdC nel 2013, un anno dopo facevano registrare un minore tasso di disoccupazione (-1,9%) e lavoravano di più (+2,8%) rispetto al complesso dei laureati di primo livello del gruppo disciplinare politico-sociale. Sembra, inoltre, che i laureati in SdC che, invece, hanno scelto di

¹⁰ Come viene precisato sul sito, dei cinque livelli di efficacia individuati (molto efficace, efficace, abbastanza efficace, poco e per nulla efficace) sono qui considerate soltanto le prime due modalità. L'indice di efficacia della laurea combina le domande relative all'utilizzo delle competenze acquisite all'università e la richiesta del titolo per l'attività lavorativa.

proseguire il percorso formativo dopo la laurea di primo livello tendano a preferire attività di formazione post-laurea (tirocinio, praticantato, master, formazione-lavoro, ecc.) piuttosto che l'iscrizione alla laurea magistrale rispetto ai loro omologhi dell'intero gruppo disciplinare. Verosimilmente questa strategia intrapresa dai laureati in SdC denota una loro maggiore propensione a finalizzare in senso professionale il proprio investimento formativo. Il dato per cui gli occupati che proseguono il lavoro precedente alla laurea sono sensibilmente inferiori per SdC rispetto alle altre lauree del gruppo (-6,7%), poi, potrebbe essere interpretato forse come la conseguenza del fatto che la laurea in SdC tende a produrre maggiormente un mutamento effettivo nei corsi di vita di chi la consegue, oppure potrebbe spiegarsi con la motivazione che chi dispone già di un lavoro, a torto o a ragione, tenderebbe a vedere nelle altre lauree del gruppo disciplinare (piuttosto che nella laurea in SdC) una strada più semplice per conseguire un titolo di laurea a scopo di avanzamento di carriera (è il caso, ad esempio, non infrequente dei militari). Per contro, i laureati in SdC che svolgevano un'attività lavorativa, risultavano percepire un reddito mensile leggermente inferiore rispetto a quello dei loro omologhi del gruppo (-27 euro). Infine, sia pur di poco (+0,3%), i laureati in SdC hanno dichiarato di ritenere la propria laurea più efficace in rapporto al lavoro che svolgevano.

Considerazioni pressoché analoghe si possono fare anche confrontando la condizione dei laureati della magistrale in SdC con quella del complesso dei laureati, dello stesso tipo di laurea, nel gruppo disciplinare politico-sociale. Anzi, per i laureati nella magistrale aumenta il differenziale a favore di SdC sia per quanto riguarda il tasso di occupati sia, soprattutto, per il grado di efficacia percepita del corso di laurea. Infine, si può osservare anche un'inversione di tendenza nel guadagno netto mensile: si passa da meno 27 euro mensili dei laureati di primo livello in SdC a più 33euro mensili.

Tabella n. 6. Confronto tra la condizione dei laureati 2013 della laurea magistrale di Scienze della Comunicazione e quella del complesso dei laureati nel gruppo disciplinare politico-sociale

| Laureati nella specialistica/ magistrale in SdC nel 2013 | | Laureati nella specialistica/ magistrale nel 2013 nel gruppo disciplinare politico-sociale | | Differenza tra laureati in SdC e laureati nel gruppo disciplinare politico-sociale nel 2013 |
|---|---------|--|--------|---|
| Impegnati in attività di formazione post-laurea | 53,90 % | Impegnati in attività di formazione post-laurea | 51,60% | 2,30% |
| Lavorano | 57,40 % | Lavorano | 53,80% | 3,60% |
| Disoccupati | 26,50 % | Disoccupati | 30,50% | -4,00% |
| Occupati che proseguono il lavoro precedente alla laurea | 40,70 % | Occupati che proseguono il lavoro precedente alla laurea | 47,40% | -6,70% |
| Svolgono un lavoro stabile (a tempo indeterminato o autonomo) | 35,10 % | Svolgono un lavoro stabile (a tempo indeterminato o autonomo) | 40,90% | -5,80% |

| | | | | |
|---|---------|---|--------|-------|
| Guadagno netto mensile | 1022 | Guadagno netto mensile | 989 | 33 |
| Occupati che ritengono la propria laurea efficace per il proprio lavoro ¹¹ | 33,70 % | Occupati che ritengono la propria laurea efficace per il proprio lavoro | 26,50% | 7,20% |

Fonte: AlmaLaurea

Nel complesso, si ricava l'impressione che l'«identità multipla» (Scamuzzi 2014) dei laureati in SdC, nella quale si integrano skill e profili differenziati, continui a garantire loro, anche in tempi di crisi economica, una maggiore adattabilità e tenuta sul mercato degli sbocchi occupazionali, anche se il dato relativo al livello di lavoro stabile a tempo indeterminato o autonomo (inferiore a quello dei laureati del gruppo disciplinare di riferimento) può dare adito a qualche legittima preoccupazione circa il rischio che la molteplicità delle relative competenze possa degradare «in figure de-differenziate costrette ad essere il factotum di prodotti comunicativi di modesto livello, confusi piuttosto che intrecciati ad altri prodotti e servizi, di agenzie costrette dalla recessione o da un mercato troppo debole a lavorare *quick and dirty*» (Scamuzzi 2014, p. 57).

I docenti di sociologia dei processi culturali e comunicativi

A differenza che nel mondo anglosassone dove la comunicazione si insegna e si studia soprattutto nei corsi di giornalismo o di *performing arts*, nel nostro Paese le SdC sono prevalentemente radicate all'interno della tradizione di studi delle scienze sociali. In questi due diversi approcci si può forse cogliere l'eco del retaggio di una differenza di impostazione nello studio dei fenomeni comunicativi che risale agli anni Trenta e Quaranta del secolo scorso. Una differenza di impostazione che in quegli anni si andava delineando tra la corrente di ricerca della sociologia della conoscenza e quella della sociologia delle comunicazioni di massa, che Robert Merton (1949) definiva rispettivamente "specie europea" e "specie americana"¹².

Fatto sta che nella Commissione ministeriale istituita nel 1990 e presieduta dall'allora ministro dell'Università Antonio Ruberti con il compito di mettere a punto il primo corso di laurea italiano in SdC, la componente dei sociologi è stata piuttosto numerosa e determinante.

Prima di procedere nella ricognizione dei sociologi della comunicazione all'interno del sistema della formazione terziaria, è opportuno fornire qualche informazione di contesto sulla situazione generale dei docenti universitari nel nostro Paese. Nel momento in cui scriviamo queste pagine (20 gennaio 2015) risultano incardinati nell'Università italiana 55.613 docenti, inquadrati in 14 aree scientifiche¹³. La tabella seguente ne mostra la distribuzione:

¹¹ Come viene precisato sul sito, dei cinque livelli di efficacia individuati (molto efficace, efficace, abbastanza efficace, poco e per nulla efficace) sono qui considerate soltanto le prime due modalità. L'indice di efficacia della laurea combina le domande relative all'utilizzo delle competenze acquisite all'università e la richiesta del titolo per l'attività lavorativa.

¹² Merton sintetizzava l'approccio dei sociologi della conoscenza europei con il motto «Noi non sappiamo se quel che diciamo è vero, ma sappiamo che è importante» e quello dei sociologi delle comunicazioni di massa statunitensi con la frase «Noi non sappiamo se quel che diciamo è particolarmente importante, ma sappiamo che almeno è vero» (1949, p. 808).

¹³ Cfr. sito Cineca «Cerca Università», <http://cercauniversita.cineca.it/php5/docenti/cerca.php>

Tabella n.7. Differenza numerica tra docenti universitari nel 2012 e docenti universitari oggi per aree scientifiche

| Aree scientifiche | Numero docenti attuale | Numero docenti al 31 dicembre 2012 | Percentuale docenti attuale | Differenza tra percentuale docenti attuale e percentuale docenti al 31 dicembre 2012 |
|--|------------------------|------------------------------------|-----------------------------|--|
| 1) Scienze matematiche e informatiche | 3099 | 3175 | 5,57% | -0,04% |
| 2) Scienze fisiche | 2191 | 2232 | 3,94% | -0,06% |
| 3) Scienze chimiche | 2844 | 2920 | 5,11% | 0,03% |
| 4) Scienze della Terra | 1028 | 1056 | 1,84% | 0 |
| 5) Scienze biologiche | 4725 | 4871 | 8,49% | 0,01% |
| 6) Scienze mediche | 9380 | 9886 | 16,86% | -0,36% |
| 7) Scienze agrarie e veterinarie | 2981 | 3047 | 5,36% | 0,06% |
| 8) Ingegneria civile ed architettura | 3419 | 3576 | 6,15% | -0,07% |
| 9) Ingegneria industriale e dell'informazione | 5248 | 5299 | 9,43% | 0,20% |
| 10) Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche | 4942 | 5205 | 8,88% | -0,18% |
| 11) Scienze storiche, filosofiche, pedagogiche e psicologiche | 4598 | 4790 | 8,27% | -0,07% |
| 12) Scienze giuridiche | 4709 | 4812 | 8,47% | 0,09% |
| 13) Scienze economiche e statistiche | 4750 | 4798 | 8,54% | 0,19% |
| 14) Scienze politiche e sociali | 1699 | 1740 | 3,05% | -0,20% |
| Tutte le aree | 55613 | 57407 | -3,12% | |

Fonte: Cineca

L'effetto combinato del blocco del turn over e del limite dei punti organico ha fatto sì che la popolazione accademica si sia ridotta in due anni del 3,12%, nonostante siano state espletate due tornate di abilitazioni scientifiche nazionali e si siano cominciati a celebrare i concorsi per assumere gli abilitati (concorsi che, ricordiamo, erano bloccati dal 2008). Come si può osservare, nel quadro di una generale contrazione dell'organico universitario in termini assoluti, alcune aree sono riuscite a guadagnare peso rispetto alle altre: è il caso soprattutto delle aree di "Ingegneria industriale e dell'informazione", di "Scienze economiche e statistiche" e in misura minore di "Scienze giuridiche". Al contrario, le "Scienze politiche e sociali" sono quelle che sono arretrate di più in termini relativi, dopo le "Scienze mediche", nell'ultimo biennio.

In particolare, dal 31 dicembre 2012, cioè dalla situazione immediatamente precedente l'immissione in ruolo dei primi abilitati secondo la nuova procedura prevista dall'art. 16 della legge 240 del 2010, l'area 14 di "Scienze politiche e sociali" nel suo complesso ha visto diminuire del 2,36% le fila del proprio organico. All'interno di questa area, poi, i sociologi sono diminuiti del 3,14% mentre i docenti dei restanti settori dell'area 14 risultano addirittura in controtendenza dato che fanno registrare un aumento dell'1,18%. Queste cifre risentono di due fattori: il primo consiste nella maggiore anzianità di servizio e, quindi, nel maggior tasso di

prospettive di pensionamento esistente fra i docenti di sociologia; il secondo è il minor tasso di abilitati degli stessi, che evidentemente non si può non riflettere in parte anche sul numero più ridotto di nuovi incardinati.

Per quanto riguarda i tassi di pensionamento attesi nel 2016, in particolare di quelli dei docenti di prima fascia, la situazione dell'area di "Scienze politiche e sociali" è illustrata dalla seguente tabella:

Tabella n.8. Previsioni di cessazione dal servizio al 2016 dei docenti dell'area "Scienze politiche e sociali"

| Percentuale di docenti la cui cessazione dal servizio è prevista al 2016 in rapporto ai docenti di prima fascia in ruolo nel 2014 nell'area di "Scienze politiche e sociali" | Settori concorsuali |
|--|---|
| 27,70% | 14/D1 Sociologia dei processi economici, del lavoro e dell'ambiente |
| 25,8% | 14/C2 Sociologia dei processi culturali e comunicativi |
| 24,1% | 14/C1 Sociologia generale, giuridica e politica |
| 21,4% | 14/B2 Storia delle relazioni internazionali, delle società e delle istituzioni extraeuropee |
| 18,9% | 14/A1 Filosofia politica |
| 10,1% | 14/B1 Storia delle dottrine e delle istituzioni politiche |
| 9,8% | 14/A2 Scienza politica |

Elaborazione nostra da fonte Cineca

Tra i sociologi accademici risulta particolarmente alta la percentuale di coloro che hanno un'età avanzata, tanto è vero che in ciascuno dei settori sociologici la quota dei pensionandi nell'arco dei prossimi due anni, rilevata nel 2014, si aggirava intorno a circa un quarto del totale. Non così, come si può vedere, per gli altri settori dell'area 14.

Oltre che dal maggior tasso di pensionamenti, come abbiamo affermato, i settori sociologici sono stati caratterizzati anche da una percentuale particolarmente esigua di abilitati nelle tornate 2012 e 2013 dell'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN). Nella prima tornata, di gran lunga la più significativa considerando la consistenza numerica dei candidati che vi hanno partecipato¹⁴, la percentuale complessiva di abilitati (di prima e seconda fascia) è risultata inferiore di quasi venti punti percentuali sia rispetto agli abilitati in tutti i 184 settori concorsuali sia, in particolare, rispetto agli abilitati negli altri quattro settori dell'area 14¹⁵. Nella seguente tabella riassumiamo gli esiti della prima tornata ASN:

¹⁴ Nel momento in cui scriviamo non sono ancora stati pubblicati i risultati delle abilitazioni di tutti i 184 settori concorsuali. Sono noti quelli dei settori sociologici: le percentuali di abilitati ricalcano quelle della prima tornata nei settori 14/C1 (-0,44% rispetto alla tornata precedente, considerando complessivamente il dato di prima e seconda fascia) e 14/D1 (-0,24%), mentre sono significativamente più alte per quanto riguarda il settore 14/C2 (+13,69%). Cfr. http://abilitazione.miur.it/public/pubblicarisultati_2013.php

¹⁵ Il dato che risulta subito evidente nei risultati della prima tornata ASN è l'estrema discrepanza tra i diversi settori per quanto riguarda le percentuali di abilitati in rapporto ai candidati: per la prima fascia, ad esempio, si va da un minimo del 12,5% in "Pedagogia e storia della pedagogia" a un massimo del 90,32% in "Otorinolaringoiatria e audiologia",

Tabella n. 9. Sinossi percentuali abilitati nell'area di "Scienze politiche e sociali" nella prima tornata delle Abilitazioni Scientifiche Nazionali

| Settori Concorsuali | Totale percentuale abilitati settori area 14 (di prima e seconda fascia) - tornata 2012 | Totale percentuale abilitati ASN (di prima e seconda fascia) - tornata 2012 | Differenza rispetto alla percentuale complessiva di abilitati ASN - tornata 2012 |
|---|---|---|--|
| 14/C1 Sociologia generale, giuridica e politica | 17,48% | 42,61% | -25,13% |
| 14/C2 Sociologia dei processi culturali e comunicativi | 23,43% | 42,61% | -19,18% |
| 14/D1 Sociologia dei processi economici, del lavoro e dell'ambiente | 31,72% | 42,61% | -10,89% |
| Totale sociologie | 22,62% | 42,61% | -19,99% |
| Totale altri settori area 14 | 42,22% | 42,61% | -0,39% |

Elaborazioni nostre a partire da dati MIUR¹⁶

Una variabile da prendere in considerazione per fornire un quadro analitico più articolato sui risultati delle abilitazioni è il rapporto fra il numero di candidati che hanno fatto la domanda di abilitazione in un settore e il numero di docenti attualmente in ruolo nello stesso settore. Questo rapporto esprime quella che potremmo definire la pressione sul settore da parte degli aspiranti professori. Nella prima tornata ASN la pressione complessiva in prima fascia sui 184 settori concorsuali è stata del 140,65% e del 339,92% in seconda. In base a questo parametro, per la prima fascia i settori 14/C1 e 14/C2 sono risultati rispettivamente novantunesimo (127,58%) e settantanovesimo (135,48%), mentre soltanto il settore 14/D1 ha fatto registrare una pressione di candidati superiore alla media, essendo ventinovesimo (191,66%). Per la seconda fascia i settori 14/C1, 14/C2 e 14/D1 sono rispettivamente cinquantaquattresimo (309,48%), trentatreesimo (377,33%) e trentanovesimo (362,29%). Non parrebbero cifre da cittadella assediata (soprattutto per 14C1), considerando che in tutti i 184 settori la pressione massima raggiunge i 1073,5 punti percentuali di "Scienze delle professioni sanitarie e delle tecnologie mediche applicate" in prima fascia, e addirittura il 1372,9% di "Biologia molecolare" in seconda fascia. Insomma, non dovrebbe essere stata un'eccessiva pressione il motivo per cui nelle discipline sociologiche si sono erette barriere in ingresso particolarmente elevate e severe. La tabella che segue fornisce un'istantanea dei risultati della prima tornata ASN del 2012 relativi ai settori sociologici:

Tabella n. 10. Sinossi dei risultati relativi ai settori concorsuali sociologici nella prima tornata ASN

| Settori concorsuali sociologici | Idonei/candidati in prima fascia | Percentual e idonei in prima fascia | Rapporto fra numero di domande e numero di | Idonei/candidati in seconda fascia | Percentual e idonei in seconda fascia | Rapporto fra numero di domande e numero |
|---------------------------------|----------------------------------|-------------------------------------|--|------------------------------------|---------------------------------------|---|
|---------------------------------|----------------------------------|-------------------------------------|--|------------------------------------|---------------------------------------|---|

mentre per la seconda fascia gli estremi sono il 14,97% di "Genetica e microbiologia" e l'82,23% di "Fisica teorica delle interazioni fondamentali".

¹⁶ <http://abilitazione.miur.it/public/pubblicarisultati.php>

| | | Posizione ordinale su 184 | incardinati in ruolo in prima fascia prima dell'ASN % | | Posizione ordinale su 184 | di incardinat i in ruolo in seconda fascia prima dell'ASN % |
|--|--------|---------------------------------|---|---------|---------------------------------|---|
| | | | Posizione ordinale su 184 | | | Posizione ordinale su 184 |
| 14/C1 Sociologia generale, giuridica e politica | 29/148 | 19,59% 178° | 127,58% 91° | 71/424 | 16,74% 182° | 309,48% 54° |
| 14/C2 Sociologia dei processi culturali e comunicativi | 31/84 | 36,9% 122° | 135,48% 79° | 55/283 | 19,43% 176° | 377,33% 33° |
| 14/D1 Sociologia dei processi economici, del lavoro e dell'ambiente | 21/69 | 30,43% 149° | 191,66% 29° | 71/221 | 32,12% 148° | 362,29% 39° |
| TOTALI | 81/301 | | 140,65% | 197/928 | 339,92% | |

Elaborazioni nostre da dati MIUR

In sintesi, per rendere l'idea di quanto appaia tendenzialmente problematica la sostenibilità dell'offerta formativa sociologica, in generale, e delle SdC in particolare, ci limitiamo a rilevare che mentre per gli abilitati nella prima tornata abbiamo a che fare con alcune tra le percentuali più basse fra tutti i settori concorsuali (il settore 14/C1 è risultato 178° su 184 in prima fascia e 182° in seconda, 14/C2 rispettivamente 122° e 176°, 14/D1 infine 149° e 148°), per quanto concerne le cessazioni dal servizio dei docenti di prima fascia nel biennio 2014-16 le materie sociologiche evidenziano, al contrario, alcune delle percentuali più elevate (14/C1 è sedicesima su 184, 14/C2 undicesima e 14/D1 addirittura ottava).

Al momento i docenti di sociologia strutturati sono 1020 (il 60,21% dell'area 14, e l'1,83% dell'intera popolazione docente). Tra questi 303 sono inquadrati nel settore concorsuale 14/C2 (Sociologia dei processi culturali e comunicativi). La seguente tabella mostra la distribuzione dei sociologi per settore concorsuale:

Tabella n. 11. Docenti di sociologia per settori concorsuali

| Settore concorsuale | Professori prima fascia (+ Straordinari a tempo | Professori seconda fascia | Ricercatori | Ricercatori a tempo determinato | Totale professori |
|------------------------|---|---------------------------------|-------------|---------------------------------------|----------------------|
| | | | | | |

| | determinato) | | | | |
|---|--------------------|---------------|---------------|--------------|-------------|
| Sociologia generale, giuridica e politica (14/C1) | 104 (+5) 21,24% | 147 28,65% | 212 41,32% | 45 8,77% | 513 100% |
| Sociologia dei processi culturali e comunicativi (14/C2) | 56 (+2) 19,14% | 80 26,4% | 134 44,22% | 31 10,23% | 303 100% |
| Sociologia dei processi economici, del lavoro, dell'ambiente e del territorio (14/D1) | 33 16,17% | 71 34,8% | 81 39,7% | 19 9,31% | 204 100% |
| Totali | 200 | 298 | 427 | 95 | 1020 |

Fonte: Cineca

Tra i sociologi accademici più della metà (50,29%) appartiene al settore concorsuale 14/C1, il 29,7% al settore 14/C2 di Sociologia dei processi culturali e comunicativi (tra i quali, però, solo una parte si occupa di temi di ricerca relativi alla comunicazione) e il 20% al settore 14/D1¹⁷. I professori di sociologia di prima fascia sono il 19,6% del totale, quelli di seconda il 29,21%, i ricercatori il 41,86% e i ricercatori a tempo determinato il 9,31%. Si noti che fra i tre il settore 14/C1 fa registrare la percentuale maggiore di docenti di prima fascia (21,24%), il settore 14/C2 quella maggiore di ricercatori (44,22%) e di ricercatori a tempo determinato (10,23%), il settore 14/D1 quella maggiore di professori di seconda fascia (34,8%). Ciò significa che il settore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi è nello stesso tempo quello che in termini relativi si avvale di energie più giovani, ma appare anche quello che incontra maggiori difficoltà ad accedere ai ruoli apicali della comunità scientifica e, di conseguenza, dei relativi apparati editoriali.

Un discorso a parte merita, infine, l'offerta formativa dei corsi di laurea in SdC. Secondo il Cineca nel 2012 (l'ultimo anno per cui sono disponibili i dati relativi ai corsi di laurea) i corsi di laurea in SdC erano 56 (e non 57 come erroneamente segnala il Cineca in risposta alla query), distribuiti in 45 atenei. Va detto che da allora l'offerta formativa universitaria si è ovunque ridotta¹⁸, di conseguenza è presumibile che alcuni corsi di SdC siano stati soppressi. La seguente tabella mostra il dettaglio dei corsi di laurea triennali in SdC aggiornato al 2012:

Tabella n. 12. Sedi di corsi di laurea in SdC al 2012 per cfu delle attività di base e docenti incardinati nel relativo ateneo

| Atenei che ospitavano corsi di laurea triennali in SdC (L – 20) nel 2012 | Numero di docenti del settore scientifico-disciplinare Sociologia dei processi culturali e | Crediti formativi universitari dell'attività di base erogati nell'ambito di discipline sociali e mediologiche |
|---|---|--|
| | | |

¹⁷ Per settori scientifico-disciplinari la ripartizione è la seguente: Sociologia generale (38,8%), Sociologia dei processi culturali e comunicativi (29,7%), Sociologia dei processi economici e del lavoro (13,1%), Sociologia dell'ambiente e del territorio (6,6%), Sociologia dei fenomeni politici (5%), Sociologia giuridica, della devianza e mutamento sociale (6,3%).

¹⁸ Dall'anno accademico 2007/2008 all'anno accademico 2013/20014 il numero dei corsi di laurea si sarebbe ridotto del 20,63%. Cfr. <http://www.smartweek.it/la-strage-delle-lauree-inutili/#>

| | | comunicativi incardinati nell'ateneo | |
|---|---|---|----------|
| Bari | Scienze della comunicazione (Bari) | 4 | 18 su 51 |
| | Scienze della comunicazione e dell'animazione socio-culturale (Taranto, interclasse) | | 18 su 36 |
| Bergamo - Scienze della comunicazione | | 4 | 20 su 50 |
| Bologna - Scienze della comunicazione | | 24 | 24 su 42 |
| Bolzano - Scienze della comunicazione e cultura | | 1 | 20 su 38 |
| Cagliari | Lingue e comunicazione | 2 | 12 su 42 |
| | Scienze della comunicazione | | 15 su 60 |
| Calabria – Comunicazione e DAMS (Rende, interclasse) | | 5 | 15 su 54 |
| Cassino e Lazio meridionale - Scienze della comunicazione (Sora) | | 2 | 30 su 48 |
| Catania - Scienze e lingue per la comunicazione | | 4 | 15 su 51 |
| Ferrara - Scienze e tecnologie della comunicazione | | 1 | 24 su 48 |
| Firenze - Scienze umanistiche per la comunicazione | | 8 | 12 su 54 |
| Genova - Scienze della comunicazione (Savona) | | 5 | 21 su 39 |
| Insubria Varese-Como - Scienze della comunicazione | | 2 | 18 su 45 |
| Macerata - Scienze della comunicazione | | 2 | 32 su 57 |
| Messina | Scienze della comunicazione (Noto) | 5 | 12 su 54 |
| | Scienze dell'Informazione: comunicazione pubblica e tecniche giornalistiche" (Messina, interclasse) | | 24 su 51 |
| Milano statale | Scienze umanistiche per la comunicazione | 9 | 12 su 54 |
| | Comunicazione e società | | 15 su 42 |
| Milano Bicocca | Comunicazione e Psicologia | 8 | 8 su 40 |
| | Comunicazione interculturale | | 8 su 42 |
| Milano Cattolica | Scienze della comunicazione politica e | 16 | 30 su 60 |

| | | | |
|---|--|----|----------|
| | sociale | | |
| | Linguaggi dei media | | 32 su 38 |
| Milano IULM | Relazioni pubbliche e Comunicazione d'impresa | 6 | 30 su 48 |
| | Comunicazione, media e pubblicità | | 33 su 51 |
| Modena e Reggio Emilia – Scienze della comunicazione | | 7 | 15 su 42 |
| Molise - Scienze della comunicazione | | 4 | 27 su 36 |
| Napoli SOB - Scienze della comunicazione | | 2 | 30 su 48 |
| Padova - Scienze della comunicazione | | 12 | 36 su 66 |
| Palermo | Scienze della comunicazione per la cultura e le arti | 5 | 18 su 54 |
| | Scienze della comunicazione per i media e le istituzioni | | 21 su 57 |
| Pavia - Scienze della comunicazione | | 1 | 9 su 39 |
| Perugia - Scienze della comunicazione | | 5 | 18 su 42 |
| Perugia Stranieri - Scienze della comunicazione | | 1 | 12 su 54 |
| Pisa - Discipline dello spettacolo e della comunicazione (interclasse) | | 0 | 12 su 36 |
| Roma Sapienza | Scienze e tecnologie della comunicazione | 36 | 45 su 63 |
| | Comunicazione pubblica e d'impresa | | 45 su 63 |
| Roma Tor Vergata - Scienze della comunicazione | | 1 | 18 su 48 |
| Roma Tre - Scienze della comunicazione | | 8 | 18 su 60 |
| Roma Link Campus – Comunicazione e DAMS (interclasse) | | 0 | 12 su 42 |
| Roma LUMSSA - Scienze della comunicazione, informazione e marketing | | 0 | 21 su 51 |
| Salento – Scienze della comunicazione | | 8 | 18 su 66 |
| Salerno - Scienze della comunicazione | | 7 | 27 su 69 |
| Sassari - Scienze della comunicazione | | 3 | 27 su 45 |
| Siena – Comunicazione, Lingue e Culture | | 4 | 9 su 54 |
| Teramo - Scienze della comunicazione | | 2 | 30 su 48 |
| Torino | Scienze della comunicazione | 20 | 12 su 42 |
| | Comunicazione interculturale | | 12 su 36 |
| Trento – Interfacce e tecnologie della comunicazione | | 5 | 9 su 57 |

| | | |
|---|---|----------|
| Trieste - Scienze della comunicazione | 2 | 18 su 66 |
| Tuscia - Scienze della comunicazione | 1 | 26 su 44 |
| Udine | Relazioni pubbliche (Gorizia) | 8 |
| | Scienze e tecnologie multimediali (Pordenone) | 9 su 54 |
| Uninettuno – Comunicazione, media e pubblicità | 0 | 25 su 37 |
| Urbino - Informazione, media e pubblicità | 11 | 30 su 46 |
| Verona - Scienze della comunicazione | 4 | 18 su 60 |

Fonte Cineca

In media il settore delle discipline sociali e mediologiche (in cui non di rado sono, tuttavia, comprese anche materie al di fuori dei settori scientifico-disciplinari di "Scienze politiche e sociali") rappresenta poco più del 37% dei crediti formativi universitari erogati nell'ambito delle attività di base dei corsi di laurea in SdC (il resto dei crediti è appannaggio delle discipline semiotiche linguistiche e informatiche). Naturalmente tale quota è molto variabile: si va dall'84,21% del corso di laurea in "Linguaggi dei media" (presso l'Università Cattolica di Milano) al 15,78% del corso di laurea in "Interfacce e tecnologie della comunicazione" dell'Università di Trento. Anche per quanto riguarda il numero dei docenti incardinati negli atenei dove sono erogati corsi di laurea in SdC la situazione appare piuttosto variegata: il numero medio per corso è pari a 4,7.

Conclusioni

"Difficilmente un Paese impoverito può permettersi un buon sistema universitario. E difficilmente un Paese con un cattivo sistema educativo può sollevarsi dalla crisi. Sta in questa tenaglia il segno [...] della preoccupante situazione italiana" - ha osservato il sociologo Marco Revelli (2013).

Si tratta di un circolo vizioso che, nel momento in cui colpisce i saperi della comunicazione, rischia di condannare oggi il nostro Paese ad un destino di irreversibile arretratezza sul terreno dei servizi avanzati postindustriali, senza che esso abbia mai davvero maturato una consolidata cultura industriale. Ma l'esaurirsi della spinta propulsiva delle SdC, che abbiamo documentato in termini di laureati, di placement e di offerta formativa, esprime forse ancora qualcosa di più profondo e di più grave che è, per così dire, nel nostro DNA culturale. Esprime, cioè, nell'ambito della vita quotidiana prima ancora che in quello delle professioni e dello sviluppo economico, una irriducibile resistenza rispetto alla mutazione antropologica rappresentata dalla transizione verso la società delle reti.

Bibliografia

De Nicolao, G. (2015). *Laureati: Italia ultima in Europa. Il Meridione peggio della Turchia*. Testo disponibile al seguente link: <http://www.roars.it/online/laureati-italia-ultima-in-europa-il-meridione-peggio-della-turchia/0>

Graziani, A. (a cura di) (1989). *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*. Bologna: Il Mulino.

Illich, I. (1970). *Rivoluzionare le istituzioni. Celebrazione della consapevolezza*. Milano: Mimesis 2012.

Merton, Robert K. (1949). *Teoria e struttura sociale, I. Teoria sociologica. II. Studi sulla struttura sociale e culturale. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*. Bologna: Il Mulino 2000.

Morcellini, M., Valentini, E. (2014). Il progetto culturale della Comunicazione dagli albori ad oggi. In M. Morcellini, F. Faccioli, B. Mazza *Il progetto comunicazione alla sfida del mercato. Itinerari e prospettive dei laureati nel sud Europa*. Milano: Franco Angeli.

OECD (2014). *Education at a Glance 2014. OECD Indicators, OECD Publishin*. Testo disponibile al seguente link: <http://dx.doi.org/10.1787/eag-2014-en>.

Revelli, M. (2013). Matricole. Il calo degli studenti universitari specchio dell'Italia in crisi, *la Repubblica*, 7 febbraio.

Scamuzzi, S. (2014). Identità multiple. La riconoscibilità nei confronti del mercato. In M. Morcellini, F. Faccioli, B. Mazza *Il progetto comunicazione alla sfida del mercato. Itinerari e prospettive dei laureati nel sud Europa*. Milano: Franco Angeli.

Vent'anni di scienza dei media. Un confronto tra la letteratura italiana e quella internazionale

Andrea Miconi (*Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM - Milano*)

Abstract

L'articolo analizza lo stato delle scienze della comunicazione, attraverso un confronto tra il canone bibliografico italiano e quello internazionale in lingua inglese. Anche se basata su dati parziali - come le ricorrenze bibliografiche di Google Books - un'analisi di questo tipo può svelare alcune tendenze sommerse della ricerca sui media: i percorsi bizzarri del pensiero critico, la prevalenza del lavoro empirico sulla teoria, i rapporti sospetti tra accademia e mercato, e perfino qualche vizio più profondo del sistema italiano.

The aim of the article is to analyze the theoretical status of media studies or - how we define them in Italy - communication sciences. The analysis is actually based on a partial survey and grounded in bibliographical data provided by Google Books. Nonetheless such an elementary analysis can provide an insight into some tendencies of Italian research, and namely the irregular evolution of critical theory, the preponderance of quantitative surveys, the suspect connection between academy and market, and even a few specific flaws of our system.

Key words: media studies, scienze della comunicazione, teoria dei media, teoria critica

Trattare un tema tanto ampio è certamente insidioso; per questo motivo, ho pensato di iniziare da alcuni piccoli esercizi di analisi quantitativa, sfruttando, nello specifico, l'archivio di Google Books. Tutti questi dati, lo premetto da subito, hanno un valore appena indicativo, e non rispondono ad una rilevazione metodologicamente strutturata; sono solo un modo per verificare qualche sensazione, visualizzare alcune idee, e tradurle in una forma più facilmente condivisibile. Se ho scelto di lavorare sui dati di Google Books anziché su indicatori bibliometrici, poi, è perché mi interessa uno sguardo da lontano: cogliere il respiro della disciplina, perfino il suo immaginario, senza insistere troppo su parametri di misurazione che, prima di essere applicati, richiederebbero una messa a punto più seria. I dati che proporrò, insomma, vanno letti come una riflessione ad alta voce, e non come una risposta statistica; e così già nella *tabella 1*, che mostra la classifica degli autori più citati, tra trenta classici della sociologia dei media, tra il 1990 e il 2008. La scelta dei nomi è dichiaratamente arbitraria¹, ma spero renda giustizia alla varietà degli stili di ricerca più praticati.

¹ Ho cercato di raccogliere gli autori considerati più significativi, nelle diverse anime della disciplina: i cultural studies (Morley, Silverstone), la mediologia (Bolter, Innis, McLuhan, Meyrowitz), il macrotesto della società in rete (Bakardjeva, Castells, Lessig, Van Dijk), le teorie di network (Barabási, Watts), i modelli generali sulla comunicazione (Schramm, Watzlawick, Wiener), la ricerca sugli effetti di lungo periodo (Gerbner, McCombs, Noelle-Neumann), i visual studies (Mirzoeff, Mitchell), la storia dei media (Flichy, Gitelman, Mattelart, Peters, Starr), la ricerca amministrativa di vecchia e nuova generazione (Katz, Lazarsfeld, Wellman), e per finire la manualistica (McQuail, Thompson). Ho invece escluso gli autori molto usati in altri ambiti (per citarne alcuni: Adorno, Baudrillard, Benjamin, Eco, Hall, Morin, Williams), la cui ricorrenza sarebbe meno significativa dell'andamento della nostra disciplina. La popolarità di autori come Starr (negli Stati Uniti) e Lessig (in entrambi i contesti) si spiega forse, a sua volta, con la loro importanza in ambiti di ricerca diversi, rispettivamente le scienze politiche e il diritto.

Tabella 1- Gli autori più citati nella letteratura in inglese e in italiano, 1990-2008

| | Letteratura in inglese | Letteratura in italiano |
|----|--------------------------|-------------------------|
| 1 | Marshall McLuhan | Marshall McLuhan |
| 2 | Manuel Castells | Manuel Castells |
| 3 | Albert-László Barabási | Norbert Wiener |
| 4 | Norbert Wiener | Paul Watzlawick |
| 5 | William Mitchell | Lawrence Lessig |
| 6 | Lawrence Lessig | Paul Lazarsfeld |
| 7 | David Morley | Albert-László Barabási |
| 8 | Harold Innis | Roger Silverstone |
| 9 | Paul Lazarsfeld | Joshua Meyrowitz |
| 10 | John Thompson | David Morley |
| 11 | Paul Starr | Nicholas Mirzoeff |
| 12 | Elihu Katz | Armand Mattelart |
| 13 | Barry Wellman | Jay David Bolter |
| 14 | Nicholas Mirzoeff | Elihu Katz |
| 15 | George Gerbner | William Mitchell |
| 16 | Armand Mattelart | Harold Innis |
| 17 | Denis McQuail | Denis McQuail |
| 18 | Wilbur Schramm | Barry Wellman |
| 19 | Roger Silverstone | John Thompson |
| 20 | Jay David Bolter | Patrice Flichy |
| 21 | Joshua Meyrowitz | George Gerbner |
| 22 | John Durham Peters | Wilbur Schramm |
| 23 | Maxwell McCombs | |
| 24 | Paul Watzlawick | |
| 25 | Duncan Watts | |
| 26 | Lisa Gitelman | |
| 27 | Patrice Flichy | |
| 28 | Ian van Dijk | |
| 29 | Maria Bakardjieva | |
| 30 | Elisabeth Noelle-Neumann | |

Il canone dei *media studies* rimane curiosamente invariato da tempo, ha osservato Geert Lovink (2011, p. 119); la proporzione tra le citazioni sembra dargli ragione, e il quadro è forse perfino più stabile se consideriamo il *frame* bibliografico generale, con cui la disciplina interpreta i processi in corso (da Benjamin a Morin, da Foucault a Baudrillard fino a Latour, e così via). Naturalmente, nella tenuta dei modelli teorici non c'è nulla di sbagliato in sé, purché ci si interroghi sulla questione che segue: come si combina la radicale *novità* del presente, sostenuta a parole da molti, con la stabilità di certi paradigmi interpretativi? Se il mondo di oggi è davvero irriducibile alle categorie del passato – e personalmente non sono convinto che sia così – perché analizzarlo con teorie che, nel migliore dei casi, sono vecchie di una ventina d'anni? Siamo forse di fronte all'ennesima incongruenza post-modernista, che, per legittimare l'idea di una frattura epistemologica ulteriore, porta a pescare a piene mani nella letteratura sul moderno? Di certo, quanto ci sia di nuovo e quanto di vecchio nei processi che osserviamo è una questione di vitale importanza, e capiterà così di incontrarla di nuovo.

Quanto alla tenuta dei classici, che non è mai un fatto sorprendente, c'è un altro elemento da considerare: la spudorata unicità di Marshall McLuhan, forse il solo vero teorico dei media a fare breccia nel dibattito del XX secolo. Sul merito delle teorie di McLuhan sarà sempre inevitabile discutere, ma la cosa certa è la *posizione* che ha assunto nel cuore della disciplina,

e la centralità che ha riguadagnato, paradossalmente, quanto più ci si allontanava dagli anni delle sue pubblicazioni, e quanto più il paesaggio tecnologico si è modificato, rispetto al folclore industriale descritto ormai mezzo secolo fa, dalla *Sposa meccanica* a *Understanding Media*. Non a caso, la questione ultima su cui ci si continua a dividere è ancora quella posta rabbiosamente da McLuhan: qual è il *peso specifico* dei media nell'andamento complessivo dei processi sociali? E quanto, di conseguenza, l'isolamento dei media come variabile indipendente può legittimare la messa a punto di una teoria della comunicazione come disciplina autonoma? Che lo si chiami o meno determinismo – e personalmente non sono affezionato ai termini – questo rimane il nodo irrisolto della questione, e di questo, a trent'anni dalla morte del grande canadese, sarà inevitabile continuare a discutere.

L'eccezionalità di McLuhan, a specchio, è utile a considerare un altro aspetto: la grande difficoltà degli specialisti della comunicazione – pur in anni in cui si fa un gran parlare di gadget tecnologici e social media – a farsi largo oggi nel dibattito pubblico. Per qualche ragione, i temi legati alla sfera dei media sono trattati, nella saggistica e negli eventi per il grande pubblico, da romanzieri e filosofi, critici letterari e architetti, giornalisti, politologi ed economisti; da tutti, insomma, *fuorché* dai mediologi. Né l'arte della divulgazione scritta né la capacità di parlare al pubblico dei festival, a quanto pare, sono troppo coltivate dagli specialisti di comunicazione: il che è paradossale, se si considera che la semplificazione del discorso teorico (diciamo pure: la sua programmatica messa al bando) era stata giustificata, qualche anno fa, proprio con la necessità di parlare al mondo esterno all'accademia. Ora, delle conseguenze di questo paradosso si può discutere, ma almeno un lato del problema mi sembra chiaro: il fatto che l'intero dibattito sulla comunicazione è governato da pensatori non specializzati, non sempre competenti, spesso vittime di luoghi comuni, se non proprio portatori di errori teorici belli e buoni. Il precedente più vicino che corre alla memoria, in verità non troppo tranquillizzante, è dato dalla divulgazione della storia del '900, di cui si sono impossessati autori privi di rigore scientifico (Roberto Gervaso, Indro Montanelli, Arrigo Petacco, fino a Gianpaolo Pansa), la cui rappresentazione addolcita del fascismo ha consolidato l'immagine infondata di una dittatura in fondo morbida e benevolente. E visto il precedente, sarà il caso di prendere sul serio il problema.

Il secondo dato da considerare, tornando al canone della disciplina, è quello delle esclusioni: gli otto autori classici della letteratura internazionale – in ordine sparso: Lisa Gitelman, John Peters, Maria Bakardjieva, Ian van Dijk, Paul Starr, Elisabeth Noelle-Neumann, Maxwell McCombs, Duncan Watts – che in Italia non raggiungono un numero di citazioni sufficienti ad emergere. Ognuna di queste assenze ha di certo una spiegazione a sé; di alcune si discuterà di seguito, mentre altre, come quella di McCombs, rimangono piuttosto sorprendenti. Nemmeno Harold Innis, per parte sua, se la passa molto bene: in Italia è appena sedicesimo, malgrado lo stesso McLuhan abbia esplicitamente riconosciuto il proprio debito nei suoi confronti. Non insisterò però sul diverso destino dei due classici della scuola di Toronto, né sulla nota frase di McLuhan, che suggerisce di considerare i propri studi come una "glossa" o una "postilla" al lavoro di Innis², anche perché non credo sia corretto, viste le molte differenze tra i due. Se il primo proveniva dagli studi letterari, con tutto il gusto per le figurazioni che ne deriva, le idee del secondo si possono comprendere solo sullo sfondo più scarno della storia economica e della *staple theory*; mentre il primo insiste sul rapporto individuale tra uomo e tecnologia, il secondo riflette sul nesso tra infrastrutture materiali e fondazione dei sistemi sociali; dove il primo lavora per lo più sulla relazione tra media e *cultura*, ancora, il secondo analizza quella tra mezzi di comunicazione e *potere*.

² In realtà le frasi sono due: ne *La Galassia Gutenberg*, McLuhan (1962, p. 286) osserva che il suo lavoro può essere considerato come un'unica glossa ad una frase di Innis; di "postilla" parla invece nell'introduzione a *The Bias of Communication* (McLuhan 1951, p. 15).

Una spiegazione parziale della scarsa popolarità di Innis, che ha dedicato gran parte del proprio lavoro alla storia economia del Canada, rimanda invece ad una ragione banale: la reazione tiepida dell'accademia italiana agli autori che si sono concentrati per lo più sull'attualità nord-americana. Un dato semplice, che può spiegare lo scarso interesse per autori come Starr, Gitelman, Schramm, e in parte per lo stesso McCombs, mentre per qualche ragione sfugge a questo trattamento Joshua Meyrowitz (nono in italiano, e solo ventunesimo in inglese), le cui osservazioni – pur messe in forma attraverso Goffman e McLuhan – sono a loro volta vincolate alla storia politica e di costume degli Stati Uniti.

L'aspetto che più mi interessa valutare, in termini di ricorrenze generali, è però il ruolo debolissimo giocato, nella ricerca italiana, dalla storia dei media. Dei cinque storici considerati nel campione, infatti, ben tre spariscono dalla scena (Starr, Gitelman, Peters); sopravvivono soltanto Patrice Flichy e Armand Mattelart, l'ultimo residuo di quella *vague* francese degli anni '90 - Régis Debray, Pierre Lévy, Léo Scheer, Philippe Quéau, Paul Virilio – spazzata via dalla nuova ondata di internazionalizzazione in inglese. Che non ci sia nemmeno uno storico dei media, tra i dieci autori più citati, è il riflesso di un problema ben più ampio: l'assoluta marginalità della prospettiva storiografica nel dibattito italiano, così come nell'impostazione dei corsi di laurea. E questo è un guaio, perché quando si tratta di riflettere sul peso delle innovazioni – come capita quotidianamente alla sociologia dei media - nessuna disciplina può aiutare più della storia, che per mandato si interroga da sempre sul rapporto tra continuità e discontinuità, sul peso delle rivoluzioni così come sulla tenuta delle strutture di lungo periodo. Il rifiuto della prospettiva di lunga durata si è invece tradotto, all'opposto, in un racconto a due dimensioni, tutto schiacciato sul presente; e di qui, il passo verso un lavoro descrittivo e non critico, rischia di essere breve.

In tema di prospettive storiche, varrebbe la pena di ricordare che le tesi di McLuhan, spesso impropriamente considerato un profeta del nuovo, insistono esattamente su un arco di lunga durata, ipotizzando non più di tre strappi – l'alfabeto fonetico, la stampa e l'elettricità - in una storia millenaria. Tra una buona ricezione di McLuhan, e la sua banalizzazione a pretesto per dare spazio ai dettagli dell'attualità, passa anche la differenza tra una disciplina consapevole della propria complessità, e una che al rigore della ricerca storiografica preferisce la facile euforia del momento – ma ognuno in merito ha le proprie opinioni, e la mia dovrebbe essere chiara. Storia e sociologia rappresentano “un'unica avventura dello spirito”, ha scritto una volta Braudel (1958, p. 89); si può non essere d'accordo, naturalmente,³ ma di certo un campo di studi privo di profondità storiografica non ha davanti a sé un grande futuro. E questo perché i nodi che stiamo studiando – l'equilibrio tra continuità e rivoluzione, il rapporto tra evento e struttura, così come l'individuazione delle fonti, l'uso concertato di diverse tecniche, e perfino l'apertura alla misurazione dei grandi numeri – sono proprio quelli che la metodologia della ricerca storiografica affronta da tempo, e su cui può fornire i contributi più utili⁴.

In materia di classici, e di prospettive di ricerca consolidate, c'è un'ulteriore domanda da porre, in merito al canone dei *media studies*: fino a che punto esiste una *sociologia* dei media? La questione può sembrare paradossale, ma a me sembra che, nel mare di discorsi latamente storico-sociali, i tentativi di effettiva applicazione di modelli *sociologici* all'analisi della rete, ad esempio, non siano poi così frequenti: il caso, per così dire, di una sociologia dei media con l'accento sul primo termine, con la disciplina a fare da dominante, e l'oggetto di ricerca a definirne la specializzazione tematica (così come capita alla sociologia della cultura, della famiglia, o della religione). Intendiamoci, qualche tentativo di modellizzazione sociologica non

³ Sul perché una tale idea non vada confusa con un atteggiamento imperialista, pure frequente nelle scienze sociali, uno splendido chiarimento in Braudel (1960, pp. 165-166).

⁴ Su questo tema, mi permetto di rimandare a Balbi, Miconi e Ortoleva (a cura di), 2011, oltre che al più recente Balbi e Magaùda 2014 (soprattutto le pp. 146-151).

manca: l'uso di Schütz e Becker fatto da Maria Bakardjieva (2005, p. 92-116), in quella che è forse la migliore ricerca qualitativa svolta sull'adozione della rete, e su cosa significa *becoming an Internet user*; il recupero della "teoria della produzione della società di Touraine" e di quella della "strutturazione di Giddens", tentato, più nelle dichiarazioni di intenti che nella sostanza, dal Castells di *Comunicazione e potere* (2009, P. 6); a rigore, perfino il ritorno all'analisi marxista delle divisioni di classe, proposto da Christian Fuchs (2012, pp. 393-398). Nella maggior parte dei casi, però, la disciplina preferisce affidarsi a riferimenti diversi, con qualche memoria dei *cultural studies*, un'ampia prevalenza di quello che rimane del discorso post-strutturalista, e spesso, parrebbe, senza nemmeno porsi troppo il problema della propria fondazione teorica. Con il risultato, infine, di galleggiare ancora in uno stato di sospensione, a metà tra la rivendicazione di una specificità irriducibile e il bisogno di una legittimazione più profonda: segno che il confine tra sociologia e *media studies* – di cui si discute molto in termini politici, negli ultimi tempi – è un tema irrisolto anche a livello di pratiche di ricerca.

II

Dalle proporzioni generali della disciplina, allo specifico di un paio di approcci – i *cultural studies* e la teoria della società in rete - il cui canone è ricostruito in modo sommario, rispettivamente, nei grafici 1-2 e 3-4. Nel caso dei *cultural studies*, per iniziare, ho considerato sia i fondatori della scuola che gli autori più affermati nell'ambito specifico dei *media studies*; con risultati non sorprendenti, ma degni di un paio di considerazioni. In primo luogo, le curve confermano la scansione temporale tra la migliore stagione degli studi culturali e la loro penetrazione in Italia: in inglese, le citazioni aumentano in modo costante per tutti gli anni '80, mentre da noi decrescono vistosamente, per poi riprendere quota solo nel corso del decennio successivo. Questa tarda penetrazione è dovuta con ogni probabilità a cause strutturali, come il debole inserimento dell'Italia nei *network* del dibattito internazionale, e ad alcune più contingenti, come il riflusso ideologico degli anni '80, che ha tolto fiato alle congetture politiche più impegnative. I classici dei *media studies*, invece, guadagnano spazio solo alla fine degli anni '90, presumibilmente quando uno dei più importanti editori italiani pubblica alcuni lavori di Roger Silverstone, Ien Ang e Shaun Moores⁵. Per qualche motivo, poi, Silverstone in Italia è diventato più popolare di Morley - mentre nella letteratura in inglese le proporzioni si ribaltano – ma anche in questo caso è plausibile che il diverso peso istituzionale degli editori abbia giocato il suo ruolo.

⁵ Le date di traduzione dei testi, in effetti, sembrano dare impietosamente conto della tarda impennata del grafico: i volumi di Silverstone, rispettivamente del 1994 e 1999, arrivano all'inizio del decennio successivo; quello di Ang, del 1991, compare nel 1998, insieme al manuale di Moores (che è del 1993); al classico studio di Lull servono tredici anni (dal 1990 al 2003). La competenza linguistica dei docenti italiani è certamente aumentata, negli ultimi anni – seppure più alla base che al vertice della gerarchia, con la conseguente, paradossale strozzatura dei processi di internazionalizzazione – ma non c'è dubbio che la conoscenza di molte scuole di ricerca sia stata legata, in passato, alla traduzione dei testi.

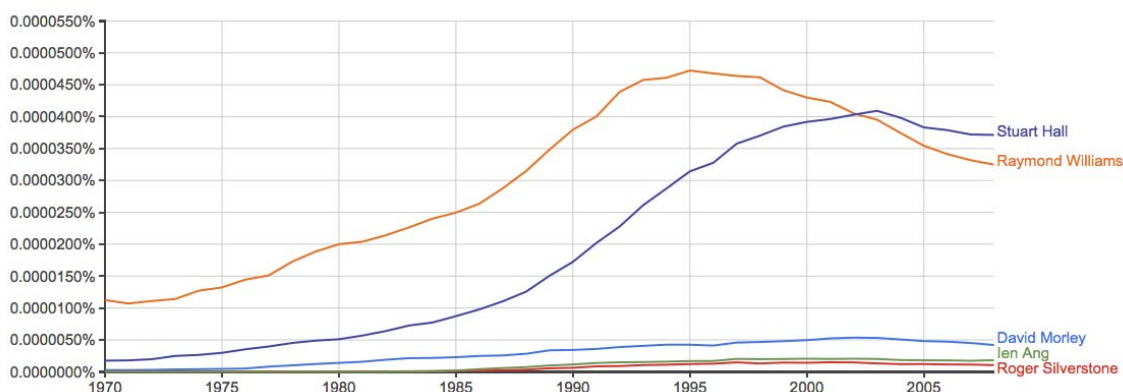


Grafico 1

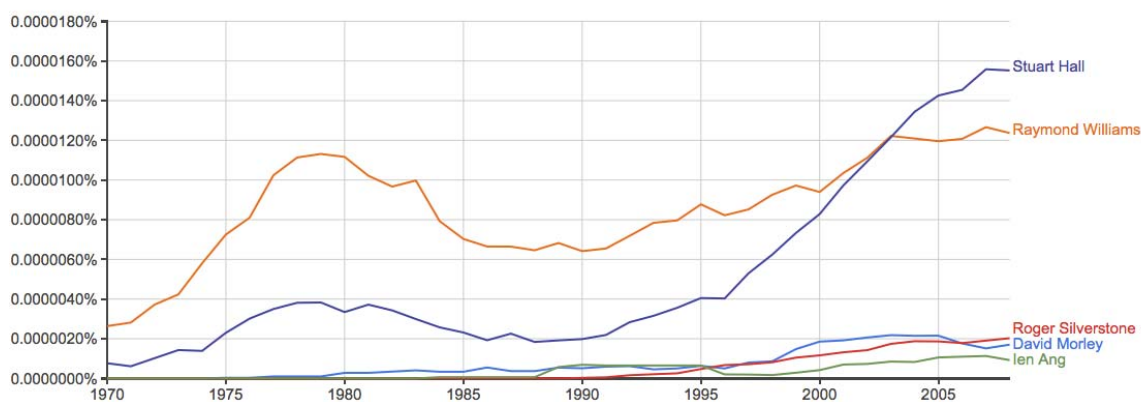


Grafico 2

In termini generali, non è sorprendente che i due grandi fondatori della scuola abbiano una centralità maggiore dei ricercatori che l'hanno applicata al campo dei *media studies*. Quello che è invece interessante notare, in tutti e due i campioni, è come Stuart Hall abbia infine superato Raymond Williams, almeno nel canone quantitativo degli studi culturali. Come sempre, le spiegazioni possono essere molte, così come le cause accidentali (che so: la disponibilità dei testi nelle biblioteche, la diversa influenza degli editori, lo stesso campionamento operato da Google Books), ma una considerazione può essere azzardata. Penso, in breve, alla graduale affermazione di una teoria critica in certo modo depotenziata e meno compromettente, fondata sul tema delle soggettività anziché sull'analisi delle disuguaglianze economiche, o – in merito al rapporto tra Morley e Williams – ispirata al gioco delle battaglie semiotiche, anziché al tema più ruvido delle contrapposizioni di classe. Di qui il rischio, come nota più in generale David Harvey, di raccogliersi sotto “la bandiera di un post-strutturalismo, in gran parte incomprensibile, che predilige le politiche dell'identità ed evita l'analisi di classe” (2014: 12); ma di questo, e di una certa crescente banalizzazione della teoria critica, torneremo a parlare più avanti.

I grafici 3-4 mettono poi a confronto la centralità di dieci autori che si occupano, a vario di titolo, di media digitali e culture di rete. In tema di esclusioni, in Italia gli autori diventano in verità sette - perché scompaiono nomi del profilo di Duncan Watts, Clay Shirky e Yochai Benkler – ma forse solo perché i dati di Google Books sono aggiornati al 2008, e le cose nel frattempo potrebbero essere cambiate. Il dato più evidente è invece la moda tutta italiana di due autori – Pierre Lévy e Derrick de Kerckhove – che hanno riempito le bibliografie accademiche negli anni '90, proponendo una gioiosa, disinvoltata interpretazione della rete che

non avrebbe retto agli urti del tempo. La centralità di questi due autori, non a caso, fa tutt'uno con l'adozione tardiva di Manuel Castells, che nella letteratura internazionale si era già affermato da anni, per divenire l'autore più citato in Italia solo nel 2001 (e di cui solo nel 2003, con un certo ritardo, viene tradotta *L'origine della società in rete*). La spiegazione di questa fase di incertezza sembra tutta in quella che Thomas Kuhn intendeva come latenza del paradigma: il momento in cui la comunità scientifica non si è ancora accordata sui fondamenti della disciplina, e si divide tra riferimenti e approcci fin troppo diversi tra loro. "Il periodo rivoluzionario", scrive Thomas Kuhn, "è regolarmente contrassegnato da frequenti e profonde discussioni circa la legittimità dei metodi" (1962, p. 70); e lo sguardo della disciplina si apre a ventaglio su un'infinità di oggetti e di strumenti, proprio perché, finché dura la latenza del paradigma, ogni aspetto del reale può sembrare interessante, e nessuna ipotesi è ancora scartata. La scienza normale, all'opposto, è per lo più "cumulativa" (1962, p. 75), richiede cioè un lungo lavoro di "ripulitura", che non mette in discussione i *frame* interpretativi generali – qui, la centralità di Castells – ma li sottopone alla prova di nuovi casi empirici e di aggiustamenti metodologici di vario tipo. In principio, scrive però Kuhn, un paradigma non fornisce la soluzione di tutti i problemi; semmai, è in larga parte la "promessa" di una soluzione, così che l'affermazione di un canone teorico è un *inizio* e non una conclusione dell'attività di ricerca. In altri termini, le frequenti citazioni di Castells non servono a molto, se non sono accompagnate da un lavoro di scomposizione teorica del suo lavoro, e di applicazione analitica degli strumenti che ne derivano: salvo che il metodo di citazione bibliografica più diffuso in Italia, come mi capiterà di osservare ancora, somiglia più ad un generico omaggio all'autorità dell'autore che ad un intervento mirato sui contenuti.

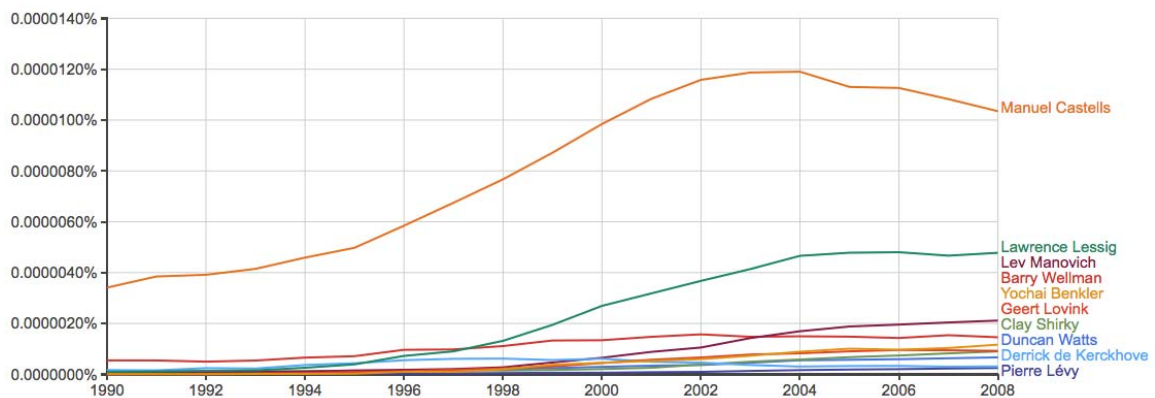


Grafico 3

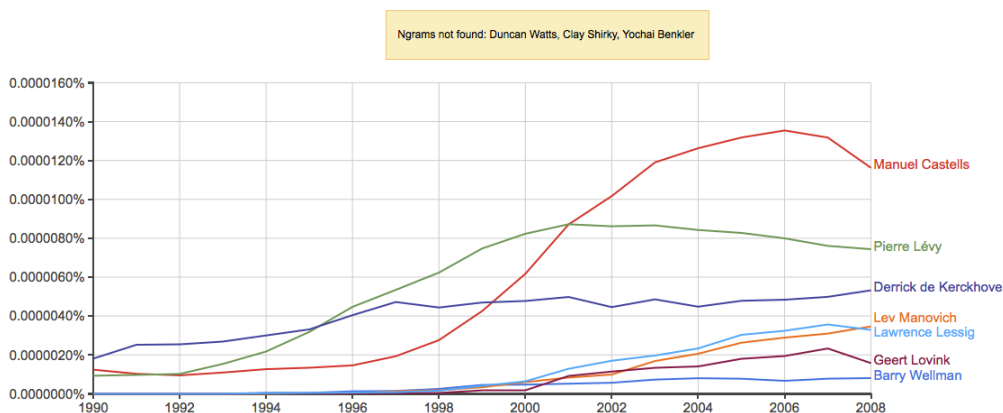


Grafico 4

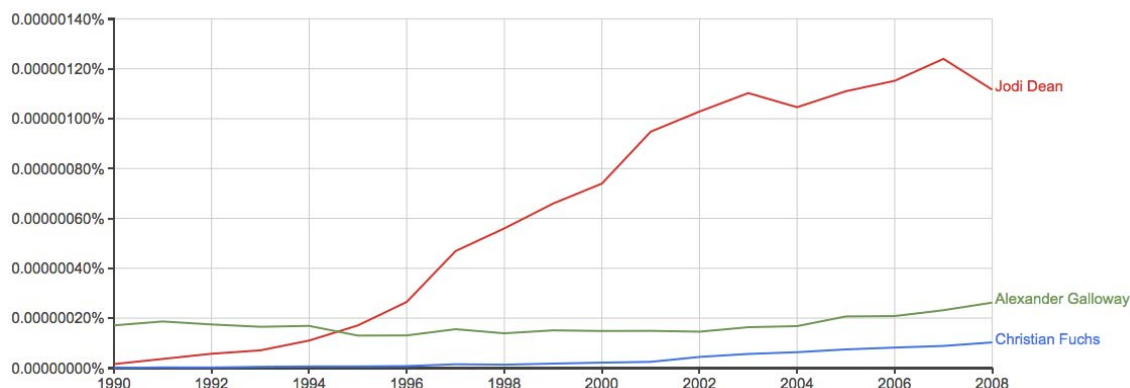


Grafico 5

Un approccio che ha poi guadagnato un seguito crescente, all'interno del macrotesto della *network society*, è quello che si definisce come teoria critica della rete, a cui è dedicato il grafico 5. In particolare, faccio qui riferimento alla centralità di tre autori che hanno fortemente caratterizzato il dibattito internazionale, seppure da prospettive diverse: l'economia politica dei *network* di Christian Fuchs (2008, pp. 98-120); la tesi del "capitalismo comunicativo" di Jodi Dean (2010, pp. 1-32); la critica della topologia di rete di Alexander Galloway (2004, pp. 87-115). E delle tre tesi che forse hanno maggiormente animato la discussione mondiale – insieme alla linea critica di Geert Lovink, invece noto anche da noi⁶ – nella letteratura italiana non c'è letteralmente traccia. Anche in questo caso, l'archivio di Google Books si ferma al 2008, e non possiamo escludere che qualcosa sia cambiato negli ultimi anni, anche se non ne sono del tutto convinto. Una ricerca sommaria è sufficiente, ad esempio, a rivelare la costante assenza dalle bibliografie italiane di un'autrice quale Jodi Dean, pur in anni in cui si fa un gran parlare di teoria critica: ed è un vero peccato, perché le sue riflessioni sulla compulsione circolare del "drive", seppure mediate da un complesso recupero di Lacan (2010, pp. 39-49), offrono una strumentazione ideale per analizzare i meccanismi di cattura dei social media. Nel suo piccolo, insomma, questo dato dice qualcosa di interessante sullo stato dell'arte: mi riferisco ancora al prendere corpo di una teoria critica un po' posticcia, in certo modo più dichiarata che praticata: senza profondità storica, e senza quei presupposti teorici che sono fondamentali alla sua credibilità. Credo che una certa moda della critica – non sostenuta da schemi politici forti, né da una teoria credibile, o almeno dalla tensione a costruirla – sia in effetti uno dei vizi attuali della ricerca italiana sul Web.

⁶ La ragione della maggiore notorietà di Lovink, ancora una volta, potrebbe essere dovuta al fatto che molti suoi lavori sono stati tradotti, e di norma quasi contemporaneamente all'uscita in inglese (Lovink 2002, 2008, 2011).

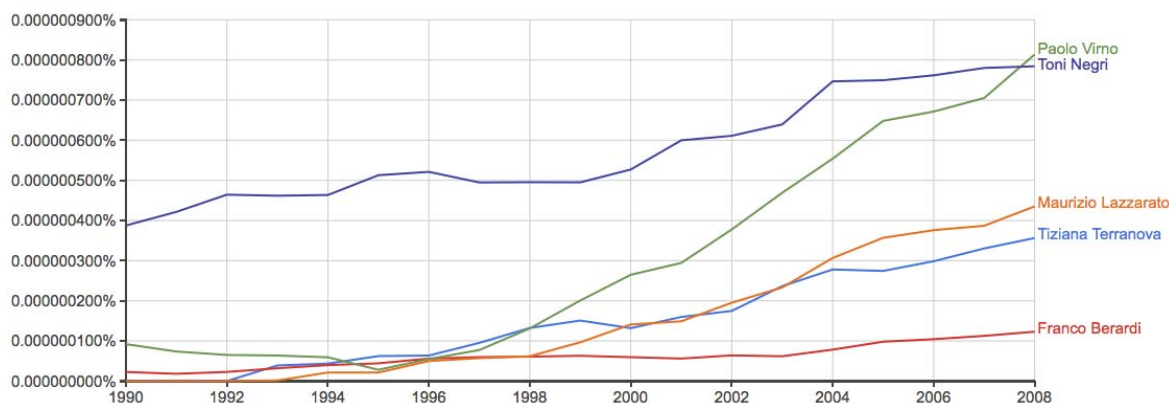


Grafico 6

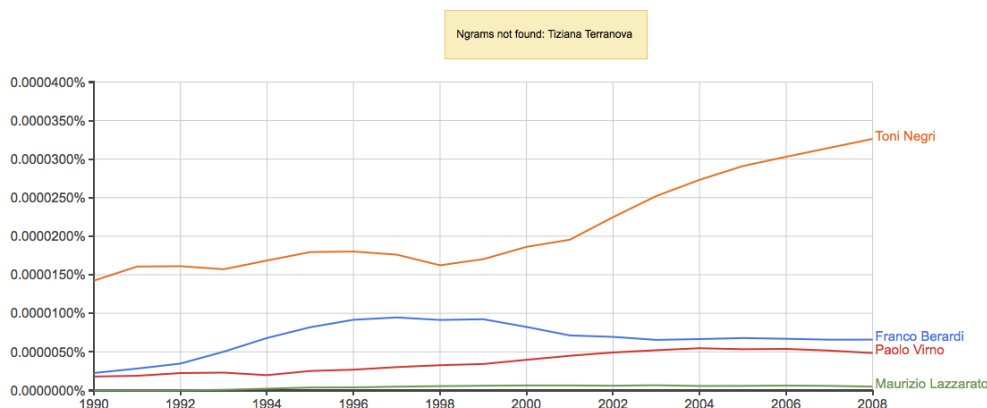


Grafico 7

Fin qui, si è discusso del problema in una sola direzione: il rapporto tra letteratura internazionale ed italiana, come penetrazione della prima nella seconda. E per una ragione ovvia, perché il movimento inverso – l’affermazione di autori italiani nel dibattito in lingua inglese – è talmente raro, anche per cause geo-politiche generali, da risultare quasi insignificante⁷. Ma con una buona eccezione, io credo, che rimanda ad una delle poche tendenze di pensiero italiane capaci di fare scuola a livello globale: quella linea, intendo, che congiunge la riflessione sull’operaio sociale e sul lavoro cognitivo all’analisi della rete come macchina di cattura della produzione diffusa, e che spesso va perfino sotto il nome di *Italian Theory*. I grafici 6-7, in merito, misurano la popolarità di alcuni autori, da quelli che offrono la sponda filosofica più generale (come Negri e Virno), a quelli che si sono dedicati più specificamente alla cultura delle reti. E il risultato è sorprendente ma chiaro: con la veneranda eccezione di Toni Negri, gli autori italiani *più citati* a livello internazionale spariscono letteralmente nel dibattito interno: Tiziana Terranova non ricorre nemmeno; Maurizio Lazzarato sopravvive, ma a stento; nemmeno Paolo Virno e Franco Berardi se la passano troppo bene. Ora, come si spiega una così vistosa incongruenza? Come accade, ad una scuola così carente in termini di legittimazione internazionale, di dimenticare proprio alcuni dei suoi non molti esponenti conosciuti nel mondo? Le ragioni possibili sono tante, ancora, comprese quelle più accidentali; due, però, sono quelle che vorrei brevemente accennare.

⁷ Se prendiamo la rivista con il più alto impact factor del settore, *Communication Research* (sempre che i parametri bibliometrici abbiano valore, ma questo è un altro discorso), è un fatto che nessun autore italiano vi compare, almeno negli ultimi 15 anni. Se allarghiamo la rilevazione alle cinque riviste di maggiore impatto, nello stesso periodo, su un totale di oltre mille articoli troviamo appena una quindicina di autori italiani (di cui una buona metà, peraltro, insegna in università inglesi).

La prima, come detto, è la scoperta tardiva della teoria critica, che sta portando molti ad appropriarsene nominalmente – oggi *si deve* fare critica, così come dieci anni fa bisognava soffiare sul fuoco dell'innovazione - senza elaborarne a fondo le ragioni, l'origine storica, e perfino le mille, ingestibili contraddizioni interne (una scoperta tardiva che spiega, forse, anche la ricorrenza tutto sommato debole di autori come Franco Carlini e Carlo Formenti, che già qualche tempo fa avevano indirizzato il discorso sui nuovi media verso la piegatura dell'economia politica della rete). Ora, personalmente mi trovo molto più a mio agio in una prospettiva critica, che non in un clima di accettazione entusiasta del nuovo, ma le preferenze personali non cambiano i termini del problema: una disciplina incapace di resistere alle mode, e di costruire un percorso teorico indipendente dal vento che tira sul mercato, farà sempre fatica a diventare grande.

La seconda spiegazione dell'assenza di questi nomi nelle bibliografie di area è ancora più semplice, e rimanda ad una questione assai ruvida: il vero motivo per cui si cita un autore, nella pratica corrente della ricerca. Diciamola tutta: fino a che punto le nostre bibliografie rispondono a questioni di contenuto, e in quale percentuale servono invece a manifestare affiliazioni, richieste di amicizia, e strizzate d'occhio di vario tipo? Sarà un esercizio di materialismo volgare, ma viene da chiederselo: è possibile affrontare la tenuta teorico-metodologica dei nostri discorsi, senza mettere in discussione i presupposti all'interno dei quali vengono costruiti, i rapporti di forza che li orientano, i vizi pratici da cui sono offuscati?

III

In conclusione, vorrei concentrarmi su tre aspetti critici della disciplina, per come emergono dall'osservazione del suo canone bibliografico; il primo – una certa vulnerabilità al passare delle mode intellettuali – è comune alla letteratura italiana e a quella internazionale, mentre gli altri due rimandano a difetti più tipici del nostro sistema.

In merito all'impatto delle mode, il problema è sempre più evidente: la netta prevalenza della ricerca empirica sulla teoria, e, quanto alle proporzioni interne tra i suoi vari ambiti, della rilevazione quantitativa sull'indagine qualitativa. Che i lavori di ricerca siano in questo momento preferiti alle riflessioni teoriche, è esperienza facilmente verificabile per chiunque abbia inviato un *paper* negli ultimi anni, e non mi dilungherò più di tanto su questo. Intendiamoci, non c'è nulla di male a dedicarsi al lavoro empirico, ci mancherebbe, ma una tale smaccata penalizzazione del discorso teorico ci costringe ad un interrogativo radicale: la sociologia è *soltanto*, o *principalmente* una disciplina empirica? A leggere i classici che l'hanno fondata, si direbbe di no; a guardare gli autori contemporanei con il più alto impatto bibliometrico, per quello che conta, nemmeno. E' d'altronde evidente che, mentre il lavoro sul campo funziona perfettamente per alcuni scopi, altre anime della disciplina – la riflessione macro- sociale, l'epistemologia, la storia del pensiero, la sociologia storica – richiedono per definizione un approccio diverso, di tipo teorico-bibliografico, e a volte di ricerca di archivio sulle fonti secondarie (che è una forma di studio empirico, invece, curiosamente trascurata e penalizzata, vai a capire perché). E su questo argomento, spero ci sia modo di aprire la discussione al più presto.

Dietro questa questione, però, ne affiora un'altra, che rimanda ad un tema di maggiore ampiezza epistemologica, e investe anche il rapporto tra attività accademica e di mercato: il fatto che la distinzione tra teoria e pratica – se posta, per così a dire, a livello *teorico* – è del tutto infondata. E' perfino banale dirlo, ma non c'è nessun atto – di ricerca, di uso di applicazioni tecniche, di vita materiale – che non implichi una teoria; anche cuocere gli spaghetti, in fondo, richiede il rispetto di una legge elementare della fisica. Naturalmente, si può obiettare che in questo caso si tratta di un'applicazione implicita e preriflessiva, e allora viene il sospetto che proprio questo sia in gioco: se si voglia costruire o meno, attraverso il

lavoro di didattica e di ricerca, la *consapevolezza* dei processi di cui si è parte. Il sistema universitario in cui ho studiato se ne faceva un punto d'onore; quello in cui insegno, sembra avere ben altri programmi. E tutto questo, in coincidenza con la controriforma lanciata dalla New Right, che ha sferrato un attacco durissimo, guarda caso, proprio al pensiero astratto in generale, e alla teoria sociale in particolare, così da rendere insopprimibile la domanda peggiore che c'è: fino a che punto i corsi di scienze della comunicazione, nell'ultimo ventennio, hanno prodotto conoscenza e pensiero critico, e fino a che punto hanno lavorato alla legittimazione, magari implicita, del nuovo mercato?

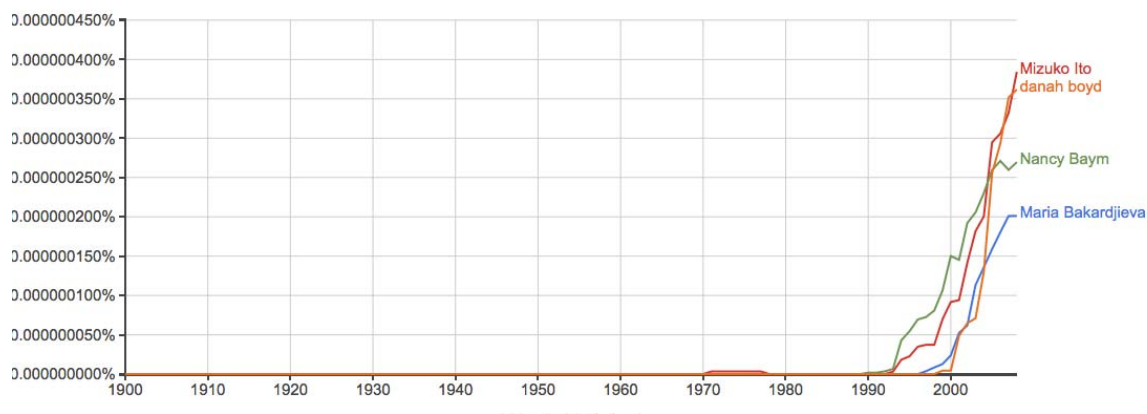


Grafico 8

Un problema ulteriore, quanto alle mode di ricerca, è l'egemonia delle tecniche quantitative rispetto a quelle qualitative; un problema infine esasperato, in Italia, da un faticoso allineamento al clima internazionale. Il grafico 8, brevemente, prende in considerazione quattro autori - quattro *autrici*, in effetti - che si sono invece dedicate con profitto a ricerche di tipo non standard, come anche si definiscono: danah boyd, Mizuko Ito, Nancy Baym e Maria Bakardjieva. Sarà un caso, ma nessuna delle quattro è citata in termini consistenti nella letteratura italiana, almeno fino al 2008: da allora la fama di alcune – penso soprattutto a danah boyd – è presumibilmente cresciuta, ma la sostanza non cambia, e i dati confermano, nel loro piccolo, il momento di piena egemonia delle tecniche di quantificazione. Come in un gioco di scatole cinesi, un problema contiene così quello successivo: in principio, era la supremazia della ricerca sulla teoria; che al suo interno, svela una chiara prevalenza del metodo quantitativo; e quest'ultimo, a sua volta, si appoggia principalmente sulla misurazione delle metriche estratte dai social media. E non è un caso che, scivolando lungo questo piano inclinato, lo spessore teorico dei nostri discorsi si è assottigliato, fino a schiacciarsi sempre più sul punto di vista delle aziende e degli operatori di mercato, e sulla tremenda *ideologia della pratica* che regna incontrastata sui nostri tempi.

Quanto alla ricerca al tempo dei *big data*, una sola considerazione ulteriore: credo che il successo di questo filone di studi si spieghi nel modo più semplice, con la cruda disponibilità di nuovi archivi e strumenti di calcolo; in altre parole, come spesso accade nelle cose dell'uomo, ci si è messi a contare *solo perché era possibile farlo*. E infatti, gran parte delle analisi sulle metriche dei social media mostrano una debolezza comune: non solo la latenza della teoria, ma anche una scarsa riflessione metodologica sulle procedure seguite, e spesso l'assenza di una vera e propria domanda di ricerca – che consideri non solo il *cosa* stiamo misurando, intendo, ma il *perché*. È proprio questo il salto epistemologico imposto dal confronto con gli archivi digitali, osservano Mayer-Schönberger e Cukier: "lasciare che i dati parlino da soli", senza che si possano conoscere al contempo "le cause di un fenomeno", perché "big data is always about *what*, not *why*" (2013, p. 14). Il che è plausibile, e forse perfino probabile; ma d'altro canto, non è detto che la ricerca sociale debba necessariamente adeguarsi.

Abbiamo iniziato a quantificare tutti i comportamenti umani misurabili – ha scritto Duncan Watts, tra i protagonisti del tentativo, tutto americano, di sostituire la sociologia con la statistica – perché eravamo convinti che, accumulando un volume sufficiente di dati, la spiegazione sarebbe venuta da sé. E invece - prosegue Watts (2011, p. 12-13), con un intelligente atto di auto-critica – ci siamo arresi al fatto che la misurazione non basta, e che le vicende umane sono troppo complesse per essere ridotte a una formula: perché le variabili da considerare sono infinite, ogni modello previsionale si sfalda tra le mani, e qualsiasi spiegazione non può che funzionare *ex post*. E così come l'Italia si era adeguata in ritardo alla moda della quantificazione ad ogni costo, c'è da sperare che sia investita in futuro anche da qualche dubbio metodologico di questo tipo, e da un po' di sana contro-tendenza. Intendiamoci, l'egemonia della ricerca quantitativa è un problema di dimensioni mondiali, portato dal vento dei *big data*; e che non di meno in Italia non è stato combattuto più di tanto, e anzi accettato di buon grado ai vari livelli dell'accademia, per motivi diversi ma convergenti. *Dall'alto*, forse anche perché organizzare il lavoro empirico è un modo efficace di disciplinare i ricercatori, rispetto alle vie a volte ingovernabili del pensiero astratto; e *dal basso*, perché presentare dati è comprensibilmente diventato, in un regime di valutazione perenne, il sistema migliore per proteggersi dalle critiche.

Il secondo problema, a guardare l'ultimo decennio, è l'evidente sovrapposizione tra il dibattito internazionale e il dibattito *in inglese*, che non sono ovviamente la stessa cosa (un pasticcio che qui, a livello di analisi, è stato inevitabile assecondare). In certo modo, la forza d'urto della lingua inglese, che è un problema geo-politico più ampio, fa tutt'uno, nel merito della nostra storia disciplinare, con la chiusura del paradigma: così che all'affermazione di un canone indiscusso di classici corrisponde, come detto, la rinuncia ad autori che provengono da tradizioni diverse. In molti casi non è detto che sia un male, considerato quanto evanescente si è dimostrata una certa letteratura, ma questo non toglie che siamo qui di fronte al rovescio della medaglia, e al lato oscuro dell'azione scientifica: la chiusura del paradigma migliora la conoscenze delle cose attraverso l'acquisizione cumulativa dei dati, ma allo stesso tempo inaridisce la curiosità verso altre fonti, appiattisce lo stile argomentativo sulla struttura della lingua più usata, e sottrae alla vista le prospettive meno esplorate. In un momento di piena, e forse definitiva egemonia della lingua inglese⁸, rischia così di essere trascurata la tradizione di pensiero franco-tedesca, a cui pure le scienze sociali devono tanta parte della propria grandezza: nello specifico dei *media studies*, penso ad esempio alla prospettiva archeologica di Siegfried Zielinski, solo modestamente citata in lingua inglese e del tutto assente dalla riflessione italiana; e lo stesso discorso vale per chissà quanti altri approcci possibili.

Dato che ritengo decisive le condizioni materiali nello svolgimento di ogni lavoro, e quindi anche del lavoro scientifico, vorrei aggiungere un ultimo punto dolente, che congiunge alcuni dei fatti precedenti, e spiega in parte la stessa composizione del canone bibliografico nazionale: mi riferisco ancora una volta ad un uso della citazione strumentale, e in fondo perfino pretestuoso. Non a caso, le bibliografie correnti guardano di norma molto vicino, o molto lontano; così che in linea di massima si citano gli autori stranieri, da un alto, e gli italiani che sono parte di una precisa cerchia, dall'altro (o meglio, temo: i *professori ordinari* italiani, dall'altro). Una prima conseguenza è il rinforzo automatico, ma non problematizzato, del canone corrente: citare Castells senza discuterlo, ad esempio, serve a ribadirne la centralità ma non certo a "ripulire il paradigma", a smontare e analizzare il suo modello teorico, che è invece il mandato autentico dei ricercatori nelle fasi di scienza normale. L'altra conseguenza è che, tra un polo di riferimento e l'altro (quello molto lontano, politicamente non compromettente, e quello molto vicino, politicamente utile) viene infine tagliato fuori proprio

⁸ Delle 205 riviste considerate di classe A per il settore scientifico di Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi (posto che tutto questo abbia senso), ben 145 - il 70% del totale - sono in inglese; e una cinquantina, in più, sembrano fare capo allo stesso gruppo editoriale londinese.

quel terreno di mezzo – controverso ed impuro, aggrovigliato e contraddittorio – che è lo spazio della discussione scientifica *tra pari*. E se così è davvero, i risultati raggiunti dalla nostra disciplina, e perfino il prestigio che le viene comunemente riconosciuto, non possono stupire più di tanto.

Bibliografia

- Ang, I. (1991). *Cercasi audience disperatamente*. Bologna: Il Mulino 1998.
- Bakardjieva, M. (2005). *Internet Society. The Internet in Everyday Life*. London: Sage.
- Balbi, G., Miconi, A., Ortoleva, P., (a cura di) (2011). Come cambiano i media. Storie della storia della comunicazione. *Problemi dell'informazione*, 2-3.
- Balbi, G., Magaudda, P. (2014). *Storia dei media digitali. Rivoluzioni e continuità*. Roma-Bari: Laterza.
- Braudel, F. (1958). *Storia e sociologia*. In Id., *Scritti sulla storia*. Milano: Bompiani 2003, pp. 83-104.
- Braudel, F. (1960). *La demografia e le dimensioni delle scienze dell'uomo*. In Id., *Scritti sulla storia*. Milano: Bompiani 2003, pp. 165-201.
- Castells, M. (2009). *Comunicazione e potere*. Milano: Egea.
- Deane, J. (2010). *Blog Theory. Feedback and Capture in the Circuits of Drive*. London: Polity Press.
- Fuchs, C. (2008). *Internet and Society. Social Theory in the Information Age*. New York and London: Routledge.
- Fuchs, C. (2012). Towards Marxian Internet Studies. *Triple C*, vol. 1, n. 2, pp. 392-412.
- Galloway, A. (2004). *Protocol. How Control Exists After Decentralization*. Cambridge: MIT Press.
- Harvey, D. (2014). *Diciassette contraddizioni e la fine del capitalismo*. Milano: Feltrinelli.
- Kuhn, T. (1962). *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*. Torino: Einaudi.
- Lovink, G. (2002). *Dark Fiber*. Roma: Luca Sossella Editore.
- Lovink, G. (2008). *Zero Comments. Teoria critica di Internet*. Milano: Bruno Mondadori.
- Lovink, G. (2011). *Ossessioni collettive. Critica dei social media*. Milano: Egea 2012.
- Lull, J. (1990). *In famiglia, davanti alla Tv*. Roma: Meltemi 2003.
- Mayer-Schönberger, V., Cukier, K. (2013). *Big Data. A Revolution That Will Transform How We Live, Work and Think*. London: John Murray.
- McLuhan, M. (1951). *Introduzione ad H. Innis, Le tendenze della comunicazione*. Milano: SugarCo 1982.

McLuhan, M. (1962). *La galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando Editore 1995.

Moore, S. (1993). *Il consumo dei media. Un approccio etnografico*. Bologna: Il Mulino 1998.

Silverstone, R. (1994). *Televisione e vita quotidiana*. Bologna: Il Mulino 2000.

Silverstone, R. (1999). *Perché studiare i media*. Bologna: Il Mulino 2002.

Watts, D. (2011). *Everything is Obvious (Once You Know the Answer). How Common Sense Fails*. London: Atlantic Books.

Radici delle sociologie dell'immaginario

Giovanni Ragone (Sapienza, Università di Roma)

Abstract

La nozione di immaginario collettivo, ormai entrata nel linguaggio comune, deriva da due grandi movimenti delle scienze umane: quella generazione di sociologi, antropologi, filosofi, artisti delle avanguardie, che negli anni Venti e Trenta, partendo soprattutto dall'eredità di Durkheim, scopriva la dimensione sociale e la potenza autonoma della mitologia e della memoria condivise; e quella altra generazione che nel nuovo mondo dei consumi, intorno al 1960, spostava il *focus* sulle forme dell'immaginario. Di entrambe le ondate restano vivi i tratti essenziali, nonostante la tendenza a rimuovere o a banalizzare ciò che può risultare imbarazzante per l'economicismo e il determinismo tecnologico dominante. L'articolo ricostruisce e valorizza l'ampia zona delle sociologie dell'immaginario del Novecento che si fondano su una non- rimozione dei rapporti tra inconscio, personalità e identità. L'immaginario collettivo è il flusso mimetico e connettivo, costruito su narrazioni e immagini irriducibili al regime di significazione dei testi chiusi e fissi, e basato su una intensa partecipazione del non-razionale e dei sensi, su cui si basa il gioco di interazione tra individui e collettività. In questo senso, le sociologie dell'immaginario e la mediologia erano e sono destinate a convergere: identità collettiva e mediamorfosi sono aspetti dello stesso processo, intimamente schizoide tra comando sociale e potenza metaforica dell'inconscio.

Two great movements of human sciences have contributed to the notion of collective imagination, now routinely used in everyday language: the first, of the Twenties and Thirties, reworking especially Durkheim, discovered the social dimension and the autonomous power of mythology and shared memory; while the second, of the Sixties, shifted the focus on the forms of social imagination. Both the waves remain alive, despite the tendency to ignore or trivialize what may be unpleasant to techno-economic determinism.

The article briefly reconstructs the wider area of the sociologies of the imaginary along the Twentieth Century, based on the non-removal of the relations between unconscious, personality and identity. Imaginary is a mimetic and connective flow, built on narratives and images, irreducible to the signification of closed and fixed texts, and involving a strong participation of non-rational and senses. The interaction between the individual and society is based on the participation in this game. In this framework, sociology of imaginary and mediology should converge: identity and mediamorphosis are aspects of the same process, which is intimately schizoid between the apparent "order" of social dimension and the autonomous metaphorical power of the collective unconscious.

Key words: immaginario collettivo, mediologia, mito, identità

I

Alla fine degli anni Trenta, a Parigi, i seminari del Collège de Sociologie, con il surrealista dissidente Georges Bataille, bibliotecario alla Nationale de France, e un gruppo di intellettuali che comprendeva, fra i più noti ancora oggi, Caillois, Klossowski, Leiris, Kojève. Ad alcune conferenze c'erano anche Benjamin e Kracauer. In comune avevano l'idea – in diversi erano allievi di Marcel Mauss - che a organizzare la società e a comandare storia e quotidianità sia la "numinosità" dell'irreale, del mito, del sogno, delle figure e leggende consolidate nello spirito collettivo; L'immaginario sociale – insomma – che non solo secondo questa teoria è "reale", ma domanda di essere realizzato, con più energia di quanto proviene dalla scienza, dalla politica e anche dall'arte. E la "realizzazione" avviene soprattutto attraverso produzioni culturali che simulano con le tecnologie l'apparenza delle cose, incorporando nella loro struttura mitologie e disposizioni emozionali collettive: il cinema, la fotografia, i media

dell'immagine, che determinano un rapporto con il tempo fondato su costellazioni di "ricordi" e su "figure" dotate di un'aura, su un potere allegorico, alimentato da una "fantasmagoria", che promana dalle cose e degli ambienti.

Temi benjaminiani, ma non solo...

II

La nozione di immaginario collettivo è entrata nel linguaggio comune dagli anni Novanta. Ma ciò è avvenuto sull'onda di due grandi movimenti delle scienze umane, dei quali il primo, dei Venti e Trenta, scopriva la dimensione sociale e la potenza autonoma della mitologia e della memoria condivise; mentre il secondo, dei Sessanta (Le Goff, Bachelard, Durand, Lévi-Strauss, Morin, McLuhan) spostava il *focus* sulle forme dell'immaginario. Di entrambe le ondate restano vivi i tratti essenziali in un quadro teorico "classico", che in generale viene accettato dalle "discipline" sociali. Esso prevede che l'identità collettiva consista in un modello di comportamento, valori e relazioni basato sulla condivisione di un insieme di narrazioni e metafore, o "finzioni d'umanità" (Le Goff 1979), apprese e rielaborate attraverso l'esperienza primaria (famiglia e ambiente di vita), secondaria (istituzioni educative, religiose, lavorative, politiche, ecc.) e terziaria (prevalentemente il consumo e i media) (Morin 1962). Gli storici la intendono come l'"insieme dei ricordi più o meno consci, di un'esperienza vissuta o mitizzata da una collettività vivente, della cui identità fa parte integrante il sentimento del passato" (e sono storicizzabili soprattutto nei passaggi tra le generazioni) (Nora 1978). Gli antropologi ne privilegiano gli aspetti archetipici: miti, riti, pratiche, credenze invariabili o che comunque tendono a riprodursi anche se in forme nuove, per esempio il complesso del sacrificio rituale, dall'epoca antica a quella attuale (Halbwachs 1925; Girard 1972; Geertz 1990). Per i sociologi "sistemici", come Luhmann, il *focus* è sui rapporti tra la memoria collettiva e le norme delle istituzioni sociali, in continuo sviluppo storico-evolutivo: in aree diverse della rappresentazione sociale, vale a dire nelle pratiche familiari e relazionali ma anche per esempio nei manuali di storia per le scuole, nei romanzi, nei film, nei sistemi di informazione, e in altre narrazioni, dove i singoli vengono coinvolti in una continua negoziazione, ridefinizione e costruzione collettiva dei processi identitari, e dunque del passato rielaborato nel presente, entro i codici in evoluzione che regolano ogni ambito della vita (potere, amore/amicizia, fede, economia ecc.) (Luhmann 1984)

Fin qui, più o meno, il Novecento: e teoricamente l'immaginario, le mitologie, la memoria, l'identità collettiva (o soggettività) sembrano materia non rimuovibile di qualsiasi indagine sociale. Ma oggi? Sebbene in campi fondamentali, come i "cultural studies", la scienza dei media, e gli "Internet studies", gli attraversamenti dei territori dell'immaginario siano continui, sembra che la corrente dominante degli studi sociali tenda a individuare quei territori come un problema piuttosto che come un terreno di riflessione nutrito da una lunga tradizione. Scansare la centralità dell'immaginario è facile, basta "ridurla" attraverso le "profilazioni" delle indagini sociografiche sulle "opinioni". In effetti, la storica ma sempre attuale tendenza ossessiva della modernità occidentale verso la misura e la previsione, corroborata dalla sempre maggiore instabilità dei processi culturali delle società globali delle reti, domina ancora la mentalità "scientifica" (Beck 1999), e tende a risolversi in una gommosa rimozione (o in una patente banalizzazione) di ciò che risulti imbarazzante per il determinismo tecnologico dominante. Ricorriamo allora a una sintetica ricostruzione delle radici di quella concezione dell'immaginario collettivo che determinò una profonda "faglia", già fra i padri fondatori primo-novecenteschi delle scienze della cultura. Da un lato, infatti, abbiamo alle nostre spalle un secolo di orientamenti che privilegiano la definizione di modelli di "azione" sociale degli individui e dei gruppi su una base prevalentemente "razionale". Ma dall'altro, abbiamo anche un secolo di orientamenti che si basano su una non-rimozione dei rapporti tra inconscio, personalità e identità, distanziandosi dalle rappresentazioni statutariamente analitiche, tipologico-descrittive o quantitative della *forma mentis* "moderna". Un'ampia zona di sociologie dell'immaginario del Novecento, pur mantenendo un ancoraggio con modelli descrittivi "razionali", hanno individuato come processo fondamentale della cultura quel flusso mimetico e

connettivo, costruito su narrazioni e immagini irriducibili al regime di significazione dei testi chiusi e fissi, e basato su una intensa partecipazione del non-razionale, dell'inconscio, dei sentimenti, dei sensi, su cui si basa il gioco di interazione tra individui e collettività.

Se condividete, in ultima analisi, l'idea che dai miti e dalle Scritture antichi ai romanzi e ai racconti giornalistici e finzionali moderni gli individui si orientino secondo mappe cognitive condivise, e che i processi "autobiografici" del soggetto o del gruppo tendano a svilupparsi prevalentemente in relazione alle esperienze immaginarie, a icone e narrazioni che ricollocano l'individuo e il suo "abitare" il mondo al loro interno, allora siete dei nostri.

III

Secondo una definizione recente di Michel Serres, le esperienze degli immaginari danno forma, configurano e sintetizzano le relazioni tra gli *spazi*, più meno "reali" (i "luoghi") e i *racconti* sulle entità che li abitano o li hanno abitati (i "miti"). Gli spazi vanno ri-creati: sono in genere luoghi (o costellazioni di "luoghi") densamente simbolici, nei quali i gruppi sociali e gli individui riconoscono una traccia stabilizzata di eventi (più o meno remoti) (Serres 2013). Luoghi adeguatamente "deterritorializzati", nel mondo arcaico (il Giardino, la Torre di Babele), in quello antico e medievale (le Colonne d'Ercole, Camelot, le Indie favolose), ma in modi diversi anche nel mondo moderno (la Ville Lumière, la Grande Mela, la Roma attraversata in Vespa, la Casa Bianca, la Leopolda...). E nei luoghi le storie su cui la comunità investe simbolicamente: Dallas con il Presidente-vittima, Palermo con Falcone e Borsellino, e – all'inverso - Pantani e le montagne...). Icone virtuali, ancorate nel moderno più o meno labilmente allo spazio e al tempo reale (e *pour cause*, direbbe il mediologo: nel consueto tiro alla fune tra razionale e non razionale della Galassia Gutenberg e dei suoi rovesciamenti...).

Ecco del resto che a lavorare sull'ancoraggio e sulla virtualizzazione entra principalmente il lavoro dei media: per funzionare, i luoghi e i miti devono essere costantemente riprodotti o riattualizzati in narrazioni ripetute innumerevoli volte; spesso le versioni sono diverse; ma lo spazio simbolico deve essere più o meno lo stesso, riconoscibile e condiviso da tutti coloro che lo frequentano. Addensandosi intorno a quei luoghi e a quelle storie il ricordo viene reinterpretato, e il presente interagisce con il passato, in una "visione" collettiva, o in un contrasto tra visioni collettive diverse. Lo stesso accade per l'immaginario e la memoria degli individui, che si addensano nei luoghi della vita familiare o sentimentale e autobiografica (Ragone 2014).

Un denso complesso di memorie collettive, costituito da immaginari condivisi (luoghi simbolici e miti), può consolidarsi fino a divenire l'elemento portante di un'identità collettiva, vale a dire di una soggettività particolare e fortemente caratterizzata: la "debole" memoria generazionale (i giovani al tempo della guerra, quelli del '68, quelli che erano da bambini davanti ai manga giapponesi in televisione...); la tradizionale appartenenza a una "nazione", dove il mito consiste in "genealogie" ed epiche collettive immaginate, su tracce vere o supposte di una storia comune, rafforzate da un linguaggio condiviso, e da sistemi di opinione pubblica/memoria pubblica (Anderson 1983). Alcuni sostengono che per la costruzione e il funzionamento della memoria come "autobiografia", narrazione e identità collettiva vada assunto in generale (seppure con cautela) l'intreccio fra una storia tragica di distruzione/creazione (simbolica e materiale) e il lavoro di ri/mediazione e convergenza dei media, in riferimento sia a vicende storiche estreme (come l'Olocausto – per gli Ebrei e non solo - , o le stragi ripetute in Afghanistan, Iraq e Siria – per il fondamentalismo islamico di oggi) che alla costruzione quotidiana del senso. Traumi e catastrofi rinnovano le immagini dell'orrore; ed esse - che in quanto proiezione paranoica di mostri inconsci e rimossi si erano tradotte in esercizio di potere violento, in esaltazione euforica, distruzione e an-estesia – vengono infine ri-mediate in miti di rinascita, nella necessità di sopravvivere e costruire (Todorov 1995; Alexander, Eyerman, Giesen, Smelser, Sztompka 2004).

Possiamo dire che anche a livello dei nostri processi culturali globali, in movimenti identitari più vasti delle nazioni come nei singoli individui, continua a riproporsi la dinamica che riproietta l'orrore – e la crisi radicale del senso dell'esistenza - in narrazione collettiva per un *audience*

più ampio (è quanto accade – e sul lungo periodo – con il terrorismo fondamentalista (Eyerman 2007). Ognuno rivive la difficoltà di interpretazione delle “potenze” in grado di scatenare l’annientamento o auto-annientamento dell’essere umano, e (se tutto va bene) prova a ricostruire relazioni tra le parti scisse o rimosse dell’Io, attraverso il ricordo - il proprio e l’altrui. Ma questa declinazione della memoria/identità collettiva come sfida all’orrore e come “tecnologia del sé” (Foucault 1982) è sempre ed evidentemente mal sicura, esposta alla resa passiva/alla rimediazione consolatoria favorita e governata dalle agenzie dominanti: la produzione culturale industriale, il potere politico/informativo, e spesso il comando militare. Nella “grande cerimonia dei media” (Dayan, Katz 1992) l’orrore viene calato in narrazioni funzionali alla voracità del consumo e alle “dipendenze” dai format; come hanno sempre storicamente assicurato, del resto, altre forme di mediazione, tra religione, politica e pubblicità (Girard 1972).

Sociologie dell’immaginario e mediologia erano quindi fin dagli inizi della seconda destinata a convergere: identità collettiva e mediamorfosi. Vale per il passato, e vale per la contemporaneità, quando dopo un mezzo secolo di *broadcasting* televisivo globale e decenni di rivoluzione culturale digitale e reticolare la relazione tra la forma estetica collettiva e la soggettività degli individui che ne è alla base diviene sempre più osmotica e molecolare. I modelli “nuovi” di produzione della memoria condivisa vengono infatti da lontano, hanno radici già nella metropoli ottocentesca e nell’ambiente simultaneo, multimediale, “elettrico”, dove si indebolivano le pratiche e le istituzioni della modernità, basate per secoli su codici scritti, punti di vista e “ordini” dominanti, su narrazioni, interpretazioni, ideologie e valori egemoni (metalinguistici) (Foucault 1969; Lotman). Una forma estetica “televisiva” dell’immaginario collettivo si era imposta già nei Cinquanta e Sessanta, con la diffusione internazionale del cinema, del *cartoon* e del *newsmaking* di impronta americana, e con la concentrazione delle narrazioni collettive intorno a *focus* mondiali (dall’assassinio di Kennedy e dallo sbarco sulla Luna, fino alle Twin Towers e oltre), icone condivise ma deboli, costruite su modelli spesso seriali e prevedibili, contestabili e dunque negoziabili (Sontag 2003). L’introduzione dei videoregistratori negli Ottanta, di Internet e dei DVD nei Novanta, di YouTube e dei social network nel nuovo secolo ha segnato prima una personalizzazione e poi una connettivizzazione nell’immaginario-memoria, tra frammentazione, riproduzione, condivisione, rimediazione e ricreazione dei contenuti dei *broadcast*, in comunità e “tribù”; che determinano ora i modelli delle creazioni dell’industria culturale, sempre più trans-mediali (Jenkins 2007) in un gioco spettacolare sempre più flessibile e funzionale ad allargare la platea dei destinatari connettendo le nicchie e community dei social network. Attraverso i quali l’immaginario si ripresenta, costruendo in forme nuove quello che resta tuttavia un vero e proprio “discorso” sul passato e dunque, in forme più o meno “soft”, un esercizio sostanziale di potere (gli esempi sono infiniti, da Steve Jobs a Al Baghdadi, e possono includere, naturalmente, le operazioni di Grillo e Renzi nella crisi della “seconda” repubblica italiana). Se è vero che tramonta la società moderna, sia che la si intenda come un corpo basato su funzioni e norme, sia come appartenenza a una comunità in grado di scambiare valori condividendo un complesso di narrazioni, e se oggi la cyber-esperienza si forma tra frammenti percepiti nel presente, debolmente ordinati dalle istituzioni, debolmente negoziati con i media, in un lavoro di costruzione del sé che non si basa sul “noi” né sull’io”, non per questo scompare la dimensione collettiva.

Siamo, come accade dalla notte dei tempi, e come McLuhan insegna, diversamente schizoidi: la deriva della accelerazione del tempo verso il “presente continuo”, la virtualizzazione della vita e la deterritorializzazione dello spazio, che liberano la memoria dalla condivisione del luogo e del gruppo, la rendono ubiqua e globale, collettiva e individuale al tempo stesso; e allo stesso tempo la condivisione e focalizzazione globale degli immaginari prodotti con sempre maggiore capacità ed efficacia dall’industria della comunicazione e da un’informazione che si uniforma via a via agli stessi modelli su scala mondiale. Identità più labili, immaginari collettivi più instabili e variabili. E tuttavia la condivisione in rete e l’interattività non hanno eliminato i processi di co-produzione virtuale di luoghi e miti, e i social network si riferiscono

prevalentemente alla sostanziale riserva di senso della produzione massmediale, che agiscono e trasformano favorendone trans e cross medialità e feedback.

IV

Più ci si inoltra nel nuovo mondo delle culture digitali, più si avverte la sensazione che le scienze sociali, quando si sforzano di rappresentare “contenuti” e “funzioni” dell’immaginario secondo schemi di modellizzazione delle azioni, dei valori, dei tipi sociali “reali”, siano soggette al rischio di non trovare spiegazioni convincenti sulle forze motrici dei processi culturali, se non nelle ragioni dell’economia o della tecnologia. Ma i sistemi di calcolo e previsione, se l’egemonia è dell’ingegneria e del marketing, non sono veramente in grado di interpretare e quindi di affrontare la complessità crescente, i conflitti e i rischi; e anzi, se si crede che la “società”, intesa come interazione di istituzioni e individui, serva ad accrescere l’attività economica in ragione del desiderio edonistico o della volontà di migliorare comunque le condizioni di vita in senso quantitativo e qualitativo, e che l’irrazionale – immaginari, desiderio, paura – vada tenuto sotto controllo razionale, e incanalato come fonte di energia verso i consumi o l’intrapresa, si può rimanere stupefatti di fronte alla evidente evanescenza di una siffatta “società”. Già alla fine del Novecento era evidente una difficoltà delle teorie sociologiche basate su individuo-azione-codice sociale: i modelli funzionalisti luhmanniani si assimilano a costruzioni linguistiche di ordine retorico-paradossale; e le teorie della *communication research* sono rimaste per lo più subalterne a una visione linguistico-ingegneristica che individua principalmente tecniche ed “effetti”, in coerenza con l’idea di matrice liberale (o anche neomarxista), di una razionalità “primaria” dell’individuo rispetto a obiettivi e decisioni, e dell’economia rispetto alla sfera della vita immateriale. In un quadro del genere, le competenze acquisite nel XXI secolo dagli studi sui processi culturali (per esempio su media e tecnologie, sull’evoluzione dello *story telling* fra televisione e comunicazione in rete; sulle forme del consumo; sull’*heritage*, la politica, l’educazione, ecc.) vengono spesso inevitabilmente confinate e ridotte in specialismi irrilevanti o strumentali alle esigenze del *marketing*, delle imprese o della politica.

La riluttanza della sociologia accademica di oggi per lo studio degli immaginari collettivi coincide del resto con la fase della loro gigantesca ristrutturazione a livello globale. E con la crisi sia della tenuta “normativa” della società, sia della stessa identità, collettiva e individuale in un mondo post-industriale plurale e privo di un ordine generale (secondo la celebre definizione di Berger), da cui deriva una certa tendenza ad amplificare ulteriormente il ruolo della riflessione (per esempio in Habermas), o a puntare essenzialmente sul lavoro individuale di socializzazione nella comunicazione (Berger, Luckmann, 1969; Berger *et al.* 1974). L’immaginario resta in genere fuori campo, nonostante interessanti ibridazioni teoriche: ad esempio Beck che sviluppava la teoria della “società del rischio” includendo nella sua struttura paradossale la potenza dei media (Ragone 2012); o i quadri teorici di Castells riguardo a identità collettive e società delle reti (Castells 1996). Si tende ad attribuire lo studio dell’immaginario – altro tentativo di confinamento specialistico? – alla antropologia o alla filosofia.

La sociologia dell’immaginario verrà prima o poi di nuovo sdoganata, come succede alla mediologia post-McLuhan (ormai reimportata, nonostante tutto, nel mainstream della riflessione più avvertita; ma ci sono volute due generazioni prima di rileggerlo sul serio...)?

Volendo, si potrebbe tentare una definizione di immaginario collettivo “conciliatoria”, che includa razionale/non razionale, dimensione individuale/dimensione collettiva, e così via. Ecco, per esempio: nella dinamica dei processi culturali ciascun gruppo, soggetto collettivo, comunità, “nazione”, identità globale/locale tende a stabilire un relativo equilibrio strutturale, omeostatico, in modo tale che la “razionalità” della previsione/ calcolo del rischio negozi con rappresentazioni condivise più vaste, con quelle “forme estetiche” dove si mescolano disposizioni percettive e visioni del mondo, credenze, desideri innestati nella sfera psichica, fantasie, idee di destino e legami col passato che non sono obiettivamente verificabili; la sfera dell’immaginario collettivo, così definita, è a sua volta fondamentale nel motivare le azioni.

Ma non sarà, una simile definizione, buona per élites che tentino di governare il mondo in tempi di crisi abissale dei vecchi sistemi di controllo? Se ne farebbero qualcosa le nuove soggettività “barbare” (Abruzzese 2011)? Quelle che assumono diversamente da tutte le generazioni “colte” precedenti i rapporti tra informazione e immagine? Tra conoscenza e mediazione? Quando l’identità è labile e la società va in obsolescenza, sostituita dai processi di “soggettivazione”, come teorizza in modo convincente Touraine? Non sarà più sensato riscoprire quelle radici teoriche, di origine durkheimiana¹ che insistono sugli immaginari collettivi come struttura culturale evolutiva, relativamente autonoma e *mainstream*, che sospinge e influenza lo sviluppo di tutte le forme culturali/istituzionali, sociali, economiche, e politiche?

V

Il tema era ben presente già nelle teorie dell’alienazione, come anche nelle teorie sulla massa come potenza dominante e prevaricante sui legami più tradizionalmente considerati come sociali (tra Bergson, Sorel e Le Bon). Sulla prima linea, le tesi fondamentali in Marx riguardo alla alienazione (materiale e simbolica), alla fantasmagoria della merce, alla *camera obscura* (rovesciamento dell’immaginario), e all’ideologia intesa come potenza dominante e attiva adatta a sospingere e dominare la pratica degli individui, sono sempre rimaste attive nella tradizione marxiana fino ai francofortesi e oltre; l’ideologia vi è considerata come un sistema di rappresentazioni collettive immaginarie e false, che sostituiscono modernamente le rappresentazioni religiose, nell’interesse di un gruppo sociale dominante, con la funzione di “riempire” i processi mentali e l’acculturazione collettiva con i trucchi di proiezioni illusorie, e illusoriamente universali, celando sia la produzione concreta dei mezzi per vivere che il senso dell’esistenza nella sua totalità. La seconda matrice teorica, in origine di derivazione psicologica, artistica (le avanguardie), proto-antropologica, e filosofica, che fu politicamente utilizzata a fine Ottocento e nel primo Novecento nella produzione di miti fino alle dittature totalitarie, come del resto avvenne anche prima e dopo per il marxismo, valorizzava la potenza che sui processi culturali e sui movimenti sociali viene esercitata dall’immaginario creato dalle masse. Esse sarebbero in grado secondo Le Bon di generare una intensità empatica impetuosa, di potenza tale da cancellare il libero arbitrio individuale e rendere credibile l’inverosimile, deformando un avvenimento a proporzioni inaudite: il ritmo sonoro, discorsivo e allo stesso tempo inconscio dell’immaginario di massa confonde il soggettivo e l’oggettivo in una catena di associazioni senza più rapporto logico con la sua origine, liberando barbaricamente le pulsioni distruttive insite in ciascuno, come residui arcaici di una violenza primitiva. E secondo un altro proto-sociologo, Gabriel Tarde, gli “affetti” di massa entrano in tutti i processi sociali in quanto fonte di conoscenza e di desiderio, e dunque costituiscono la base stessa della società, che consiste in una ripetizione ipnotica di sogni di comando e azione; compare dunque l’individuo tendenzialmente gregario di un immaginario collettivo che – per quanto sia campo di conflitti, destabilizzazione e innovazione – arriva a fissarsi in una memoria comune, e in un insieme di gesti e comportamenti convenzionali, in grado di emarginare ciò che vi si oppone, e di imporre l’adattamento. Il leader ne è l’interprete e il condensatore. E la “realtà” inizia ad apparire come una – e tra le più “povere” - delle molte varianti possibili nella realizzazione dell’immaginario (Tarde 1901).

Sulla spinta di entrambe le linee (il dominio del falso alienante sulle coscienze, o la mitologia/ritmo ipnotico e automatico che si incarna in realtà) si sono intrecciate le correnti più significative del primo Novecento, in sviluppi successivi meno totalizzanti, come il vario marxismo “francofortese”, e una vera e propria sociologia dell’immaginario, a partire da Simmel, Pareto e Durkheim. E non va trascurato lo stesso Weber, pur fedele a una definizione delle azioni e relazioni sociali in termini di modelli integralmente razionali (gli idealtipi sono

¹ Per una esposizione più ampia e analitica: G. Ragone (2000); P. Legros, F. Monneyron, J.B. Renard, P. Tacussel, (2006).

infatti basati sul presupposto di comportamenti orientati alla razionalità assoluta per finalità e giustizia, e possono essere costruiti solo accentuando intellettualmente elementi determinati della realtà, selezionati in base alla pertinenza). Per Weber l'immaginario collettivo è la traduzione irrazionale di una "oggettività" virtuale: nel caso, per esempio, del dominio "carismatico", la comunità attribuisce a un individuo un carattere magico e straordinario, e lo considera abitato da una forza misteriosa se non dalla provvidenza divina; ma in quel modo si crea una "oggettività" virtuale simil-religiosa, una quotidianità dotata di una sua "razionalità" autonoma, basata sul rito e non sull'interesse, in grado comunque di legittimare il potere.

A Simmel si deve l'idea – tuttora convincente - di una negoziazione tra razionalità e immaginazione, tra individuo e immaginario collettivo, tra materiale e immateriale, dove il soggetto lavora senza tregua per collegare mediante continui "compromessi" i fatti/gli oggetti/le percezioni con le rappresentazioni/gli ideali/le immagini; negoziati indispensabili, poiché solo la sintesi tra razionale e immaginario permette all'individuo di darsi una forma coerente e di dare un senso (anche trascendente) all'esistere. Il collante che tiene insieme la società consiste proprio nel gioco molecolare e omeostatico (collaborano tutti gli individui) che consiste nell'organizzare e "ridurre" le distanze tra i due piani (dati reali e rappresentazioni immateriali) mediante la creazione di altre immagini simboliche, che assicurino sia lo sviluppo dell'immaginario sociale (forme, arti, "figure", fino a dare un carattere definito a spazi, città, tipi), che la potenziale soddisfazione per i singoli (Simmel 1918). Pareto invece è meno incline a considerare come base la negoziazione, poiché l'irrazionale (o l'immaginario) tende ad aggregarsi in sistemi mitico-rituali autoconsistenti, che prendono via via corpo in quanto "simulatori" di forme di aggregazione reale (Pareto 1911). Le mitologie sono trame concettuali (apparentemente logico-verbali) della simulazione, che servono a "fare credere": manipolate da élites o corpi ("politici") al fine di determinare una azione (o inazione) comune da parte di élites, o un tentativo di costituire élites². Mirato soprattutto alla sfera politico-economica, il modello di Pareto non affrontava le relazioni tra la dimensione psichica/individuale e la dimensione sociale, che è invece al centro della teoria di Durkheim, dove l'immaginario sociale (definito secondo le categorie tradizionali delle religioni, delle ideologie, delle forme della legittimazione politico-giuridica, o della vita quotidiana) emergeva in pieno, con la consistenza e l'identità autonoma di una soggettività collettiva, uno "stato d'animo collettivo" che travalica l'interiorità mentale del singolo e crea un "essere psichico" di tipo nuovo³, in grado di aggiungere sempre qualcosa alle fantasie intime degli individui. L'esempio principe è quello delle religioni organizzate, con i loro sistemi formali e spettacolari ingegnosamente tenuti insieme: racconti mitici, riti, dogmi, divieti, feste, doveri immutabili, e infine eventi "eccezionali" che vivificano la potenza del sacro (desacralizzato), e che inoltre danno forma al mondo, creando lo spazio (reale e simbolico) dove abitiamo. L'idea di un io-noi "virtuale" che si nutre di immaginazione e di pensiero comune, tenuto insieme da sentimenti e convinzioni condivisi dai suoi membri corrispondeva del resto in pieno alla fase matura della virtualizzazione, con le tecnologie della riproducibilità "elettrica": il giornale diventato quotidiano, massivo e pervasivo, il comizio amplificato, il cinema, e subito dopo la radio. Ma va sottolineata anche la parentela fra la teoria di Durkheim e l'idea di Simmel secondo la quale la vita sociale si rende possibile solo attraverso lo scambio di simboli, ossia di rappresentazioni in se stesse piene di senso, alle quali viene attribuito valore. I simboli consentono la proiezione della vita quotidiana in una sfera immateriale, che è in grado di governare il sociale attraverso lo scambio e la negoziazione, o al limite attraverso la perimetrazione di una zona sacrale non negoziabile.

Gli allievi di Durkheim, come Mannheim e Mauss in Europa, o Wirth per la scuola di sociologia urbana di Chicago, provarono a disancorarsi ulteriormente dalle azioni individuali. Il "salto", fondamentale per la prima ondata di teorie sull'immaginario collettivo dei Venti e Trenta, consisteva nel mettere in relazione diretta *l'ambiente di vita e l'immagine della società* che gli

² Mongardini (2004), ha riattualizzato di recente gli schemi paretiani.

³ Fin dalle Regole del metodo sociologico (1895), e soprattutto in *Le forme elementari della vita religiosa* (1912).

individui producono e trasmettono, per individuare le tendenze latenti che quell'immagine esprime (Mannheim 1936; Wirth 1936). Mauss negli anni Venti riprese le tesi durkheimiane sullo scambio simbolico, partendo dagli ambiti della magia o del gioco, dove i simboli coincidono con le cose solo su un piano arbitrario e immaginario, e tuttavia essi servono come espressione totale delle cose; gli uomini aderiscono ad essi e li assimilano, formando su quel piano una *communio*, un legame che crea l'illusione della realtà, ma si fa realtà esso stesso, e domina la vita sociale. Le mitologie, le "storie credute", le qualità magiche attribuite agli oggetti, le forme del rito, sono insomma immaginate e rielaborate dalla società partendo da rappresentazioni simboliche condivise, e fondano a loro volta la coscienza e l'agire individuale. Non vi sarebbero quindi sostanziali differenze tra l'"irrazionale" credenza nel magico e la "razionale" credenza nelle scienze e nelle tecniche.

Con questo, torniamo alla Parigi alla fine degli anni Trenta: l'incontro tra l'esperienza precedente di Benjamin (che nella sua acuta curiosità intellettuale incrociava Simmel, Lukacs, Horkheimer, Adorno, Kracauer e tante altre esperienze di avanguardia), l'ambiente dei surrealisti con le loro teorie sul sogno come base della realtà, gli studi degli allievi di Durkheim/Mauss, la riscoperta della psicoanalisi (che individua negli immaginari la memoria perduta e ritrovata, il ricordo, il substrato psicologico di una vita autentica riatingibile nel flusso delle produzioni artificiali), e così via.

Benjamin e Parigi. Benjamin e il "Collège de sociologie". L'esplorazione della metropoli che "sogna" e proietta forme estetiche e tecnologie in immaginario sociale. Spazio che include le metafore dell'arte quanto la futura "popular culture"; Benjamin non avrebbe condiviso quella dannazione dei prodotti dell'industria culturale che la *Dialettica dell'illuminismo* degli amici francofortesi trasmise alle discussioni del dopoguerra: Mickey Mouse e Greta Garbo come rovescio della pretesa razionalità post-illuminista del moderno, sotto forma di "sacralizzazione" auratica degli immaginari, nelle mitologie moderne e profane del consumo?

VI

Per chi venne dopo, tra i Cinquanta e i Settanta, si rese possibile uno spostamento ulteriore dalla attenzione verso la realtà "immaginata": Morin sul cinema e sui linguaggi del consumo; gli eredi di Mauss come Lévi-Strauss e Caillois; l'ampia influenza benjaminiana; e in America McLuhan. Una nuova metafora entrava in competizione con la visione giuridica (la norma come controllo delle pulsioni, attraverso repressione e negoziazione tese a limitare e garantire le azioni individuali), o biologica (la società come sviluppo organico ed evolutivo di funzioni e istituzioni): una metafora antropologica/mediologica (immaginario e memoria – i miti di massa, il senso dell'"abitare" il mondo, una continua invenzione di tradizioni viventi - come motori della produzione culturale collettiva, e dell'evoluzione sociale). L'unica realtà di cui siamo certi – scriveva nel 1956 Edgar Morin, in *Le cinéma ou l'homme imaginaire* (Morin 1956) - è la rappresentazione. L'immagine funziona come atto costitutivo radicale e simultaneo del reale e dell'immaginario, concorrenti tra loro ma anche complementari. Desideri e paure, agitati da potenze soggettive che li vogliono introdurre in una visione magica del mondo, si traducono in immaginario, si intrecciano in miti, credenze, fiction e sogni, in una pratica spontanea, che dà corpo alle nostre fantasie. La storia dell'uomo è concepibile solo in rapporto al superpersonale e all'impersonale, che prendono vita attraverso le rappresentazioni immaginarie e l'evoluzione continua dei simboli che servono per umanizzare la natura e la morte, fino a creare entità simboliche più astratte come la patria o la "sinistra" e la "destra", o lo "sviluppo economico". I media di massa e l'industria culturale sono eredi di altre zone che prima assicuravano la produzione dei miti, funzione vitale e necessaria poiché la società e il soggetto non sopravvivono se non integrando l'antagonismo endemico tra conoscenza e inconscio, razionalità e demenza, ordine e proliferazione delle fantasie magiche entro limiti sempre ridefiniti dall'immaginazione. L'assunto fondamentale di Morin fu all'epoca sottovalutato, a differenza delle analisi dei linguaggi del consumo e dell'industria culturale in *L'esprit du temps* (1962), letteralmente saccheggiate. Mentre in corrispondenza della rivoluzione culturale degli anni Sessanta emergevano posizioni più radicali e scarsamente

inclinati a considerare sulle orme di Durkheim il lavoro sull'immaginario come area di negoziato simbolico: Baudrillard per esempio, che estremizzando il principio post-surrealista del sogno che si incarna in realtà individuava la simulazione virtuale come la pratica onirica e generalizzata della cultura di massa che arriva a svuotare di ogni sostanza "reale" i valori politici, economici, sociali, abituando al rovesciamento dei segni: tutti diventano complici di una finzione generalizzata, intermediari di una mitologia quotidiana che assorbe l'angoscia del tempo e della morte, colmando un osceno vuoto simbolico (Baudrillard 1968). Non un meccanismo economico – ultima metafisica del pensiero occidentale costruito sulla presunzione del calcolo e della razionalità produttiva – e nemmeno una "relazione sociale", ma un pensiero magico, una mentalità miracolosa in cui tutto si affida alla credenza nell'onnipotenza dei segni, dei simulacri, nella loro suggestione. In cui è ammesso lo scatenamento e lo scambio degli antagonismi violenti in eventi e oggetti rituali che simulano e sostituiscono la "realtà" e la "società".

Così, in questa seconda ondata, l'interesse per i linguaggi del consumo e della produzione culturale di massa affiancò e poi sostituì gradualmente, fra i Sessanta e gli Ottanta, la visione più tradizionale della sociologia riguardo alla dimensione creativa, all'arte e alla letteratura (dove il riscoperto Lukács o Hauser restavano fedeli all'idea dell'opera come rappresentazione dell'ideologia di un gruppo sociale, su schemi marxiani e weberiani). Dall'America arrivavano le ultime elaborazioni dell'emigrazione "francofortese", intrecciate con le ribellioni e i nuovi orientamenti giovanili (Marcuse, Loewenthal), e da Adorno la visione tragica della cultura occidentale caduta in uno stato di caos e dissoluzione dopo l'implosione della ragione illuminista nella strage, nell'orrore e nel nonsense. In Italia, prima via Gramsci, poi via Barthes e Eco, si studiavano finalmente le produzioni *masscult* dell'industria culturale come zona di germinazione di nuove mitologie. La svolta più decisa venne con i primi saggi di Abruzzese, che riprendevano il tracciato benjaminiano e lo completavano, ricostruendo i passaggi dal sincretismo tra i linguaggi delle avanguardie artistiche e il sistema dell'industria culturale, quel processo tipicamente metropolitano già in corso nell'Ottocento, ma che diventa il modello con il cinema, soprattutto hollywoodiano, incorporando il linguaggio e i bisogni di immaginario del grande pubblico in costellazioni di simboli che celebrano la sacralizzazione dello spettacolo e della merce come base dell'esperienza emotiva. Più che alla "perdita dell'aura", Abruzzese si interessava ai rapporti fra l'investimento del "pubblico" – formazione "democratica" e al tempo stesso oggetto di consapevoli politiche dei media – e i processi sociali dell'immaginario collettivo spettacolare (Abruzzese 1973), gestito dal gigantesco apparato produttivo che sovrintende a "grandi processi automatici ripetitivi e fantasmagorici... in cui dominano le tecniche dello choc e dell'immaginazione" (Abruzzese 1979): l'industria culturale, e di lì a poco, con l'innesto organico tra ICT e mass media, l'industria della comunicazione. Nei tre decenni successivi, lo stesso Abruzzese e tanti altri studiosi – con una notevole eco in altre correnti sociologiche ed estetiche, e nella formazione culturale di intellettuali e professionisti – hanno continuato il confronto con le figure e le strutture dell'immaginario collettivo in transizione dagli ambienti metropolitani alla virtualizzazione dei media e dell'ambiente digitale.

Se il percorso inaugurato dal Collège e da Benjamin ha continuato a funzionare, un passaggio decisivo è stato il recupero delle intuizioni di McLuhan a lungo oscurate in Italia.⁴ È stata l'assunzione che sia principalmente in relazione ai passaggi della mediamorfosi che si formano e vengono interiorizzati da individui e gruppi i modelli culturali sincretici dell'immaginario collettivo. La trasformazione del territorio, dell'"abitare", la disponibilità di nuove tecnologie e nuovi media, fa emergere determinate attitudini espressive, immaginari e forme estetiche sempre nuove che si stratificano, si estendono incorporando immagini e pubblico, divengono dominanti e si modificano in processi osmotici. Abruzzese si dedicava nei suoi saggi con sguardo "archeologico" alle figure e alle valenze metaforiche degli immaginari metropolitani come il fantastico, la paura, il lusso, la cultura fisica, le esposizioni, l'eros, ma intanto ne

⁴ Il recupero delle teorie fondamentali di M. McLuhan (1962; 1964) in una area ampia di studi mediologici è avvenuto solo a partire dagli anni Novanta.

individuava la radicale incipiente trasformazione, dato che già nella società dello spettacolo e del consumo del secondo Novecento il dominio della scrittura si è sciolta in un ambiente plurimediale e frammentato, a dominanza audiovisuale, dove a emergere sulla autorità di tradizione "letteraria" erano le proiezioni del pubblico. Poi, dagli Ottanta, la televisione si è affermata come modello paradigmatico per un nuovo ambiente di vita, dove la ripetizione strutturale della cronaca e dei format, le immagini-brandelli di memoria, sostituiscono la storia (e a "segnare" investimenti più forti sono al più immaginari che provengono dal cinema americano) (Abruzzese 1988). Di lì l'ulteriore passaggio della nascente mediologia allo studio delle reti, dove mente e corpo si decentrano, in una fase necessariamente conflittuale che si incarna in una rivoluzione dell'economia e in un cambio radicale della cultura, delle tecnologie e pratiche quotidiane, dal videomaking digitale all'ipercomunicazione dei social network.

Ma anche in Francia, dove la distinzione tra antropologia e sociologia è tradizionalmente meno rigida, la teorizzazione sull'immaginario collettivo è proseguita ininterrottamente dai Sessanta in poi. Su una base ibrida (e junghiana), Durand e la sua scuola hanno applicato una compiuta semantica del mito ai fenomeni della contemporaneità, intrecciando analisi strutturali delle narrazioni e indagini sul campo. Le figure simboliche avrebbero una natura polisemica, derivando ognuna da miti più antichi; fenomeni descrivibili di identificazione culturale determinano per figure e miti una ampiezza particolare: come le fluttuazioni biografiche portano gli individui a incontrare immagini esterne ma iscritte nello strato più profondo della psiche, così come differenti ricezioni socioculturali, portano a selezionare la diffusione dei temi simbolici (Durand 1960). Castoriadis, riprendendo le tesi sulla memoria collettiva (che risalgono agli anni Venti) ha mostrato come le singole istituzioni (ospedale, prigione, scuola, ecc.) si basano su memorie collettive e reti/linguaggi simbolici specifici, che non si impongono "razionalmente" ma sono istituiti e veicolati da un collettivo impersonale e anonimo, in grado di decretare ciò che è "reale" o no (le streghe sono state reali per secoli, ora non più). Le mitologie abitano dunque le forme sociali, in forme spettacolari e scenografiche, banali e tragiche al tempo stesso; e spesso la letteratura e la creazione artistica prefigurano simbolismi in corso di generalizzazione (Castoriadis 1975). Non solo Foucault, dunque; non solo l'"ordine del discorso" a determinare gli ambiti e il dramma della vita sociale. Maffesoli, dai Settanta fino ai tempi attuali (Maffesoli 1988), è arrivato a teorizzare un equilibrio inverso, attribuendo al mito, nelle diverse modulazioni del fantastico, del meraviglioso, del poetico o del sovrannaturale la funzione di spezzare l'apparente linearità del tempo, e di relativizzare ogni ordine razionale e ogni riduzione del mondo all'economico, al politico o a categorie intellettuali. L'immaginario condiviso è considerato come sostanza "numinosa", immateriale, non logica dei rapporti sociali: partecipa dell'organicità delle pratiche rituali, e insieme della loro labilità e ambiguità fra archetipi delle grandi strutture dell'inconscio collettivo e continua produzione di stereotipi; ma è proprio lì che si assicura la coerenza segreta del naturale, del culturale, del sociale, e del sentimento estetico. L'indagine si apre in questo senso sull'intero campo della cultura di massa e dello spettacolo dei media contemporaneo, scoprendo sorprendenti articolazioni tra le strutture forti degli archetipi e delle tecnologie e le strutture effimere dei consumi "tribali" che esplodono nella società delle reti, riabilitando un politeismo diffuso e minore: la centralità del corpo, della comunità, della festa, dell'eccesso che si radicano nei social network in violenze estemporanee o attraverso solidarietà emozionali; il "locale", il nomadismo, la vicinanza, interpretati (più vicino a Bataille che a Morin) come sorgenti di una vitalità sotterranea del sociale, in contrasto con i vecchi poteri istituzionali saturi, fondati su istanze filosofiche e normative ormai svuotate e astratte rispetto alle microutopie storiche che li sostituiscono. Gli immaginari rivelano così quelle tattiche di resistenza di fronte alla solitudine, e di almeno parziale "integrazione omeopatica del male", che attualmente sostengono una socialità travagliata dal sentimento tragico dell'esistenza.

VII

Il passaggio d'epoca e di modello economico e culturale dalla società industriale a quella "informazionale", dal mondo dei media a quello delle reti (Castells 1997) mette in crisi le

tradizioni teoriche fin qui sommariamente descritte nel loro tracciato? Un ragionamento sugli orientamenti di oggi meriterebbe una analisi approfondita delle riflessioni di decine di studiosi, che alle estese radici descritte in questo lavoro fanno in vario modo riferimento, in Italia, in Francia e non solo⁵. Di sicuro, le certezze sui nessi profondi tra l'immaginario/memoria collettiva e l'identità collettiva (luoghi, miti, e relative mappe cognitive) sono indebolite dalla crisi generale dell'identità, non compensata dalla ritrovata enfasi degli ultimi anni sullo *storytelling* come base necessaria per ogni tipo di operazione comunicativa. Inoltre, la mediamorfosi in accelerazione comporta cambiamenti strutturali improvvisi dei processi della memoria e dell'immaginario, e costringe a descrivere movimenti assai più complessi rispetto a quadri semplificati, come sono per esempio le teorie sulla "tribalizzazione", o sul "ritorno" a una dimensione audiotattile dell'esperienza, o sulla "convergenza" dei media, tutte già anticipate mezzo secolo fa dalle intuizioni di McLuhan. E se un quadro teorico adeguato all'attuale universo sociale deve ancora essere costruito, esso dovrà contenere – credo – una nuova declinazione del nesso basilare che viene dai tempi del Collège e che sostiene la sociologia dell'immaginario: quello fra la costruzione dello spazio e la struttura della narrazione mitologica. L'emersione del desiderio (e dell'orrore) come pulsioni autonome, "liberate" fin dall'Ottocento e in costante metamorfosi nel cambiamento dei paesaggi mediali, sembra portare a un divoramento spaziale. Annullamento del tempo, "presentificazione" in ambienti esperienziali/ in immaginari sempre più tecnologicamente prodotti, angoscia o euforia per la fine delle identità e per il pullulare delle "storie" ... Eppure il "luogo", la costruzione dello spazio secondo schemi metaforici condivisi, sembra mantenere una relativa energia. E si riannoda a immaginari archetipici e moderni: la terra-madre, il lavoro...

Bibliografia

Abruzzese, A. (1973). *Forme estetiche e società di massa*. Padova: Marsilio.

Abruzzese, A. (1979). *La grande scimmia. L'immaginario collettivo dalla letteratura al cinema e all'informazione*. Roma: Napoleone.

Abruzzese, A. (1988). *Il corpo elettronico*. Firenze: La Nuova Italia.

Abruzzese, A. (2011). *Il crepuscolo dei barbari*. Milano/Roma: Bevivino.

Alexander, J.C., Eyerman R., Giesen, B., Smelser, N. J., Sztompka, P. (2004), *Cultural Trauma and Collective Identity*, Berkeley, University of California Press.

Anderson, B. (1983). *Comunità immaginate*. Roma. ManifestoLibri 1996.

Baudrillard, J. (1968). *Il sistema degli oggetti*. Milano: Bompiani 1972.

Beck, U. (1999). *La società globale del rischio*. Trieste: Asterios Editore 2001.

Berger, P., Luckmann, T. (1966). *La realtà come costruzione sociale*. Bologna: Il Mulino 1969.

Berger, P., Berger, B., Kellner, H. (1974). *The Homeless Mind. Modernization and Consciousness*. Harmondworth: Penguin.

⁵ Un elenco sommario non risponderebbe alla ampiezza del movimento. Molti sono collaboratori di questa rivista. Il tema merita quindi un saggio analitico autonomo.

- Castells, M. (1996), *La nascita della società in rete*, Egea, Milano 2002.
- Castoriadis, C. (1975), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino 1995.
- Dayan, D. Katz, E. (1992). *Le grandi cerimonie dei media. La storia in diretta*. Bologna: Baskerville 1995.
- Durand, G. (1960). *Le strutture antropologiche dell'immaginario*. Bari: Edizioni Dedalo 2009.
- Durkheim, E. (1895). *Le regole del metodo sociologico*. Torino: Einaudi 2003.
- Durkheim, E. (1912). *Le forme elementari della vita religiosa*. Roma: Meltemi 2005.
- Eyerman, R. (2007). *Il passato nel presente: cultura e trasmissione della memoria*. In M. Rampazi, A. L. Tota (a cura di), *La memoria pubblica. Trauma culturale, nuovi confini e identità nazionali*. Torino: Utet.
- Foucault, M. (1969). *L'archeologia del sapere*. Milano: Rizzoli 1971.
- Foucault, M. (1982). *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*. Torino: Bollati Boringhieri 1992.
- Girard, R. (1972). *La violenza e il sacro*. Milano: Adelphi 1980.
- Geertz, C. (1998). *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino 1990.
- Halbwachs, M. (1925). *Les cadres sociaux de la mémoire*. Paris: Albin Michel.
- Jenkins, H. (2006). *Cultura convergente*. Milano: Apogeo 2007.
- Legros, P., Monneyron, F., Renard, J.B., Tacussel, P. (2006). *Sociologie de l'imaginaire*. Paris: Armand Colin.
- Le Goff, J. (1979). Memoria. In *Enciclopedia*, vol. VIII. Torino: Einaudi.
- Lotman, J.M., (1984). *La Semiosfera*. Venezia: Marsilio 1985.
- Luhmann, N. (1984). *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*. Bologna: Il Mulino 1990.
- Maffesoli, M. (1988). *Il tempo delle tribù. Il declino dell'individualismo nelle società postmoderne*. Milano: Guerini e Associati 2004.
- Mannheim, K. (1929). *Ideologia e utopia*. Bologna: Il Mulino 1957.
- McLuhan, M. (1962). *La galassia Gutenberg: nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando Editore 1976.
- McLuhan, M. (1964). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore 2015.
- Mongardini, C. (2004). *Le dimensioni sociali della paura*. Milano: Franco Angeli.
- Morin, E (1956). *Il Cinema o l'uomo immaginario. Saggio di antropologia sociale*. Milano: Feltrinelli 1982.

- Morin, E. (1962). *L'industria culturale: saggio sulla cultura di massa*. Bologna: Il Mulino 1963.
- Nora, P. (1978). *Mémoire collective*. In J. Le Goff (a cura di), *La nouvelle histoire*. Retz: Paris.
- Pareto, V. (1911). *Il mito virtuista e la letteratura immorale*. Macerata: Liberilibri 2011.
- Ragone, G., (2000). *Introduzione alla sociologia della letteratura. La tradizione, i testi, le nuove teorie*. Napoli: Liguori.
- Ragone, G., (2012). L'immaginario della fine. In G. Ragone (a cura di) *Lo spettacolo della fine. Le catastrofi ambientali nell'immaginario e nei media*. Milano: Guerini e Associati.
- Ragone, G. (2014). Memoria. In A. Abruzzese, L. Massidda (a cura di), *I grandi temi del secolo, Appendice XXI secolo. Aggiornamento enciclopedico*. Torino: Utet Grandi Opere.
- Serres, M. (2013). Un nuovo Rinascimento dalle nuove tecnologie. *Vita e Pensiero*, n. 6.
- Simmel G. (1918). *Intuizione della vita. Quattro capitoli metafisici*. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane 1997.
- Sontag, S. (2003). *Representing the Pain of Others*. New York: Farrar Strauss and Giroux.
- Tarde, G. (1901), *L'opinione e la folla*, La Città del Sole, Reggio Calabria 2005
- Todorov, T. (1995). *Gli abusi della memoria*. Napoli: Ipermedium 2001.
- Wirth, L. (1936). Preface to "Ideology and Utopia" by Karl Mannkeim. In K. Mannheim, *Ideology and Utopia: An Introduction to the Sociology of Knowledge*. London: Routlage & Kegan Paul.

Il corpo dell'antenato e altre storie. Le scienze sociali e il passato remoto della comunicazione

Stefano Cristante (Università del Salento)

Abstract

Il rapporto tra comunicazione e società è stato ampiamente studiato nel XX secolo, in seguito alla diffusione dei mass media annunciati già durante il XIX secolo (fotografia, cinema, fumetto, telefono, radio, eccetera). Tuttavia la comunicazione è stata da sempre una delle variabili fondamentali dell'intera storia umana, e non solo della modernità matura. Attraverso un'indagine retrospettiva, il saggio analizza la comunicazione come un'invenzione adattativa del genere umano all'ambiente. Risposta vincente alla lotta primordiale per la sopravvivenza, la comunicazione caratterizza la specie umana dalle epoche precedenti alla strutturazione di un linguaggio orale condiviso. A partire dalla straordinaria duttilità del corpo umano come strumento multi-mediale e multi-espressivo, il saggio propone un revisionismo comunicativo che intercetta l'antichità, il medioevo e la prima modernità. Cinque sono le direzioni proposte per un'indagine ad ampio spettro del rapporto comunicazione-società nel passato: l'invenzione dei simboli, la condivisione dei significati, la creazione di reti, la costruzione del sapere, l'esercizio del potere.

The relationship among communication and society was largely studied in the XXth century, following the diffusion of the mass media already announced during the XIXth century (photography, cinema, comics, telephone, radio, etc.). However, communication has always been one of the basic variables of the whole human existence, and not only of mature modernity. Through a retrospective investigation, the essay analyzes communication as a winning answer to the primordial struggle for surviving: it distinguishes the human species before the organization of a shared oral language. Starting from the amazing flexibility of human body as a multi-medial and multi-expressive tool, the essay promotes a communicative revisionism to investigate the ancient times, the Middle Ages and the first modernity. There are five specified paths of research for analyzing the past relationship communication-society: invention of symbols, sharing of meanings, creation of networks, building of knowledge, practices of power.

Key words: comunicazione, storia sociale, società, media

La società di massa e la comunicazione: prima di me, il diluvio

Per chi studia i media, il rapporto tra società e comunicazione è centrale. Già: ma quale società si intende mettere in relazione con quale tipo di comunicazione? La risposta sembrerebbe scontata: l'epicentro di un'indagine di questo tipo è la società di massa, cioè la cornice generale che ospita l'invenzione e la diffusione dei media moderni, dal telefono alla radio, dal cinema alla televisione.

Solo dalla fine del XIX secolo è possibile riconoscere pienamente questo momento della storia dell'umanità, quando la rivoluzione industriale ha rivoluzionato le economie delle nazioni occidentali e la produzione e il consumo di beni standardizzati diventano fondamentali per indirizzare i comportamenti quotidiani di vaste maggioranze di individui.

Il nesso tra sviluppo della nuova economia capitalistica e flusso di comunicazione identifica allora nella metropoli lo scenario di rappresentazione più adatto e simbolico. La metropoli non è più semplicemente la grande o grandissima città: è la sede d'interazioni e scambi frenetici e continui tra individui e organizzazioni che si impone all'attenzione globale, dimostrando che un nuovo modo di vivere è in atto, testimoniato dalla moltiplicazione e dall'ingrandimento dei luoghi di produzione e dalla sincronica diffusione dei luoghi di consumo, accompagnata dalla costruzione di potenti e reticolari disponibilità di spostamento e di trasporto e, soprattutto,

dall'insorgenza di mezzi di comunicazione che impongono una logica centralizzata alla diffusione di notizie e di oggetti di intrattenimento su ampia scala e che consentono legami interpersonali al di là delle barriere spaziali. Ecco i mass media: prima la stampa di massa – sorretta dalle infrastrutture della nuova velocizzazione delle notizie, telegrafo in primis – poi il cinema, il telefono, la radio, la televisione e infine internet, articolata piattaforma multimediale.

Ma prima che tutti questi fenomeni fossero portati a evidenza e a compimento, bisogna forse pensare che non esistessero forme comunicative potenti nelle società susseguitesi nel corso del tempo storico? In assenza di società di massa e quindi di mass media, bisogna forse pensare che le forme della comunicazione abbiano svolto un ruolo affatto marginale fino all'esplosione del capitalismo e della cosiddetta modernità?

Ecco il mio problema: com'è possibile interpretare le fitte relazioni tra media e società moderna se non vi è spazio adeguato per capire come le forme comunicative abbiano caratterizzato le società precedenti?

Sono convinto sia estremamente utile per un campo in espansione come la sociologia della comunicazione venire a confronto con territorio immenso come quello dell'interpretazione storica. Un territorio che la sociologia non può permettersi di ignorare, se non per amore di provocazione: simulando che i processi sociali della modernità – e della postmodernità – siano nati da soli, quasi vantando un primato di insorgenza immediata e di epifania stratosferica. Quasi volendo dire: la modernità è tutto, il suo significato è intrinseco e immanente, talmente epocale da cancellare le epoche precedenti. Prima di me, il diluvio.

Lo studio scientifico della società non si svolge nell'attimo controverso del presente. Si distende sul "prima" non meno che sull'urgenza di capire dove e come stiamo andando. E vorrei dire in modo particolare quando l'oggetto della ricerca è la comprensione della comunicazione, che per un sociologo si trasforma inevitabilmente nella passione di interpretare la relazione tra comunicazione e società.

Come possiamo articolare il campo della comunicazione in modo che risulti più chiara la motivazione di un interesse per le dinamiche storiche? Innanzitutto proponendo un'inversione del rapporto base-vertice delle aree d'indagine a suo tempo definite umanistiche. La comunicazione non sta al vertice della costruzione di un sapere umanistico a caratterizzazione sociologica e con ambizioni interpretative convincenti. Sta piuttosto alla base. Il fatto che solo da pochi decenni si sia sviluppata una ricerca diffusa sulle forme comunicative potrebbe significare che solo la società moderna e contemporanea ha comportato l'evidenza di quanto comunicare sia fondamentale per l'intero assetto degli equilibri sociali. Ma da questo pensiero non si può derivare un'importanza dello studio della comunicazione unicamente rivolta al presente: ritengo piuttosto che la comunicazione sia così inestricabilmente avviluppata alla condizione umana (antropologica) da non aver consentito una presa di distanza (scientifica) se non nella modernità, quando l'assetto dello scambio informativo si è stabilizzato nella condivisione diffusa che se un fatto non viene comunicato è come se non esistesse. Questa constatazione, che pure funziona assai bene per piccoli e grandi avvenimenti del nostro tempo storico, ci allontana da una possibilità interpretativa che è sempre stata sotto i nostri occhi, così vicina da spingerci a non vederla o a darla per scontata (che, in termini sociologici, rappresenta più o meno la stessa cosa). Intendo dire che non ho in mente uno studio della comunicazione che si limiti solo a cercare di capire il comunicare tra uomini e donne oggi, quanto un atteggiamento che abbia a cuore e parta da un assunto ineludibile: gli uomini e le donne hanno sempre comunicato. Con o senza mass media elettronici (televisione, radio, internet), con o senza macchine (stampa), con o senza inchiostro, persino con o senza parole. Possediamo una discreta conoscenza storica della comunicazione moderna grazie a studi che hanno analizzato i media ottocenteschi e novecenteschi, dal telegrafo alla fotografia, dal telefono alla radio, dal cinema alla televisione, per approdare a internet e ai media digitali. Ma una variabile decisiva della condizione umana – e la comunicazione lo è senz'altro – merita un approfondimento che investa il passato, uno studio che affronti i mezzi con i quali l'umanità ha organizzato simbolicamente l'ambiente anche durante i secoli della proto-modernità

tipografica, durante la lunga stagione medievale e durante l'antichità mediterranea e mesopotamica. E anche prima, molto prima di allora.

Antropologia comunicativa: il corpo come medium

È il corpo stesso degli esseri umani che può essere considerato dispositivo di comunicazione, in primo luogo. Anche nei lunghi e misteriosi periodi di affermazione umana pre-civilizzazione – persino in quelli in cui si parla di *ominidi* e non di *sapiens* – la caratteristica di condividere significati attraverso forme di scambio di informazioni risulta la pre-condizione per mantenere in vita il genere umano. Il corpo è stato il primo depositario di emissione e ricezione di comunicazione, ancor prima che l'apparato di fonazione passasse per una conformazione adeguata a modulare voce, cioè un medium ad alto tasso di elaborazione concettuale. I gesti, le posture, gli sguardi: tutti derivati dall'articolazione del corpo, e dal suo mettersi a disposizione di un patrimonio di avvertimenti, di segnalazioni, di sentimenti che tengono insieme una possibilità d'interazione tra esseri umani.

In questo senso una distinzione definitiva tra gli antenati dell'uomo e le diverse specie animali non può essere tracciata: sarebbe del tutto improprio negare l'esistenza di una comunicazione animale genericamente intesa. Ogni specie ha elaborato una propria strategia di sopravvivenza nel mondo, fondata principalmente sull'emissione di segnali della più varia natura.

Tuttavia la specie umana ha costruito intorno alla comunicazione un ampliamento progressivo di significati, specializzando lo scambio informativo sino a poter mettere in essere un intervento diretto nell'ambiente naturale, da cui sono poi derivate conseguenze evidenti nei modi di concepire l'interazione tra esseri umani. La costruzione di società è poggiata sull'invenzione di strategie sempre più complesse di comunicazione, cioè su una pluralità di linguaggi a loro volta collegati a tecniche. Sono termini che indicano la presenza di un'intelligenza evolutiva che si esprime attraverso invenzioni. Il corpo nudo dell'ominide non consente ancora di isolare lo spirito inventivo della comunicazione dalla natura e dal mondo animale: ma già la creazione di suoni e la loro modulazione progressiva in linguaggio verbale organizzato distingue – all'interno stesso del corpo umano – una componente creativa che reagisce alle necessità dell'adattamento elaborando intenzionalità. Elaborando condivisione esistenziale. In ultima analisi: elaborando società.

Il dato che produce maggiore impressione è la lunghissima fase attraversata dalla specie umana senza un sistema orale strutturato (dall'*Australopithecus* all'*Homo erectus*¹, cioè da 3,2 milioni di anni fa a 1,5 milioni di anni fa); successivamente è possibile riscontrare l'esistenza di una fase, più rapida ma ugualmente laboriosa, in cui il linguaggio viene progressivamente elaborato, fino a consentire una compiuta verbalizzazione collettiva (il processo interessò l'epoca che va da 1,5 milioni di anni fa a circa il 50.000 a.C). Si nota infine che un periodo temporale considerevolmente vasto (almeno 40.000 anni) è occupato dal *medium* della parola in assenza di scrittura strutturata, che farà invece la sua prima comparsa per ora inequivocabile in Mesopotamia circa 3.500 anni a.C.

In questi immensi periodi i gesti², i versi e i contatti fisici (tutte articolazioni comunicative del corpo stesso dell'uomo) costituivano i principali media espressivi, affiancati durante un

¹ Come vedremo più avanti, sull'*Homo erectus* il parere di alcuni eminenti paleoantropologi è che probabilmente possedessero un linguaggio espressivo-gestuale compiuto, accompagnato da vocalizzazioni e suoni inarticolati; altri specialisti ritengono invece che la nuova posizione della laringe (abbassata rispetto agli altri mammiferi a partire circa da 2 milioni di anni fa) permettesse all'uomo di produrre, a differenza degli altri mammiferi, una più vasta gamma di suoni, indizio di linguaggio verbale quantomeno in costruzione. Sulla prima posizione cfr. nota 5 di questo testo, sulla seconda posizione cfr. Chiarelli B. (1983). *L'origine dell'uomo. Introduzione all'antropologia*, Bari-Roma: Laterza, e Chiarelli B., Aschero E.N. (2006), *La storia delle storie. La nascita della terra e dell'uomo*, Venezia : Alciono.

² Sull'importanza strategica dell'«additare» e del «mimare» si segnala il prezioso capitolo «La comunicazione cooperativa umana» (in particolare i paragrafi 1 e 2) all'interno di Tomasello M. (2008). *Le origini della comunicazione umana*, Milano: Raffaello Cortina Editore, 2009, pp. 59-99.

lentissimo lavoro collettivo dall'invenzione delle parole, capaci infine di consegnare alla memoria condivisa un sistema di conoscenze trasmissibile alle generazioni successive.

I paleoantropologi non hanno un'idea unica a proposito di quando si sviluppò il linguaggio verbale. Alcuni studiosi sostengono di poter identificare le strutture cerebrali associate al linguaggio dai crani delle specie antropomorfe bipedi vissute più di due milioni di anni fa. Altri, basandosi su ricostruzioni dei tessuti molli del tratto vocale, reputano che anche ominidi molto recenti come i neanderthaliani non potessero disporre che di un linguaggio molto limitato³. Non esistono infatti prove certe dell'esistenza del linguaggio orale, anche se sappiamo che l'*Homo sapiens* di Cro-Magnon, vissuto circa 40.000 a.C., possedeva un apparato di fonazione identico al nostro. Documentazioni oggettive dell'uso della parola parlata, provengono, molti millenni dopo, unicamente dall'arte (nelle figurazioni che rappresentano individui nell'atto di parlare) e, più recentemente, dalla scrittura. Documentazione indiziaria proviene invece dalla ricostruzione di imponenti sistemi parentali che regolavano la vita di società prealfabetiche, le cui fondamenta sembrano collocate nel Neolitico. La semplice esistenza di tali sistemi di parentela, fortemente presenti nella quotidianità dell'epoca, presupporrebbe una tecnologia comunicativa verbale, capace di consentire agli individui scambi ad alto tasso relazionale, accrescendo il materiale di interazione. C'è poi un'ulteriore pista che implicherebbe una retrodatazione dell'uso dell'oralità: proviene dalle ricerche del grande etnologo francese André Leroi-Gourhan. Secondo lo studioso "esiste la possibilità di un linguaggio a partire dal momento in cui la preistoria ci tramanda degli utensili, perché utensile e linguaggio sono collegati neurologicamente e perché l'uno non è dissociabile dall'altro nella struttura sociale dell'umanità" (Leroi-Gourhan 1964, p. 136). Prosegue l'etnologo:

"È lecito andare ancora più in là? Probabilmente non v'è motivo per separare, negli stadi primitivi degli Antropiani, la fase del linguaggio da quella dell'utensile perché, oggi giorno e durante tutto il corso della storia, il progresso tecnico è collegato al progresso dei simboli tecnici del linguaggio. È possibile, in astratto, immaginare una educazione tecnica esclusivamente gestuale; in concreto, un'educazione muta mette in moto, tanto nell'educatore come nell'educato, un simbolismo riflesso. Il legame organico pare abbastanza forte perché si possa attribuire agli Australopithecini⁴ e agli Arcantropi⁵ un linguaggio di un livello pari a quello dei loro utensili" (Leroi-Gourhan 1964, p. 137).

Tuttavia il paleoantropologo inglese Alan Walker obietta: "Se la fabbricazione di utensili indica il possesso delle facoltà cognitive necessarie al linguaggio, come mai lo scimpanzé può fabbricare e fabbrica utensili (allo stato selvaggio e in cattività) e tuttavia non padroneggia mai un linguaggio totale, nemmeno a seguito di un addestramento intensivo?" (Walker, Shipman 1996, p. 279).

La domanda di Walker è ficcante, ma non risolutiva. Infatti Leroi-Gourhan ha parlato di "un linguaggio pari a quello dei loro utensili". Considerando i primi oggetti risalenti alla fabbricazione della specie *Homo erectus*, emerge una forma di elementare lavorazione condotta sulla pietra (soprattutto asce a doppio filo) che non lascia presagire un'elaborazione

³ Richerson P.J.- Boyd R. (2005), *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*, Torino: Codice Edizioni, 2006, pp. 198-199.

⁴ Secondo Leroi-Gourhan tra la fine del Terziario e l'inizio del Quaternario (circa 3 milioni di anni fa) l'Africa ospitò una vasta popolazione di creature bipedi fornita di utensili. "Inventariati sotto vari nomi (Australopithecini, Plesiantropi, Zinjantropi), tali esseri sono per lo più raggruppati sotto il nome di famiglia degli Australopithecidi, termine improprio che risale al tempo ancora prossimo in cui si ravvisavano delle scimmie perfezionate. Qui li prenderemo in considerazione come Australantropi" (Leroi-Gourhan 1964, p. 76-77).

⁵ Ominidi vissuti nel Quaternario antico, circa 400.000 anni fa (Pitecantropo di Giava, Mauerantropo europeo, Sinantropo cinese, Atlantropo nord-africano). Il loro aspetto fisico era umano quanto alla statura e al portamento, ma il cranio presentava ancora un aspetto molto diverso dal nostro e il cervello, benché molto più sviluppato di quello degli Australantropi, era ancora sbarrato verso la parte anteriore della massa orbitale, il suo volume (1000 centimetri cubi) corrispondeva a poco meno del doppio di quello dell'Australantropo e circa ai due terzi dell'uomo attuale (cfr Leroi-Gourhan 1964, pp. 112-113).

linguistica strutturata, anche se non esclude la possibilità di una sorta di “proto-linguaggio”⁶, dove l'uso di verbalizzazioni non era ancorato a una vera e propria organizzazione linguistica. D'altro canto lo stesso Alan Walker ha fatto parte della squadra di ricerca che il 22 agosto 1984 fece la sensazionale scoperta dell'osso frontale del cranio di un *Homo erectus*, soprannominato “il ragazzo di Turkana” dal nome della regione del Kenya settentrionale dove fu rinvenuto il frammento, datato circa un milione e mezzo di anni fa. Alan Walker formula una sua ipotesi sul linguaggio del primo ominide a stazione eretta:

“Probabilmente il ragazzo di Turkana era capace di comunicare con i gesti, i rumori, gli odori, ma non era in grado di parlare come noi. Abbiamo scoperto che la cavità della sua colonna vertebrale, dove passano i nervi che connettono il cervello ai muscoli, era più stretta della nostra, simile a quella di uno scimpanzé. Ciò dovrebbe significare che il ragazzo non aveva i nervi che controllano i muscoli compresi tra l'addome e la gabbia toracica, indispensabili per modulare la parola e le frasi. Tutt'al più, poteva emettere dei suoni inarticolati”⁷.

Sia che si ritenga convincente l'ipotesi di ominidi in grado (almeno in parte) di esprimersi attraverso verbalizzazioni, sia che li si ritenga incapaci – anche dal punto di vista fisiologico – di parlare compiutamente, il fatto centrale dell'esperienza comunicativa dei progenitori dell'*Homo sapiens* è la compresenza di numerose strategie per relazionarsi agli altri individui e per intervenire sull'ambiente. La maggior parte degli indizi presentati dagli studiosi di vari campi disciplinari converge sull'ipotesi che l'elaborazione del linguaggio non solo non sia avvenuta all'improvviso e repentinamente ma che sia stata costruita socialmente a fianco di altri media, creando un sistema integrato multisensoriale in grado di favorire esperienze innovative, valutate nel loro impatto positivo rispetto all'ambiente. Nelle lunghissime ere in cui vissero gli ominidi il linguaggio orale è stato elaborato a partire dagli altri linguaggi – prevalentemente fisici – già esistenti, dunque all'interno di un ambito di multi-espressività fisica.

L'idea di una successione ordinata dei diversi media umani (dal gesto al verso, dal verso alla parola, dalla parola alla scrittura) è priva di fondamento. Ogni nuovo medium è stato creato all'interno di una molteplicità di espressioni comunicative, e come tale ha operato nell'ambiente, generando esperienze capaci di diffondersi secondo le leggi dell'evoluzione e dell'ingegnosità mentale socialmente condivisa. Persino nell'ancestrale passato dell'*australopithecus*, dell'*homo habilis*, dell'*homo erectus* e dell'*homo neanderthaliensis* la simultaneità dei linguaggi sensoriali e delle tecniche proto-artigianali era il crogiolo dove si sviluppavano nuove abilità, tra le quali venivano selezionate anche quelle – come il linguaggio orale in progressiva strutturazione – destinate a perdurare e a divenire caratteristiche peculiari dell'*homo sapiens*.

I media come estensioni: le tecnologie e i loro supporti

L'inversione delle fondamenta interazionali sembrerebbe comportare che dalla comunicazione si giunga alla società, e non viceversa. Naturalmente si tratta di un'assolutizzazione che non intende procedere con lo spirito del determinismo. L'intreccio tra modi e mezzi di comunicazione e modi e mezzi di aggregazione comunitaria o societaria è in realtà la scoperta di un sincronismo, di un “muoversi congiunto” dell'espressione comunicativa nel grande mare della costruzione complessiva delle realtà umane. Realtà però innegabilmente diverse l'una dall'altra anche per le chance di un proprio linguaggio, solidificatosi non solo attraverso lingue e idiomi propri, ma attraverso quel ventaglio di espressioni innumerevoli e sofisticate che siamo usi chiamare cultura.

⁶ Con l'espressione “proto-linguaggio” il linguista Derek Bickerton intende una forma di linguaggio telegrafico (che potrebbe risalire all'*homo erectus*), fornito di poche parole e privo di grammatica (cioè più informativo e meno proposizionale). Cfr. Bickerton D. (2009). *Adam's Tongue: How Human made the language, How Language Made Humans*, NY: Hill & Wang, 2010.

⁷ Cfr. “Il ragazzo del Turkana”, conversazione con Alan Walker in *L'evoluzione dell'uomo*, «Newton Multimedia» n°2-2007, p. 30.

Perciò la traccia che seguo non è certo la concentrazione dei soli accumuli comunicativi in senso stretto, ma piuttosto il loro intrecciarsi con l'insieme dei grandi e piccoli fatti ritenuti significativi per definire una variabilità della condizione umana.

All'interno della costruzione complessiva della realtà umana, in altre parole, la comunicazione rappresenta un motore di variazione. La comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana.

Naturalmente, una volta chiarito il valore strategico generale attribuito alla comunicazione all'interno degli ambiti della comprensione culturale, va chiarito che ha un'importanza decisiva l'indagine (e la narrazione) dei mezzi che hanno consentito agli individui, nel corso del tempo pre-storico e quindi storico, di mandare innanzi lo sviluppo degli scambi comunicativi. Innanzitutto attraverso un esame delle diverse piattaforme che hanno ampliato lo svolgersi della comunicazione nello spazio e nel tempo.

Dal corpo dell'ominide alla voce del *sapiens*, dal discorso alla scrittura, dal manoscritto alla macchina a caratteri mobili. All'interno di quest'ordine (talvolta assai più sincronico che diacronico) entrare quanto più possibile nel merito degli apparati tecnologici e dei supporti comunicativi rappresenta una parte consistente del tentativo di coniugare indagine sociologica e indagine storica. Ad esempio nella ricostruzione dei percorsi che hanno portato la tecnologia della scrittura a utilizzare supporti molto diversi come la tavoletta d'argilla, il papiro, la pergamena e la carta. Da questo punto di vista, è utile ritornare al lavoro complessivo sulla comunicazione di Harold Innis e alla fulminante sintesi di McLuhan sull'identità tra medium e messaggio. Foriere entrambe di un atteggiamento di investigazione che può comportare una rilettura concettuale dell'esperienza umana, anche in questo estendibile a fasi lontane dalla piena modernità.

Fu proprio Marshall McLuhan a definire la scrittura alfabetica come "un occhio per l'orecchio" (McLuhan 1964, pp. 91-98). Intendeva sottolineare proprio la forte inversione sensoriale avvenuta in seguito all'invenzione dell'alfabeto fonetico: la vista assumeva il ruolo di senso dominante.

"Soltanto l'alfabeto fonetico crea una frattura tra l'occhio e l'orecchio, fra il significato semantico e il codice visivo; pertanto, soltanto la scrittura fonetica ha la capacità di tradurre l'uomo dalla sfera tribale a quella della "civiltà", di dargli un occhio per un orecchio. (...) Il termine "civiltà" dovrà d'ora in poi essere usato in senso tecnico a indicare l'uomo detribalizzato per il quale i valori visivi sono prioritari nella organizzazione del pensiero e dell'azione" (McLuhan 1962, p. 53).

Grazie ai lavori di Harold Innis, Marshall McLuhan e Walter Ong è più semplice differenziare la cultura dell'oralità dalla cultura alfabetica. La trasmissione della conoscenza nell'oralità implica partecipazione e coinvolgimento personale, stemperate dall'avvento della scrittura e dal distacco individuale che ne consegue.

La scrittura nasce in definitiva in ambito post-tribale come sistema informativo e cognitivo a disposizione dell'organizzazione burocratica, per il cui funzionamento sono addestrati numerosi tecnici chiamati scribi. Le entità statali dentro cui si svolge la prima produzione di scrittura si fondano su un'economia agricola. Le nuove tecniche d'irrigazione e di coltivazione consentono eccedenze alimentari, utilizzate per mantenere la casta degli scribi.

L'elaborazione della scrittura fonetica è avvenuta nel giro di alcune migliaia di anni, un'enormità rispetto alla vita di un uomo ma un lasso minimo se paragonato alle centinaia di migliaia di anni che sono state necessarie all'*homo sapiens* per disporre di un sistema orale compiuto. L'alfabeto comporta una possente rivoluzione culturale promossa da popoli dediti al commercio e allo scambio, che necessitano di strumenti di apprendimento veloce e di precisione contabile nella rappresentazione commerciale e amministrativa.

Ne risente anche la tipologia dei supporti per la scrittura: l'iscrizione egizia scolpita nel marmo dura nei secoli ma è inamovibile, la tavoletta d'argilla incisa dei Sumeri e di altre popolazioni mesopotamiche è poco trasportabile e fragile, il rotolo di papiro del Nilo è maneggevole e la sua produzione abbondante, la pergamena di origine animale è maneggevole e resistente ma di complessa lavorazione e quindi meno diffusa del papiro.

L'alfabeto fonetico si espande principalmente attraverso il foglio di papiro egizio, la cui creazione aveva fornito il supporto anche per il *geroglifico* e per le successive evoluzioni dello *ieratico* e del *demotico* (tutte e tre scritture miste a immagini stilizzate). Il papiro diviene, per metonimia, sinonimo di ogni carta adatta alla scrittura: di ciò sono testimonianza le parole "paper" (inglese), "papier" (tedesco e francese) e "papel" (spagnolo e portoghese) che l'italiano traduce con "carta", a sua volta derivante dal greco *chartès* il cui significato è "foglio di papiro".

Un brano di Plinio (*Naturalis Historia*, XIII, II) spiega il metodo di fabbricazione della carta papiracea in Egitto. Il fusto della pianta viene lavorato attraverso l'accostamento e la sovrapposizione su telaio di strisce sottilissime, per ottenere strati coesi di fibra da cui si ricava per compressione il foglio (*plagula*). Il papiro viene poi rifinito tramite battitura a martello in modo da spianare la superficie eliminandone le imperfezioni. Il risultato della lavorazione è una striscia di carta liscia, compatta, leggermente traslucida, solitamente alta dai 25 ai 30 centimetri e lunga anche diversi metri, che viene arrotolata intorno a una bacchetta di legno, di avorio o di osso.

La penetrazione del papiro non è immediata: pur utilizzato in Egitto fin dal III millennio a.C., viene introdotto in Grecia nel VI secolo (Ferraris 2006, pp. 316-319). La Grecia rilancia il papiro in tutto il Mediterraneo, vergato nei nuovi caratteri alfabetici che prevedono l'uso di vocali e di consonanti.

Anche l'alfabeto latino, sviluppatosi sulla base di quello greco, si diffonde attraverso il papiro. Le strade costruite dai Romani sono grandi vie di comunicazione e opere di straordinaria efficacia propagandistica, popolate di nuovi mezzi di trasporto su ruota, trainati da cavalli e da bestie da tiro. Attraverso le strade il papiro corre, trasportando in poco ingombro una grande mole di scrittura che giunge a destinazione in tempi per l'epoca sempre più rapidi: i corrieri imperiali percorrevano di norma circa 75 chilometri al giorno: non è poco se pensiamo che l'esercito in marcia percorreva di regola 10.000 passi al giorno, circa 15 chilometri, che tuttavia potevano essere forzati qualora le esigenze belliche lo richiedessero (Tazzi 1998, p. 22).

Il distacco dell'Egitto da Roma, maturato al termine dell'epoca imperiale, bloccò i rifornimenti di papiro e portò al diradamento del traffico rotabile sulle strade romane. Tornò in auge l'antica pergamena, materiale che si dice custodisse le sacre scritture ebraiche e che era stata rilanciata da nuovi modi di realizzare i libri a Roma, i *codices*. Sulla pergamena dei *codices* si poteva scrivere sui due lati (sul papiro su uno soltanto) e la forma rettangolare consentiva formati più grandi rispetto al rotolo. E soprattutto la pergamena era resistente, adatta all'uso di libri frequentemente consultati, compresi i libri di testo e di studio, nonché quelli religiosi.

In attesa che la carta, tecnologia di supporto ottenuta dalla macerazione degli stracci, completasse la sua espansione dalla Cina verso il Mediterraneo (nell'XI secolo d.C.), fu l'antica pergamena a costituire il materiale più prezioso per la conservazione del sapere classico dell'antichità durante i secoli successivi alle invasioni dei popoli del Nord. Le magnifiche biblioteche costruite a partire da quella voluta da Tolomeo II in Alessandria (Pergamo – città che diede il suo nome alla pergamena - Antiochia, Roma e Atene) avevano rivelato lo stesso problema degli innumerevoli papiri in esse contenuti: erano esposte agli incendi e ai saccheggi. Materializzazione di ogni sapere e di ogni erudizione, i libri arrotolati si prestavano sin troppo bene a rappresentare simbolicamente la potenza delle civiltà che li avevano prodotti. In quanto simboli costituivano, monumentalizzati e sacralizzati dal tempio che li conteneva, un vistoso e spettacolare bersaglio. Distruzioni, saccheggi e incendi colpirono immancabilmente i grandi addensamenti di libri dell'antichità (Canfora 1988, p. 23).

Ma si trattava di azioni poco lungimiranti: la civiltà del libro avanzava inesorabile nel mondo mediterraneo, e da questo si espandeva in tutte le direzioni.

Lavorando sull'idea McLuhaniana di "media come estensioni dei sensi umani", è possibile anche rivisitare dal punto di vista comunicativo narrazioni antiche e potenti. Da quest'angolo di osservazione, già nell'*Iliade* è ravvisabile traccia del duplice modello dell'eroe invincibile per dono di nascita (Achille) e dell'eroe *polytropaon*, uomo di multiforme ingegno (l'astuto Ulisse-

Odisseo)⁸. Dopo l'oscillazione narrativa tra i due differenti modelli eroici dell'*Iliade*, l'*Odissea* narra le complesse vicende del ritorno a casa dell'eroe di Itaca, protagonista indiscusso di un mondo che non abbandona la profonda religiosità delle proprie tradizioni ma che sviluppa parallelamente il pensiero secondo modalità prevalentemente razionali, secondo strategie e tattiche che evidenziano l'egemonia dell'apparato sensoriale ora privilegiato: la vista, ossia l'organo da cui trae origine la scrittura e che la scrittura potenzia rispetto agli altri. Odisseo resiste alle sollecitazioni sonore delle sirene. Tappa con la cera le orecchie dei compagni (ottundimento dell'antico senso tribale del *sentire*, dell'oralità immersiva e primaria) e si espone al canto ammaliatore. Lui, il capo post-tribale, il più fulgido simbolo dell'intraprendenza dell'uomo alfabetico, vuole sentire un'ultima volta ciò cui sta rinunciando, ma senza rischi: le sirene del mondo saturo di magia e di sovrannaturale della tribù sono impotenti di fronte ai legami di Odisseo. Impotenti rispetto ai nuovi valori razionali che scaturiscono dai nuovi ambienti sociali post-tribali.

In un altro celebre canto dell'*Odissea* l'eroe concepisce e realizza il piano di fuga dalla grotta del ciclope cannibale Polifemo ubriacandolo e accecandolo, così rendendo vana la supremazia fisica del gigante nel proprio stesso territorio. Il Ciclope si affida, come ultima chance per individuare i nemici ora a lui invisibili, all'antico senso del tatto.

Con trepidazione, Odisseo assiste al palpeggiamento delle pecore che il gigante deve far uscire dalla grotta per il pascolo quotidiano. Ma il senso del tatto, pur fondamentale, è meno affidabile della vista, che nel Ciclope è definitivamente spenta. I polpastrelli del gigante non si avvedono della presenza dei compagni di Odisseo aggrappati al vello delle pecore. Solo la vista consente la certezza dell'osservazione. L'osservazione è la base della nuova concezione del mondo. La scrittura la sua tecnologia più straordinaria.

Cinque direzioni di ricerca: l'invenzione dei simboli, la condivisione dei significati, la creazione di reti, la costruzione del sapere, l'esercizio del potere

Il terreno di ricerca è dunque delineabile: attraverso un'antropologia comunicativa e una storia dei media come estensioni tecnologiche è possibile affrontare la ristrutturazione del rapporto comunicazione-società, lavorando sulla duplice tesi che la comunicazione sta alla base della costruzione cognitiva e che rappresenta una variabile fondamentale della storia umana. Per dare corpo all'indagine storico-sociale sulla comunicazione prima dell'avvento dei mass media (quindi dalla lontanissima antichità alla fine del XVIII secolo) occorre allora delineare alcune direzioni di ricerca, che consentano di fissare delle priorità di campo.

Cinque mi sembrano le direzioni potenzialmente più fruttifere.

L'invenzione dei simboli

Si tratta di un terreno in gran parte già dissodato, sia in ambito paleoantropologico sia in ambito storico-artistico, nonché in quello della storia delle religioni. Ad esempio, sottolinea Mircea Eliade (1975), l'arte rupestre è arte sacra tribale, in molti casi favorita da un comportamento religioso guidato da leader spirituali di carattere sciamanico; a questa figura di *medium* tra il mondo naturale e quello sovrannaturale è affidata la comunicazione simbolica di quelle società preistoriche. Ne risentono non solo la pittura propiziatoria e la scultura delle dee madri, ma anche la musica e la danza. La costruzione sociale dei simboli sacri (giacimenti

⁸ Scrive Giovanni Brizzi a proposito del dualismo Achille-Odisseo: "Il combattente greco delle origini possiede dunque, fino dall'età di Omero, una natura duplice, vorrei quasi dire «duale»; e la figura di Odisseo – il quale è *Dii metin atalanton*, pari a Zeus per senso, e costituisce il *polymetis*, l'uomo scaltro per definizione, sorta di immagine terrena di Pallade – incarna appieno una di queste «anime», e non la meno importante, vale a dire la dimensione «intelligente» della guerra". Cfr. Brizzi G. (2002). *Il guerriero, l'oplita e il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*, Bologna: il Mulino, p. 11.

funerari sono presenti sin dal Paleolitico inferiore) è mediata dall'espressione artistico-creativa, facilitata, come la diffusione delle altre tecnologie, dall'insediamento tribale stabile. Inoltre, a fianco di una produzione di segni grafici pittorici che implicano il tentativo della raffigurazione diretta di oggetti e di animali, l'arte rupestre ci consegna un certo numero di grafismi che sembrano sprigionare contenuti simbolici (è il caso ad esempio della figura della spirale, presente in numerosi ambienti primitivi).

Un altro esempio della centralità dell'invenzione dei simboli è rappresentato dalle testimonianze artistiche e architettoniche del barocco europeo del XVII secolo: la proliferazione delle immagini contenenti plurimi rimandi e l'ossessione del vuoto sono i caratteri fondativi di una rappresentazione globale dell'arte della prima modernità (Villari 1991). Le comunicazioni sono affidate a viaggi lunghi e transoceanici, le colonizzazioni riempiono i forzieri delle potenze navali europee di ori, spezie e colture mai viste. L'arte eccede, satura il visibile, moltiplica i riferimenti simbolici e impone un rituale comunicativo complesso, ampolloso, ridondante. Con ciò investe sullo stordimento emotivo dello spettatore, che impedisce di vedere il vuoto oltre l'incredibile disseminazione di immagini e simboli. Il vuoto – cioè l'assenza di profondità del barocco – si fonda in realtà sul velo interposto ai bruti rapporti di forza tecnologica tra potenze europee e nativi americani e alla progressiva penetrazione degli *advisa*, dei *corantos* e poi delle gazzette nell'atmosfera dell'epoca (Infelise 2002), portatori di una semplificazione dell'informazione che sarà fatale al barocco, leggibile come un lungo e sofisticato canto del cigno della cultura aristocratica.

La condivisione dei significati

Sulla condivisione dei significati ci ha detto molto Norbert Elias attraverso l'indagine operata sulla civilizzazione medievale dell'Occidente (Elias 1969). Tra i tanti contesti rilevanti, il sociologo affronta la questione dei comportamenti a tavola, verificati nella lunga transizione dal Medioevo alla proto-modernità. Comunicare uno status elevato attraverso le modalità dell'assimilazione del cibo è quanto nota Elias a proposito dell'introduzione delle posate nelle mense tardo-medievali, quando si rompe il significato della condivisione collettiva delle vivande. Come cambia il modo di servirsi? I grandi piatti dove tutti prendono il cibo con le mani lasciano posto a stoviglie individuali, trasferendo nel singolo bicchiere e nella singola forchetta un significato di privatezza spaziale che avvolge tutta la società, in rotta di collisione con l'antropologia comunitaria che aveva caratterizzato il tempo alto-medievale. Un passaggio esemplificativo di questo processo è quello dallo stigma per l'uso di forchettine a due rebbi (importate da Bisanzio) che Elias attribuisce ai veneziani nell'XI secolo al successo rinascimentale di interi set di posate, mentre si diffondono idee via via più precise sull'igiene personale e sui rischi della messa in comune di umori e residui (Elias 1969, p. 185-208).

Il contrasto, il rifiuto e quindi l'accettazione di nuovi significati sociali provenienti da altre pratiche e da altre civiltà sono parte integrante di una storia comunicativa in grado di trarre linfa analitica dalla storia della vita quotidiana. In questo senso, le indagini della scuola de Les Annales hanno un'importanza strategica per orientare la ricerca di una storia sociale della comunicazione.

La creazione di reti

Al centro dell'analisi sono in questo caso gli aspetti connessi con l'interazione tra individui interessati a condividere significati. Dalle realtà delle aggregazioni per micro-bande precedenti ai primi insediamenti urbani (Diamond 1997) fino all'organizzazione delle società di lettura del tardo Seicento inglese e francese (Darnton 2003), mi sembra plausibile sostenere che gli strumenti del comunicare hanno lavorato per includere (o per escludere) individui dentro uno stesso ambito di interazione. L'invenzione e la raffinazione dei media hanno comportato la creazione di entità basate sull'addestramento del singolo, ma fin dall'inizio proiettate nel reticolo della condivisione. La creazione di reti, intese nel loro significato generale di collegamenti tra utilizzatori di mezzi e tecnologie, risponde alla già citata essenza relazionale

della comunicazione, cui si affianca la ricerca di un contesto in cui si determinano i nodi della rete. In sostanza, una volta definita la comunicazione come un'azione dotata di senso, le domande da cui partire sono: con chi agisce l'individuo addestrato a un mezzo? Quali settori sociali sono stati maggiormente toccati dalle specifiche tecnologie della comunicazione? Come sono state utilizzate socialmente le tecnologie? Ad esempio: la figura del mercante che emerge dalla cornice medievale come si avvantaggia della scrittura in epoca precedente alla stampa a caratteri mobili? Attraverso quali particolari iniziative mette in condivisione la propria esperienza?

La costruzione del sapere

Si tratta in questo caso di cogliere come i mezzi di comunicazione abbiano contribuito all'accumulo di conoscenze umane. In questo senso il riferimento più immediato va alla scrittura, in particolare alfabetica, in grado di costituirsi in piattaforma permanente per tutti i saperi, varcando le barriere dello spazio e del tempo, opponendosi alla friabilità dei saperi orali, sottoposti alla possibilità di estinzione qualora un gruppo umano si fosse disgregato nel corso del suo tempo storico. In realtà molti altri media hanno contribuito al permanere e all'espansione delle conoscenze, non solo tecnico-scientifiche ma più ampiamente culturali. Si tratta, ad esempio, della sfaccettata presenza sociale delle opere d'arte, in grado di sprigionare energie comunicative, nel senso che evidenziano un cumulo di conoscenze (tecniche, filosofiche, poetiche, architettoniche e così via) senza smentire le connessioni con la formazione e l'addestramento a un'estetica condivisa, fondata su linguaggi ad alto tasso di penetrazione collettiva (Hauser 1955). Ma è anche il caso di specifiche istituzioni formative – ad esempio la creazione delle università nel Medioevo (Verger 1973) – che si servono delle piattaforme comunicative esistenti per radunare le principali conoscenze dell'epoca e impostare nuove figure professionali, e che contribuiscono all'adattamento dei media (per esempio il libro manoscritto) alle esigenze del nuovo pubblico degli studenti.

L'esercizio del potere

I mezzi inventati e perfezionati nelle diverse società sono stati utilizzati per organizzare le società e per governare. A partire dall'oralità e dalla scrittura, lo spazio urbano compiuto – la polis – ha risentito in misura crescente dello sviluppo dei media e li ha usati per includere e per escludere gruppi sociali dal potere. Gli imperi dell'antichità classica, in primis quello romano, hanno progettato e quindi realizzato grandi vie e grandi infrastrutture dove correvano messaggi scritti su papiro, leggeri per i cavalieri ma spesso pesanti per gli ordini contenuti. Grazie alla tecnologia alfabetica un territorio immenso poteva comunicare al proprio interno ed essere governato. Il sistema mediatico della corrispondenza consentì anche alla chiesa cattolica di resistere agli ultimi sconquassi delle invasioni barbariche e di tenere in piedi il principio dell'autorità occidentale, come nel caso del pontefice Gregorio Magno, che fece della scrittura epistolare un mezzo di tenuta e sviluppo del potere religioso (Vitolo 2000). Per altri versi, l'opulenta comunicazione dei grandi eventi culturali rinascimentali indica con chiarezza il ruolo di rappresentazione del potere affidata alle forme espressive, e ne affida l'organizzazione a individui, famiglie e gruppi che sanno perfettamente di dominare attraverso immagini e coreografie, esibendosi personalmente come leader e come strateghi. Né smette di stupire la poderosa esibizione spettacolare di Federico II di Svevia, un imperatore che non esitava né a proteggere i poeti della scuola siciliana né ad abbigliarsi alla foggia saracena né a portare nei suoi lunghi spostamenti di governo una quantità di bestie esotiche, particolari che contribuirono a farne una personalità eccezionale ed eccezionalmente chiacchierata e comunicata (Horst 1977).

Inoltre, facendoci più prossimi alla nostra epoca, la vicenda dei giornali stampati (Landi 2011) racconta in modo estremamente chiaro la battaglia che sui mezzi di comunicazione venne combattuta tra fautori ed oppositori del potere assoluto, un potere che sembrava eterno e che

invece poteva essere delegittimato attraverso informazioni e notizie ricavate da osservatori che inventavano le tecniche del giornalismo, e le mettevano a disposizione di nuovi e vasti pubblici.

Storie comunicative

La comunicazione si distende nel processo storico rivendicando una certa impalpabilità. Fatta eccezione per le tecnologie della comunicazione, che possono essere in qualche modo circoscritte e narrate quali oggetti precisi di indagine, il resto della galassia comunicazione ha un contenuto che deve essere esplorato attraverso altri oggetti o, se si preferisce, con altri sguardi. Sguardi che sono altrettante specializzazioni, prevalentemente di natura storica: la storia sociale, la storia dell'arte e della cultura, la storia delle tecnologie, la storia economica, la storia politica, la storia della letteratura. Ad esempio per arrivare a identificare il carattere comunicativo della *Divina Commedia* occorre incrociare l'opera con un'idea delle mentalità all'epoca vigenti (Ferrucci 1982). Pur partendo con l'opera e con il suo autore, si può indagare sull'eventuale ricaduta comunicativa dell'opera, in termini di diffusione, di penetrazione nell'immaginario collettivo, di sedimentazione delle idee poetiche, religiose e politiche dell'autore nei pubblici del suo tempo (Gaeta 1982). La condizione per poter praticare questo esperimento è non negare i debiti nei confronti degli specialisti, rivendicando però le acquisizioni settoriali come un bene comune, senza provare a forzare il contenuto comunicativo di fenomeni e accadimenti che pure lo possiedono. Ma, ad esempio, il contenuto comunicativo delle opere dell'ingegno è già narrabile attraverso le tecniche, gli interessi, le filosofie, le relazioni intrattenute dagli artisti e dagli intellettuali nel corso del loro tempo storico. Così come il contenuto comunicativo delle opere vive nelle estetiche delle rappresentazioni. Il fenomeno deve essere studiato con lenti più adeguate, cogliendolo nella sua fitta rete di rimandi ad altri fenomeni.

In quest'azione va rimarcata la ricerca di relazioni tra eventi che hanno influito sui modi in cui gli individui comunicavano, cioè parlavano, scrivevano, realizzavano e commentavano le opere d'arte, subivano (o si ribellavano a) un dominio, progettavano e godevano di spettacoli e distrazioni. Dentro un tessuto di fatti storici di ampia notorietà si possono stabilire relazioni e nessi comunicativi che hanno una forte valenza sociologica, oltre che mediologica.

La storia dell'*Encyclopedie* di Diderot e D'Alembert, che per lo più si conosce a grandissime linee, offre un ottimo esempio per illustrare questo passaggio. Si tratta di un'avventura straordinaria e complessa piena di accadimenti significativi, dove si possono riconoscere questioni e relazioni tra attori e mondo sociale di grandissima anticipazione (Darnton 1979; Pons 1966). Il ruolo degli ideatori dell'opera, l'ingresso degli editori nell'impresa, l'ordinamento enciclopedico e la ricerca degli specialisti, la discussione nei salotti dell'epoca, i conflitti di opinione sulla stampa, la censura religiosa e statale, la repressione e l'incoraggiamento di uomini e donne all'epoca influenti, la simpatia di sovrani e imperatrici, la questione dei diritti d'autore, l'edificazione di un monumento filosofico, l'atteggiamento dei lettori. L'insieme di questi elementi fornisce una misura della penetrazione comunicativa dell'*Encyclopedie* nel suo tempo.

L'*Encyclopedie* è d'altronde un oggetto comunicativo liminare: concepito in una società ancora pre-industriale e pre-rivoluzionaria, già conta sull'avvento imminente di una società di massa. Senza i sottoscrittori di abbonamenti, che pre-acquistarono l'opera a scatola chiusa in alcune migliaia, l'opera non sarebbe mai uscita (Pons 1966, pp. XIX-XXI). Se la lettura non fosse stata già così diffusa l'*Encyclopedie* non avrebbe visto la luce, e tuttavia quell'esperimento di scrittura collettiva avveniva in un paese dove il sovrano era ancora considerato di origine divina.

Pochi decenni dopo avrebbe preso corpo in quello stesso paese un moto rivoluzionario che l'Europa non aveva mai conosciuto, dentro il quale le caratteristiche della società delle masse si rivelarono attraverso azioni collettive inedite, regolarmente descritte e commentate da un mezzo che fino ad allora era servito soprattutto per far circolare libri tra le classi agiate. Sto parlando della stampa, termine che da quel periodo passa a significare soprattutto i giornali.

La Rivoluzione francese è l'evento spartiacque per la storia della comunicazione occidentale: la partecipazione ai destini rivoluzionari da parte d'irrequiete moltitudini segna l'ingresso clamoroso della società di massa nelle dinamiche storico-politiche. Inoltre, all'interno stesso della Rivoluzione nascerà una nuova tecnologia della comunicazione capace di accelerare in modo clamoroso la diffusione d'informazioni. Il telegrafo ottico, questo il nome di una macchina persino banale nel suo funzionamento (Flichy 1991, pp. 13-22), riuscirà a smistare messaggi alla velocità di 500 chilometri all'ora. Appare una piccola acquisizione, ma va ricordato che il mezzo di comunicazione più veloce all'epoca era ancora il cavallo. Mezzo che, anche utilizzato secondo un razionale servizio di stazioni di cambio, non poteva superare le poche decine di chilometri all'ora.

Il telegrafo ottico è l'ultima tecnologia comunicativa dell'era meccanica. Di lì a qualche decennio sarà il telegrafo elettrico ad avvolgere il pianeta nella sua rete, mentre nei luoghi emblematici della società di massa, le metropoli, si vivranno i ritmi di un nuovo tipo di comunicazione. Di un nuovo genere di civiltà, il cui centro comunicativo sarà sempre più evidente, enfatizzato da espressioni come "società dell'informazione" (Castells 1996).

Ciò non toglie che riportare l'attenzione delle scienze sociali verso gli apparati e le modalità di comunicazione dei periodi precedenti l'avvento dei mass media sia un compito confacente alle "scienze della comunicazione" o alla "mediologia". Un compito già in parte abbozzato da paleo-antropologi e storici delle mentalità, ma aperto a nuove scoperte e a nuovi riscontri, che rendono obbligatoria una visione ampia e non esclusiva della comunicazione: una forma di scambio interattivo che innerva la vita umana fin dai suoi albori.

Postilla

Sulla parola interdisciplinarietà si sono spesi fiumi d'inchiostro negli ultimi decenni, azione che ha usurato l'espressione invece che promuoverla. Osservare un fenomeno da punti di vista diversi, con metodologie differenti e con obiettivi complementari sembra anacronistico, o al massimo retorico e inutilmente rituale. Tuttavia il problema permane: ci sono oggetti che la prospettiva specialistica non riesce a cogliere. Lanciare sonde di profondità in un oggetto solo in parte liquido può, ad esempio, causare delusioni. Così come non è fruttifero misurare la superficie di un oggetto che si manifesta principalmente nelle azioni della vita quotidiana. La comunicazione è così: infissa nei comportamenti umani e costantemente variabile, influenzata dalle macchine che ne estendono l'efficacia e la diffusione (*the medium is the message*).

Le scienze sociali sono nate nella modernità ma non per la sola modernità: l'acquisizione di un punto di vista sociale sul mondo ha svelato, nel XIX e nel XX secolo, un essere umano collettivo. Lo ha scoperto anche dentro le pieghe dell'intimità, nei meandri della mente.

Uno dei problemi che ha aperto questa prospettiva nuova è la revisione della storia precedente la modernità. Intendiamoci: gli storici hanno sempre cercato di presentare i fatti sotto forma di "questioni" – cioè di campi organizzati dall'azione collettiva. Nelle pagine di Gurevitch o di Le Goff o di Braudel emerge ad esempio un uomo medievale e proto-moderno composto di tante tessere sociali, mescolando le quali si ottiene una visione larga e complessa, depositata tanto nelle liturgie religiose quanto nelle edificazioni artistiche e tecniche, tanto nelle abitudini alimentari quanto nei trasporti.

Un lavoro di ulteriore revisione storica in chiave comunicativa è tuttavia maturo grazie alle esplorazioni della nostra contemporaneità: abbiamo bisogno di un nuovo modo di guardare indietro, per cogliere con più precisione l'andamento collettivo dello scambio comunicativo, che racchiude al proprio interno simboli, significati, saperi, reti e poteri.

Non so se questo genere d'indagine cognitiva possa figurare come "interdisciplinare". So che senza la collaborazione di esperti e di esploratori di campi diversi non potrà emergere tutto il buono che si nasconde dietro la scoperta che la comunicazione è una variabile decisiva della condizione umana. Se quest'ultima affermazione è vera, singole "questioni" (ad esempio: il

ruolo della comunicazione all'interno delle città antiche e medievali⁹) potrebbero veder impegnata una comunità scientifica (interiormente differenziata) nella ricostruzione di un'immagine espressiva e tangibile del mondo sociale premoderno e proto-moderno. Si tratta anche di avviare la raccolta di ciò che è stato già indagato nel corso del tempo, e che può essere valutato pertinente per distinguere il ruolo della comunicazione. Mettere in evidenza i fattori comunicativi nell'interpretazione del mondo sociale significa operare scelte che danno valore alla condivisione di informazioni: in qualche modo, si tratta di ipotizzare un ordinamento diverso del mondo sociale trascorso, insistendo su accadimenti e comportamenti resi vivi dai modi e dai contenuti dell'interazione umana. Cioè dalla comunicazione.

Bibliografia

Bickerton, D. (2009). *Adam's Tongue: How Human made the language, How Language Made Humans*. NY: Hill & Wang.

Braudel, F. (1979a). *Civiltà materiale, economia e capitalismo. Le strutture del quotidiano (secoli XV-XVIII)*. Torino: Einaudi 1993.

Braudel, F. (1979b). *I giochi dello scambio*. Torino: Einaudi 1981.

Brizzi, G. (2002). *Il guerriero, l'oplita e il legionario. Gli eserciti nel mondo classico*. Bologna: Il Mulino.

Canfora, L. (1988). *Le biblioteche ellenistiche*. In AA.VV. *Le biblioteche nel mondo antico e medievale*. Roma-Bari: Laterza.

Castells, M. (1996). *La nascita della società in rete*. Milano: Egea 2002.

Cristante, S. (2011). *Prima dei mass media. La costruzione sociale della comunicazione*. Milano: Egea.

Darnton, R. (1979). *Il grande affare dei Lumi: storia editoriale dell'Encyclopedie 1775-1800*. Milano: Sylvestre Bonnard 1998.

Darnton, R. (2003). *L'età dell'informazione. Una guida non convenzionale al Settecento*. Milano: Adelphi 2007.

Diamond, J. (1997). *Armi, acciaio e malattie. Breve storia del mondo degli ultimi tredicimila anni*. Torino: Einaudi 2005.

Eliade, M. (1975). *Storia delle credenze e delle idee religiose. Dall'età della pietra ai misteri eleusini*. Milano: Rizzoli 2006.

Elias, N. (1969). *Il processo di civilizzazione*. Bologna: Il Mulino 1988.

Ferraris, E. (2006). *Dal nuovo regno all'epoca tarda. Lo splendore dei faraoni*. In S. Zuffi (a cura di) *La storia dell'arte. Le prime civiltà*. Milano: Electa.

⁹ A questo proposito segnaliamo gli atti di un interessante convegno organizzato tra Londra e Lecce (2007-2008) dalla ICHT (International Commission for the History of Towns). Cfr. Houben H., Toomaspoeg K. (eds.) (2011). *Towns and Communication. Volume 2. Communication between Towns*, Galatina (Lecce): Congedo Editore.

- Ferrucci, F. (1982). *Il mito*. In A. Asor Rosa (a cura di). *Letteratura italiana*, vol. 5. Torino: Einaudi, pp. 513-549, in particolare pp. 518-522.
- Flichy, P. (1991). *Storia della comunicazione moderna*. Bologna: Baskerville 1994.
- Gaeta, F. (1982), *Dal comune alla corte rinascimentale*, in Asor Rosa A. (a cura di). *Letteratura italiana*, vol. 1, Einaudi, Torino pp. 149-255.
- Hauser, A. (1955). *Storia sociale dell'arte*. Torino: Einaudi 1975.
- Horst, E. (1977). *Federico II di Svevia. L'imperatore filosofo e poeta*. Milano: Rizzoli 2006.
- Houben, H., Toomaspoeg, K. (eds.) (2011). *Towns and Communication. Volume 2. Communication between Towns*. Galatina (Le): Congedo Editore.
- Infelise, M. (2002). *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione*. Roma-Bari: Laterza 2005.
- Innis, H. (1951). *Impero e comunicazioni*, Roma: Meltemi 2003.
- Landi, S. (2011). *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*. Bologna: il Mulino.
- Leroi-Gourhan, A. (1964). *Il gesto e la parola*. Torino: Einaudi 1977.
- McLuhan, M. (1962). *La Galassia Gutenberg. Nascita dell'uomo tipografico*. Roma: Armando editore 1976.
- McLuhan, M. (1964). *Gli strumenti del comunicare*. Milano: il Saggiatore 1999.
- Ong, W. (1982). *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*. Bologna: Il Mulino 1986.
- Pons, A. (1966). *L'avventura dell'Enciclopedia*, introduzione a *Enciclopedia o dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri (1751-1772)*. Milano: Feltrinelli, pp. V-LXXIV.
- Richerson, P.J., Boyd, R. (2005). *Non di soli geni. Come la cultura ha trasformato l'evoluzione umana*. Torino: Codice Edizioni 2006.
- Tazzi, A.M. (1998). *Le strade dell'antica Roma*. Bari: Edizioni Librerie Dedalo.
- Tomasello, M. (2008). *Le origini della comunicazione umana*. Milano: Raffaello Cortina Editore 2009.
- Verger, J. (1973). *Le università del medioevo*. Bologna: Il Mulino 1982.
- Villari, R. (a cura di) (1991). *L'uomo barocco*. Roma-Bari: Laterza 1998.
- Vitolo, G. (2000). *Medioevo. I caratteri originali di un'età di transizione*. Milano: Sansoni 2005.
- Walker, A., Shipman P. (1996). *Il ragazzo del Turkana*. Alessandria: Edizioni Piemme 2001.